

LETTERE MERIDIANE

www.letteremeridiane.it

Anno VII - n. 24/25 - Aprile/Settembre 2011 - € 2,00

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



Giuseppe Baldessarro, Manuela Iati e Enrico Fierro durante la presentazione di "Avvelenati" a Trame

Cosa fare, allora? Raccontare

(Nando Dalla Chiesa)



Trame, Festival di libri contro le mafie

*A Lamezia cinque giorni
tra libri, riflessioni e
opportunità di sviluppo*

Marco Celentano

Raccontare, per esempio, il coraggio di persone cocciute, con lo sguardo rivolto al futuro, che progettano un festival di libri, addirittura un festival di libri sulle mafie, addirittura in Calabria. Un progetto seriamente folle (e follemente serio), visionario, partorito da menti apparentemente poco pragmatiche, eppure estremamente lucide. Lucide nello scegliere la cultura come principale via da percorrere per la liberazione dall'oppressione mafiosa, il racconto come strumento di difesa contro coloro che vorrebbero ancora insabbiare, rimuovere, confondere. Lucide, inoltre, nel considerare la cultura come un volano di crescita e di sviluppo: il Festival della Letteratura di Mantova o il Festival della Mente di Sarzana sono in tal senso i due esempi italiani più conosciuti, riferimenti precisi per poter capire il richiamo e la fascinazione che rivestono questi happening, veri e propri modelli di sviluppo turistico, economico e culturale. Concepire e realizzare un festival come **Trame**, svoltosi a Lamezia Terme dal 22 al 26 giugno, è un segno di grande vitalità (e di speranza) espresso dall'amministrazione comunale lamezina e costituisce una grande opportunità per la comunità cittadina che vive oppressa dal potere della criminalità organizzata, ma che già in passato ha dato prova, seppur in maniera discontinua, di saper reagire all'offensiva mafiosa.

Dunque, raccontiamoli questi cinque giorni di **Trame**. Gli organizzatori hanno scelto come logo del Festival una mano aperta sul cui palmo sono visibili gli intrecci formati dalle linee della stessa. Una bella immagine, suggestiva e carica di significato: condensa il fare, la vita immersa nelle relazioni umane, la visione di possibili scenari. **Trame** aveva in cartellone oltre cinquanta appuntamenti, tutti gratuiti. Tano Grasso, assessore alla cultura di Lamezia Terme e ideatore del progetto, e Lirio Abbate, direttore

Fare teatro in Calabria:
intervista ad Andrea Naso

pagina 4

2011 Anno europeo
del Volontariato. Viaggio
nel mondo dell'associazionismo

pagina 8

Il ritratto impietoso di Reggio,
nel film di Alice Rohrwacher

pagina 5

Le novità della
Città del Sole Edizioni

pagine 19-23

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

Trame, Festival di libri contro le mafie

artistico del Festival, hanno scandagliato l'editoria nazionale scegliendo le pubblicazioni recenti a tema criminalità organizzata più significative, allestendo le presentazioni dei libri come incontro/dibattito tra autori, commentatori autorevoli e pubblico interessato in tre suggestivi scenari della città (Palazzo Nicotera, Palazzo Panariti, Piazzetta San Domenico). Una meta narrazione che ha quasi sempre generato un altro racconto, ma che ha anche ricostruito almeno trent'anni di storia della mafia e dell'antimafia in Italia. Un racconto globale, multiangolare, condotto da giornalisti, scrittori, magistrati, preti coraggiosi, parenti di vittime di mafia, imprenditori o semplici cittadini che loro malgrado sono diventati famosi per aver reagito alla criminalità. Una partecipazione di pubblico considerevole, gli organizzatori parlano di oltre dodicimila presenze agli eventi, senza considerare i visitatori degli stand (case editrici, organizzazioni no-profit, librerie, prodotti del territorio) posizionati sul Corso Numistrano. Al di là di alcuni deficit organizzativi e di alcune scelte gestionali poco comprensibili, il festival ha vissuto cinque giorni intensi. Eravamo, del resto, alla prima (speriamo di una lunga serie) edizione.

C'è, però, un racconto al quale il cronista non può sottrarsi. L'avvento di **Trame** coincide con un periodo molto buio per la città di Lamezia, un periodo di recrudescenza del fenomeno mafioso apparentemente inarrestabile, violento e incontrollabile. Fanno paura alla popolazione le continue aggressioni alla vita di tutti i giorni: oltre ai brutali omicidi compiuti in mezzo alla gente, sono le continue intimidazioni ai commercianti e agli imprenditori che soffocano le legittime aspirazioni di crescita di tutta la popolazione. Come opporsi a questa violenza? Nando Dalla Chiesa, nel suo incontro durante **Trame**, propone di continuare a raccontare, di fare emergere la verità. Questa riflessione, citazione iniziale di questo racconto, ha delle ricadute profonde sul significato che un festival come **Trame** può assumere. Infatti, il racconto non può condensarsi in soli cinque giorni l'anno. **Trame** può diventare un laboratorio permanente, vivere tutto l'anno, radicarsi nel territorio e diventare espressione della parte migliore del territorio. Questa scommessa è, se vogliamo, ancora più visionaria della semplice creazione del festival. L'augurio è che l'amministrazione di Lamezia Terme lavori da subito in tal senso, creando lavoro e partecipazione attraverso il Festival, che seppur congeniale a diventare itinerante nel Mezzogiorno d'Italia, può diventare un grande risorsa per la città e per la Calabria. La cittadinanza di Lamezia Terme ha espresso il suo gradimento e il suo auspicio: che vengano ascoltati e coinvolti maggiormente gli operatori culturali del luogo, che si punti nella fase realizzativa su professionisti locali, che non si disperda questo patrimonio.



Gli editori
Franco Arcidiaco
e Settimio Ferrari
alla presentazione
del libro
su Amintore Fanfani,
(Ferrari Editore),
al Salone di Torino.

Due cronisti, due amici

Franco Bruno e Mimmo Calabrò ci hanno lasciato prematuramente lo scorso mese di maggio; due giornalisti che avevano in comune grande serietà umana e professionale ed una passione sconfinata per il nostro mestiere. Ambedue operavano fuori dalla propria città, Franco a Cosenza e Mimmo a Catania, ambedue erano unanimemente stimati ed apprezzati. Con Franco eravamo compagni di scuola all'asilo e alle elementari (dalle *teste di pezza* del *San Vincenzo*), con Mimmo abbiamo percorso assieme i primi anni professionali, io alla redazione calabrese di *Paese Sera*, lui a *Telereggio*. Da tempo ci frequentavamo poco, ma quando ci incontravamo si ricreava immediatamente l'atmosfera dell'affettuosa complicità degli anni giovanili. Erano entrambi credenti, ma non mi sento di raccomandare la loro anima al *nulla*. Li affido, invece, alla memoria degli uomini giusti.

Franco Arcidiaco

LettereMeridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176

www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: lettereemeridiane@cittadelsoledizioni.it
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Redattore:
ALESSANDRO CRUPI

Stampa:
Tipografia A. Trischitta - Messina



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: «Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione». La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

- 3 *Avvelenati: I rifiuti e le nostre responsabilità.*
A Gioia Tauro, un incontro, organizzato da Auser e Cgil,
per dire no a ciò che uccide la nostra gente.
- 4 Intervista ad Andrea Naso, attore e regista teatrale.
- 5 La poetica dell'abbandono in "Corpo celeste". Nel film
di Alice Rohrwacher, il ritratto impietoso di Reggio Calabria.
Il cielo blu di Rino Gaetano, cantastorie calabrese.
- 6 Un racconto serrato e drammatico:
I pugnalatori di Sciascia recensito da La Cava.
Sette donne per fare un uomo intero:
i micro romanzi di Dante Maffia editi da Città del Sole.
- 7 Si è spenta Isabella Loschiavo, un'importante voce
della cultura calabrese.
La seconda edizione del Premio Metauros.
- 8 Volontariato, al primo posto sinergia e rete.
Viaggio nel mondo dell'associazionismo tra punti di forza e criticità.
Il 2011, l'Anno europeo del Volontariato.
- 9 Magica Musica: il luogo non luogo dove il suono è fantasia.
Nel cuore della Piana una realtà per crescere
attraverso l'espressione di sé.

- 10 I "Colloqui con Antonuzza" di Mario La Cava,
nell'interpretazione di Gino Roberto.
- 11 Addio all'eclettico Giuliano Toraldo di Francia.
- 12 Storie di briganti e gendarmi, nella città Medmea.
- 13 La Calabria meridionale pregreca tra storia e leggenda.
- 14 Unità d'Italia: il senso dell'identità, contro ogni retorica,
nelle riflessioni di una studentessa.
Recensione: la favola di Eros e Psiche
- 15 Bandiere tricolori nell'Italia della questione meridionale.
17 marzo 2011: la contro iniziativa del movimento "Due Sicilie".
- 16 San Giorgio e la vittoria della cultura sull'ignoranza.
La Giornata Mondiale del Libro,
da Shakespeare a Cervantes, fino ai giorni nostri.
- 17 Il racconto: "Il sordo"
- 18 Poesie
- 19-23 Le novità della Città del Sole

sommario

A Gioia Tauro, un incontro per dire no a ciò che uccide la nostra gente

Avvelenati: i rifiuti e le nostre responsabilità

La testimonianza del giudice Neri, all'evento organizzato da Auser e Cgil

Federica Legato

L'Auser Territoriale di Gioia Tauro, in collaborazione con la Cgil del Comprensorio della Piana di Gioia Tauro, ha presentato, il 14 maggio scorso, presso il Salone Cgil, il libro-inchiesta "Avvelenati" di Giuseppe Baldessarro e Manuela Iati, edito da Città del Sole Edizioni. L'incontro-dibattito è stato introdotto dalla Presidente Auser Territoriale di Gioia Tauro, Mimma Sprizzi, seguita dai saluti del Segretario Generale Cgil Comprensorio della Piana, Antonino Maria Calogero, e dagli interventi del Magistrato Francesco Neri e dei giornalisti che hanno condotto l'inchiesta giornalistica.

Mimma Sprizzi, nella sua introduzione, ha illustrato i motivi che hanno spinto l'Auser ad organizzare l'incontro, e, soprattutto, la necessità, in un territorio come la Piana, di "non abbandonare l'obiettivo di parlare di 'ndrangheta, di parlare di inquinamento, di rifiuti tossici e diffondere la cultura della legalità, attraverso il lavoro di magistrati coraggiosi e attraverso il lavoro di giornalisti che hanno il coraggio di raccontare fatti che altrimenti rimarrebbero chiusi nei cassetti del Tribunale".

"L'Auser - ha sottolineato ancora la Presidente - è un'associazione emblema di "un volontariato impegnato che crea occasioni di dialogo, spazi reali dove le persone hanno modo di incontrarsi, di informarsi".

Secondo il Segretario Cgil, Calogero, "i rischi, in Calabria, sono davvero tanti", perché, oggi, "si discute di riaprire le discariche, come quella di Melicuccà, - in un'area che in passato è stata fortemente interessata dall'azione delle cosche - e di creare un'altra mega discarica a Rosarno, in un altro territorio a rischio".

"Come organizzazione sindacale - ha continuato Calogero - pensiamo a quei lavoratori che sono stati vittima del mercato dello smaltimento illecito dei rifiuti tossici" e siamo, più che mai, convinti che "il sistema dei rifiuti va rivisto e si debba investire nella raccolta differenziata". "La presentazione di questo libro - ha concluso il Segretario Cgil - ci consente di aprire una nuova pagina che rafforzerà l'azione e l'impegno della nostra organizzazione sindacale sul territorio".

A seguire, nel suo appassionato intervento, Francesco Neri, - il magistrato che ha condotto l'inchiesta madre sui rifiuti tossici, a partire dal 1994 -, ha raccontato la sua determinata ricerca della verità, che, sebbene, sia stata interrotta dall'archiviazione dell'inchiesta, non è caduta nell'oblio, grazie al libro di Baldessarro e Iati e alla sua instancabile testimonianza.



Da sinistra: Iati, Calogero, Sprizzi, Neri e Baldessarro

Secondo il magistrato, è necessario prendere coscienza del fatto che "i rifiuti sono un problema di tutti noi, un problema con cui dobbiamo fare i conti". *Avvelenati* "è il principio, non la fine" di questa presa di coscienza. Questo libro, infatti, è, secondo Neri, "uno strumento di informazione, un documento storico della Calabria", per comprendere che il problema non finisce quando ci liberiamo del sacchetto della spazzatura, senza chiederci dove andrà a finire. "Noi non sappiamo cosa c'è nelle nostre terre" e la cosa agghiacciante è che "nei traffici dei rifiuti sono coinvolti i soggetti che guidano la finanza del mondo".

"La Piana - ha affermato Neri - è sempre stata l'Eldorado degli affari dei rifiuti, di quelli che vedono uno scarso controllo del territorio, che gli consente di fare illegalità", e si traduce in "un vero pericolo per la salute della popolazione". Basti pensare che le discariche, oggi vietate dalla Legge, se venissero riaperte "con il ricatto occupazionale, creerebbero un ambiente invivibile, - dato il microclima della Piana - con un'alta concentrazione di metalli pesanti e diossine".

"Qualcosa non funziona, - ha continuato il magistrato - non funziona in Calabria, e il vero dramma è l'insensibilità, perché fin quando non tocca la nostra pelle, non ci rendiamo conto della gravità del problema. Noi siamo avvelenati perché non ci hanno consentito di arrivare alla verità, siamo avvelenati perché ci hanno messo tanti dubbi, e il dubbio è peggio della verità, il dubbio ti distrugge. Se avessi avuto una verità, noi non saremmo qui ancora a discutere di navi affondate, di grotte in Aspromonte piene di rifiuti radioattivi".

"Per ben vent'anni - ha raccontato ancora Francesco Neri - le discariche sono state completamente incontrollate. Io recensii 1850 discariche abu-

sive in Calabria, discariche che andavano a finire nelle mani delle cosche".

Quindi, "prendiamo coscienza del rifiuto, - ha concluso, infine, il magistrato - resistiamo al ricatto occupazionale di qualcuno che offre 100 posti di lavoro, in una zona dove c'è gente che non ha neanche 1 Euro per comprarsi un panino, però, non dimentichiamo che quello è pane avvelenato".

Hanno preceduto, infine, l'accesso ed interessante dibattito, gli autori del libro.

"*Avvelenati* non racconta solo la Calabria - ha spiegato Manuela Iati - ma la storia internazionale degli ultimi trent'anni, che vede servizi segreti devianti, Stati che hanno gestito in prima persona questi traffici di rifiuti", perché la 'ndrangheta e la Calabria rappresentano solo "l'anello finale di questo sistema".

"L'amore per l'informazione - ha sottolineato la Iati - ci ha spinti a far conoscere alla gente ciò di cui eravamo venuti a conoscenza, attraverso il nostro lavoro di cronisti".

In questo dramma di portata mondiale, "la Calabria è il territorio che è stato più martoriato dai traffici di rifiuti". Basti pensare alla "vicenda della vallata del fiume Oliva dove ci sono tonnellate di rifiuti tossici interrati, 100.000 metri cubi di fanghi industriali, dove industrie non ci sono, quindi, rifiuti che sono arrivati da altre zone e, probabilmente, dal Nord e dove, invece, c'è tanta gente che muore per tumore, intere famiglie sterminate dallo stesso male, gente che spesso non si ribella e subisce in silenzio".

Ha concluso, infine, il ciclo di interventi, Giuseppe Baldessarro, il quale ha scandito le fasi di un'inchiesta "appassionante e spaventosa", che comincia quando il magistrato Francesco Neri dà ascolto a due ragazzi, Enrico Fontana di *Legambiente* e Nuccio

Barillà del *Cigno Verde*. I due giovani "raccontano che ci sono dei camion che vanno in Aspromonte e poi spariscono e probabilmente ci buttano dei rifiuti", forse in cave o buchi. Da ciò emerge che "nessuno sapeva se in Aspromonte c'erano dei buchi: un paradosso, se si pensa che erano gli anni '90, ed era appena finita la stagione dei sequestri ed erano state circa 123 le persone sequestrate". Si scoprì, poi, - ha raccontato ancora Baldessarro - "con mezzi economici,



con una semplice mappatura, che in Aspromonte c'erano 365 siti sospetti". L'interramento dei rifiuti, nel frattempo, era stato soppiantato dal "sistema dell'affondo delle navi, che è solo una delle tante modalità con cui vengono smaltiti i rifiuti".

"Le dimensioni del problema dei rifiuti pericolosi, - ha detto il giornalista - che vanno dal nucleare alle comuni antenne", sono enormi. Tra quello che si produce ogni giorno e quello che si smaltisce regolarmente manca una parte; l'equivalente dell'Etna, che sparisce nel nulla. E dove finisce? Magari si scopre che finisce nei piazzali delle scuole, come a Crotone, piuttosto che nelle autostrade. Un dato assolutamente indiscutibile è che la gente muore di tumore".

"In questo libro - ha concluso il giornalista - raccontiamo la sconfitta di noi tutti. Oggi, non possiamo più far finta di non sapere, non possiamo più permettere che i nostri territori vengano utilizzati da faccendieri, da criminali che, per una mazzetta di soldi, non si sono fatti il problema di cosa andavano a interrare".

D'altro canto, "la nostra è una responsabilità precisa, rispetto ai nostri stili di vita, rispetto a quello che sono i territori, perché solo il rinunciare, oggi, a delle cose, ci consentirà di pretenderne delle altre domani".

Andrea Naso: fare teatro in una Calabria che merita di essere Libera

Dall'impegno creativo all'impegno sociale, dal Centro Dracma all'incontro con don Ciotti

Eduardo Meligrana

“E per finire dove cominciavi, destino e volontà son così avversi che i nostri piani spesso vanno persi: nostri i pensieri, gli esiti mai”. Lo straordinario William Shakespeare, nel meraviglioso “Amleto” rappresenta universalmente il teatro e, tramite esso, indaga la natura umana. Il teatro metafora di vita, scandaglio dell'esistenza, relazione tra azione e conoscenza. Il teatro, specchio della vita, rende tutti “wonder - wounded hearers” cioè, ascoltatori feriti dalla meraviglia. Tra i giovani attori teatrali emergenti, vi è Andrea Naso; regista e docente teatrale, dirige “Dracma”, il Centro Sperimentale di Arti Sceniche, fondato nel 2005 a Vibo Valentia. Con successo di pubblico e di critica, Andrea Naso è responsabile della rassegna teatrale che si svolge ogni anno presso il meraviglioso sito di “Torre Marrana”, a Capo Vaticano, nel comune di Ricadi. Oltre a Naso, compongono il Centro sperimentale di Arti sceniche anche altri artisti, attori, registi e scenografi professionisti, tra i quali Patrizia Mirelli, Donatella Rizzo, Daniela D'Agostino, Maria Concetta Riso, Tino Calabrò, Renzo Pagliarotto e Paolo Cutuli.

Quali le motivazioni forti alla base del suo lavoro di attore e di direttore artistico del Centro sperimentale di arti sceniche?

“Il mestiere di attore nasce da una forte passione verso la comunicazione emozionale, quasi sempre sintomo di travagli interiori. Ogni personaggio da interpretare è un meraviglioso contenitore di umanità e di sentimenti, incarnarli e trasmetterli al meglio attraverso il processo creativo, è il lavoro - la peculiare responsabilità - dell'attore. Se a ciò si aggiunge lo stretto vincolo che lega alle proprie radici ed alla propria terra, ecco che arriva la forte motivazione a dirigere una Compagnia teatrale. Dopo numerose esperienze professionali in Italia e all'estero, ho sentito il bisogno di far ritorno nella mia terra natia al fine di costruire quello che ancora non c'era nel territorio della provincia di Vibo Valentia: una realtà teatrale di livello professionale che, oggi, esiste, grazie anche ad ottimi colleghi e amici che hanno sposato, e condividono quotidianamente, l'impresa pionieristica di occuparsi di produzione e formazione teatrale”.

Le rappresentazioni teatrali di “Dracma” si coniugano all'impegno civile dell'associazione di don Luigi Ciotti “Libera”

ra”, come si articola questa prestigiosa collaborazione?

“Oltre all'intensa emozione dell'essere attore, ognuno di noi assume la responsabilità di prendere coscienza della realtà sociale nella quale opera. La medesima cosa vale anche per la regia. Una consapevolezza, questa, che si matura attraverso un'attenta analisi dei fenomeni sociali e delle conseguenze sulle comunità, sulla generalità delle persone. Lavorando su una “piattaforma emozionale”, combinando l'impegno creativo a quello sociale, ecco che l'attore diventa anche educatore, operatore culturale: il progetto artistico, dunque, potrà essere utile - o anche dannoso - per la società e per la sua crescita. La provincia di Vibo Valentia è notoriamente un territorio nel quale è presente la criminalità organizzata - io stesso sono cresciuto in un paese di 'ndrangheta - ho un'idea ben precisa del fenomeno mafioso. Un'idea che si è precisata anche attraverso i laboratori teatrali nelle scuole, con bambini e adolescenti, e nelle carceri con mafiosi e delinquenti comuni. A volte, persino nei bambini, purtroppo, si scorge il germe “culturale” della criminalità organizzata. Per questo, credo che, la questione della criminalità organizzata e della sua pervasività, possa risolversi soltanto attraverso una forte azione sociale e culturale sui territori. Non con gli inutili, spesso autoreferenziali, convegni nelle scuole o, ancor più, con interventi repressivi d'ordine pubblico. Dando, invece, ad ogni adolescente la possibilità di scegliere liberamente “chi essere e cosa fare” nella vita, opponendosi a coloro che negano tale possibilità (spesso l'apparato politico), si può sconfiggere l'affiliazione ed il fenomeno mafioso. Il più delle volte, un affiliato ha perso la consapevolezza dell'essenza della propria vita, le “libere scelte” di vita si riducono e la “migliore alternativa” è lì pronta e allettante. Questa mia idea di “antimafia sociale” coincide con l'idea di don Luigi Ciotti, fondatore ed animatore di “Libera”; a seguito di diverse occasioni di confronto e di collaborazione, è stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra la Compagnia “Dracma” e “Libera Vibo Valentia”. L'Intesa contempla iniziative comuni, compreso il patrocinio al mio ultimo spettacolo: “Sira”, concepito per essere rappresentato prevalentemente nelle scuole calabresi, ma che ha riscontrato - anche fuori regione - ampi consensi di pubblico e di critica”.

La scrittrice Emily Dickinson ha affer-



Andrea Naso

mato: “Dove ci troviamo? In una sequela di cui non conosciamo le estremità; riteniamo anzi che non ve ne siano”. Qual è il ruolo che il teatro può giocare oggi?

“Specie se praticato, il teatro apre la mente, è un potente mezzo di presa di coscienza, a livello individuale e sociale. In Calabria, da parte di alcuni organi politici ed istituzionali - ad esempio l'attuale assessore regionale alla Cultura - vi è oggi l'importante disponibilità a creare un sistema teatrale regionale che metta finalmente in rete il teatro calabrese di livello professionale, favorendo le possibilità di interscambio ed una maggiore fruizione degli spettacoli e dei laboratori teatrali didattici, in sinergia con le istituzioni scolastiche. Un esempio, questo, mutuato dalla Regione Puglia che è diventata un modello. Con le esperienze di laboratorio teatrale educativo, ho avuto la testimonianza tangibile della enorme potenzialità della pratica teatrale sull'uomo. Ho assistito allo sprigionarsi di una tale energia interiore che nemmeno gli stessi attori pensavano di possedere. Grazie alla pratica teatrale, ho visto taluni imparare a parlare in pubblico, la trasformazione in positivo di persone abbuttite dal contesto sociale. La Calabria è

terra di contraddizioni endemiche e incancrenite che hanno origine antica, ma che, se ben canalizzate, possono rendersi potenza creativa e sociale: il teatro ha un ruolo catartico”.

Qual è, a suo giudizio, la differenza di cui gode uno spettatore di teatro rispetto, ad esempio, ad un lettore?

“Fondamentalmente il lettore ha il privilegio di interpretare, immaginare e dunque farsi regista di ciò che legge; lo spettatore, invece, fruisce di un'interpretazione già avvenuta, filtrata dal regista e incarnata dall'attore, fatta di emozione viva e pulsante, parole pronunciate, pensieri vissuti, lì ed ora. Una magia che - se saputa praticare - lascia segni che a volte la lettura non imprime”.

“Dracma” mette in scena i suoi spettacoli nel suggestivo, meraviglioso sito di Torre Marrana, a Capo Vaticano. Cosa si prevede in cartellone per la prossima stagione teatrale?

“Mi è stata affidata soltanto la Direzione artistica del Teatro Torre Marrana di Capo Vaticano. L'anno scorso abbiamo rappresentato un nostro spettacolo, ma non tutte le produzioni di “Dracma” si adattano ad un pubblico estivo. La direzione di un teatro estivo nel territorio vibonese non è per niente semplice, poiché si deve necessariamente tener conto dei “gusti” della platea di spettatori, determinati, purtroppo, da scarsa esperienza di “teatro vero” in loco. Tantissimi sono i turisti-spettatori e, dunque, il problema non si porrebbe, ma la priorità che mi sono posto è quella di accrescere la cultura teatrale del luogo nel quale opero. Occorre dunque scegliere con cura l'offerta di teatro classico (una “Medea” o un’ “Antigone”, piuttosto che “I sette a Tebe”), occorre “dosare” gli spettacoli sperimentali e, infine, scegliere spettacoli capaci di avvicinare i giovanissimi al Teatro, perché saranno gli spettatori di domani e, soprattutto, è necessario incentivare la presenza di pubblico, cosa non semplice in tempi di ristrettezze economiche degli Enti pubblici. In merito al prossimo cartellone, non posso anticipare nulla. Se possibile, vorrei - nonostante qualche difficoltà - far iniziare gli spettacoli all'ora del tramonto, come avviene a Siracusa o a Segesta. Al tramonto, infatti, il sito di “Torre Marrana” è nel suo massimo splendore naturalistico. Infine, quest'anno, avremo la presenza permanente di “Libera” e di “Libera Terra in Teatro”.

Per info: www.dracma.org



La poetica dell'abbandono in *Corpo celeste*

Nel film di Alice Rohrwacher il ritratto impietoso di Reggio Calabria

Oriana Schembari

Una città del sud incolore, dove la luce taglia senza illuminare, una periferia degradata, con le fiumare che attraversano i quartieri e corrono verso il mare, una ragazzina spaesata e curiosa, che cerca in qualche modo di non lasciarsi travolgere dalla decadenza urbana e familiare. *Corpo celeste*, pellicola cinematografica della giovane regista Alice Rohrwacher, è un film sull'adolescenza, su una crescita resa ancora più difficoltosa da uno sradicamento, che è materiale e spirituale; la protagonista, Marta, "quasi 13 anni", torna dalla Svizzera nella città di origine, Reggio Calabria. Lasciata a se stessa da una madre opaca e disfatta da un lavoro faticoso, che ha il volto delicato di Anita Caprioli, e da una sorella maggiore astiosa ma a tratti protettiva, la ragazzina deve affrontare il corso di preparazione alla cresima nella parrocchia di quartiere. Sospesa tra un desiderio di adattamento e uno sguardo acuto e indagatore, Marta incontra le maniere dolci e untuose della educatrice, l'indifferenza del prete e la sciattezza degli altri ragazzi, e una città ostile e grigia, dove non sembra esserci nulla di bello da vedere. Tra spiagge colme di rifiuti dove brulica un'altra vita, palazzi non finiti, con le scale a mattoni e piani all'aperto dove può rifugiarsi, la protagonista si muove in un silenzio rotto solo dal traffico e dalle nenie dialettali delle vecchie di quartiere.

Al di là della magra figura che la città fa e che a molti non è piaciuta, non si tratta di un film su Reggio Calabria, quanto di una pellicola sulla religione, e più in particolare sulla perdita di Dio in quella fase dell'adolescenza in cui le domande



Yle Vianello e Salvatore Cantalupo in una scena del film

si affacciano assillanti e inquiete e contengono già le loro desolanti risposte. «Eli Eli lamà sabactani - Dio mio, dio mio, perché mi hai abbandonato», sono le parole in siriano che Marta ascolta nel corso di cresima, la cui traduzione scoprirà solo nella chiesa vuota di un paesino sperduto di Aspromonte, Roghudi, lasciato dai suoi abitanti più di 50 anni fa e dove un vecchio prete rivela alla ragazza il grido di dolore, tutto umano, del Dio sulla croce. L'incontro con Cristo, che nel sacramento della cresima è l'imposizione delle mani del Signore (vescovo) sul credente, si consumerà per Marta solo in una dimensione estremamente materiale, e l'unica accettabile: saranno le sue mani da bambina a scorrere sul crocefisso a grandezza naturale, sul corpo

segnato dalla violenza degli uomini e dall'indifferenza di Dio. Il crocefisso finirà in mare perduto per sempre, simbolo dell'impossibilità per Marta di proseguire in una bugia ormai svelata.

Al di là di alcune caricature folcloristiche, dell'indugiare sull'aspetto arcaico della Calabria, e di un palese intento polemico nei confronti di una religione vissuta senza alcuna convinzione ma solo come vuoto rito che si colora, per essere accettato, di elementi presi in prestito dalla odierna società dell'immagine nei suoi aspetti più trash, il film è di una lucidità sorprendente, netto e pulito come una lama, la scelta degli attori, con la giovanissima Yle Vianello interprete di Marta, si rivela estremamente azzeccata. Con mano sapiente la Rohrwacher co-

struisce un disegno efficace del nostro tempo, mescolando livelli poetici e piani realistici con estrema astuzia e perizia. Si è considerato il film come una critica alla religione così come viene vissuta nei lembi estremi dell'Italia cattolica, lontano dai fasti e lontano dal cuore, ma *Corpo celeste*, che trae il titolo da un racconto di Anna Maria Ortese, sembra contenere un messaggio più radicale, quasi un teorema dell'abbandono.

Abbandonata è la città al suo triste destino di incompiutezza, abbandonata è Marta da una madre che non può più prendersi cura di lei, abbandonate sono le speranze degli altri personaggi, volto di una società consumistica e sterile: il prete che vuole fare carriera e cerca i voti dei suoi parrocchiani per il politico di turno, ritratto di una miseria morale senza speranza ma quasi senza condanna, e interpretato dal bravo attore napoletano Salvatore Cantalupo; dell'educatrice, perpetua innamorata del sacerdote, ingenua e ridicola, bella prova dell'attrice non professionista reggina Pasqualina Scuncià. Abbandono è anche il simbolo di tutta la Calabria, con i suoi paesini vuoti sulle montagne, bellezza selvaggia dalle silenziose prospettive, al cui fascino oscuro è difficile sottrarsi.

Marta troverà da sola il suo cammino, segno della presa di coscienza dell'età matura, quando, nella scena finale, su una spiaggia sporca, vedrà il miracolo della vita che resiste a tutto, una coda di lucertola che continua ad agitarsi staccata dal corpo, un fremito impazzito di sopravvivenza, destino di tutti gli uomini senza il loro dio.

Il cielo blu di Rino Gaetano, cantastorie calabrese

Anna Foti

Raccontare è ancora un valore e raccontare sul filo di note e musica conferisce a questo valore una dimensione particolarmente capace di far vibrare le corde dell'animo e di resistere all'incedere del tempo.

Non si sono infatti esaurite in quei concerti degli anni Settanta, l'ironia e la denuncia di un Sud Italia che si ribella, proprie delle canzoni di Rino Gaetano, all'anagrafe Salvatore Antonio Gaetano, indimenticato cantastorie calabrese, originario di Crotone, drammaticamente scomparso in un incidente stradale sulla Nomentana a Roma nel giugno del 1981. Visse a Roma dall'età di dieci anni, quando per motivi di lavoro tutta la sua famiglia lasciò la Calabria. Oggi avrebbe avuto 61 anni e magari ancora si mostrerebbe al suo pubblico con quel cilindro in testa, con quell'aria scanzonata, con le sue storie di ribellione infarcite di ironia se quell'incidente, trent'anni fa, nel mezzo del suo cammino, non avesse spezzato la sua vita. Un talento calabrese ricordato in questo anniversario in tutto il paese, le cui contraddizioni lui ha cantato con leggerezza, intelligenza, acume ironico. A trent'anni dalla scomparsa di Rino Gaetano proprio il 2 giugno in Piazza Sempione a Roma, la Rino Gaetano Band, guidata da Marco Morandi e dal nipote Alessandro, lo ha ricordato con ospiti d'eccezione tra cui Sergio Cammeriere, Roberta



Carrieri e i Tetes De Bois. Un omaggio alla grande eredità artistica che ha lasciato. Dopo le cover di Beatles e Rolling Stones, sulle orme di Francesco De Gregori e Antonello Venditti, Rino mosse i primi passi nel mondo artistico che da lì a breve avrebbe calcato lasciando un segno ancora oggi vivo e intramontabile. Mentre musicava qualche testo di Marcello Casco, scriveva le prime canzoni, cercava contatti con i discografici ed assieme ad uno dei suoi amici più cari, An-

tonio Salezzari, si recava alla RCA. Arrivava presto, così, il primo contratto discografico ma con la IT ed è un ricordo della nonna Marianna, cui era profondamente legato, a rappresentare la prima storia che diventa il suo primo brano 'I love you Marianna' sotto lo pseudonimo di Kamammuri.

Molto apprezzato dal pubblico, ancora oggi canticchiata, 'Ma il cielo è sempre più blu', 45 giri uscito nel 1975, un anno dopo il suo primo album 'Ingresso libero', e seguito all'incontro con Nicola di Bari, tra i più popolari e amati cantanti italiani.

Presto Rino avrebbe calcato anche il palcoscenico della kermesse della canzone italiana più prestigiosa, il Festival di Sanremo dove, dopo il ballottaggio con il brano 'Nunterreggae più', canta invece la celebre e popolare 'Gianna'. È il 1978 e Rino Gaetano arriva terzo dopo Matia Bazar e Anna Oxa.

Artista estremamente poliedrico, nello stesso anno conduce un programma radiofonico, intitolato *Canzone d'Autore* e nel 1981 recita nel Pinocchio di Carmelo Bene a Roma nel ruolo della volpe. Tante le canzoni divenute il manifesto di un'epoca, quella degli ideali integri, non contaminati dal progresso industriale del tempo e non invaghiti di quel benessere del boom economico che oggi lascia in eredità lacerazioni profonde, grandi in-

giustizie sociali, cocenti disillusioni.

Invece rimangono intatti quello spirito e quell'atmosfera di autodeterminazione di un'intera generazione che non sfugge al tempo che corre ed al progresso che incalza ma lo vive, lo attraversa, lo sfida con la forza dei sogni, come raccontato dallo scrittore calabrese Carmine Abate, 'Gli anni veloci' edito da Mondadori nel 2008. Pagine in cui vengono riproposte le atmosfere delle canzoni di Rino. "Mio fratello è figlio unico", "E io ci sto", "Berta filava", "La ballata di Renzo" e tante altre così Rino Gaetano, come dice sua sorella Anna, oggi come ieri avrebbe cantato, "camuffando la denuncia sociale nei suoi testi" per continuare a restare in Calabria, cantandola così:

*Chi è assunto alla Zecca, chi ha fatto cilecca
chi ha crisi interiori, chi scava nei cuori
chi legge la mano, chi regna sovrano
chi suda, chi lotta, chi mangia una volta
chi gli manca la casa, chi vive da solo
chi prende assai poco, chi gioca col fuoco
chi vive in Calabria, chi vive d'amore
chi ha fatto la guerra, chi prende i sessanta
chi arriva agli ottanta, chi muore al lavoro
na na na na na na na na na na
Ma il cielo è sempre più blu uh uh, uh uh,
ma il cielo è sempre più blu uh uh, uh uh,
ma il cielo è sempre più blu (....)*

Un racconto serrato e drammatico: I pugnatoriali di Sciascia

Mario La Cava analizza, in una recensione inedita, l'opera dello scrittore siciliano

Mario La Cava



“I Pugnatoriali” sono il titolo dell’ultimo libro di Leonardo Sciascia, pubblicato da Einaudi. Questa volta si tratta di un libro molto esplicito, che esprime la funzione alla quale i protagonisti si dedicano. Infatti nella notte del 1° ottobre 1862, tredici persone cadono colpite di pugnale, quasi simultaneamente, in diversi punti della città di Palermo. La cattura di uno

dei pugnatoriali, permette di scoprire gli altri, e di risalire a tre organizzatori, anch’essi di bassa estrazione. Chi poteva essere il mandante? Viene fatto il nome di Romualdo Trigona, principe di Sant’Elia, senatore del Regno. Con lui ci sarebbero altri mandanti minori. Ma a che scopo? Allo scopo di portare turbamento nell’ordine pubblico e quindi far rimpiangere l’ordine del precedente governo dei borboni. Dunque, il Sant’Elia era borbonico? Nella sostanza sì, benché nell’apparenza fosse sembrato sempre un devoto Senatore del Regno d’Italia. E’ lecito pensare che avesse rancore verso l’ordinamento del suo tempo. Era tanto onorato che non averbbe dovuto nutrire simili sentimenti. Ma chi è che conosce il cuore umano? Probabilmente il Sant’Elia rimpiangeva l’ordine antico per qualche ragione, oppure senza ragione. In quel tempo era sostituto procuratore del Re a Palermo, Guido Giacosa, padre dello scrittore Piero, del quale Sciascia ricostruisce con i documenti del tempo la nobile figura. Era affiancato con solerzia dal magistrato Mari, insieme stu-

diano i casi accaduti, e debbono concludere che gli accusati, obiettivamente, dovevano essere considerati colpevoli. Ma anche colpevole il principe di Sant’Elia? E gli altri mandanti minori? Gli indizi c’erano e Giacosa, cercò di ottenere l’autorizzazione a procedere dal senato del Regno. Il Sant’Elia però aveva protettori potenti che andavano dai ministri, ai commissari di polizia, alla stampa. Uno di quei commissari di polizia, aveva agito in modo da insinuare la consapevolezza sia dei borbonici, sia dei patrioti avanzati. Sotto la veste dell’obiettività mirava a confondere le acque, per salvare i borbonici. Il Giacosa non ci casca, perché sa benissimo che in quella situazione il pericolo di intrighi insurrezionali, poteva venire solo dai borbonici e non dagli altri. “I Pugnatoriali” vennero riconosciuti colpevoli e condannati: alcuni a morte mediante ghigliottina. Si usava allora quello strumento per fare giustizia. Ma non si riesce a scalfire l’invulnerabilità del principe di Sant’Elia, che trionfa dovunque, sulla stampa, al parlamento, nell’opinione pubblica.

Il giudice Mari venne trasferito d’ufficio; il sostituto procuratore Giacosa preferì dimettersi. Si ritirò nel Piemonte a fare l’avvocato e conservò per i posteri i documenti dei fatti che avevano travagliato la sua coscienza di giudice. Finché dopo quasi un secolo li ritrovò la nipote (di) Nino Ruffini, che li mise a disposizione dello scrittore Sciascia, che se ne è servito per questo racconto, serrato e drammatico.

La giustizia fu sconfitta allora, come doveva essere sconfitta tante altre volte in Italia. Sciascia lo riconosce con dolente ironia nell’esame che fa del processo, che non meritava di essere dimenticato. Il significato emblematico del quale è bene adombrato nelle parole che Sciascia premette nel suo racconto, e che son tratte dall’Orlando innamorato: “Principio sii giolivo, ben conduce”.

Milano, 1976

Recensione inedita di Mario La Cava dell’opera “I Pugnatoriali” di Leonardo Sciascia, edita da Einaudi nel 1976.

Sette donne per fare un uomo intero: i micro romanzi di Dante Maffia

Nel libro, edito da Città del Sole, sogno e realtà, paure e follie raccontate da un maestro della leggerezza

Luca Benassi



“Sette donne per fare un uomo intero” (Città del Sole Edizioni) di Dante Maffia è una raccolta di racconti brevi che si legge d’un fiato, senza riuscire a staccare gli occhi dalla pagina, fino all’ultima storia. Questa capacità di presa della scrittura del poeta calabrese non è solo determinata dalla godibilità, finanche dal divertimento che coglie il lettore di fronte ai suoi racconti, ha invece a che fare con la lingua stessa di Dante Maffia: magmatica, intensa, profonda, eppure dotata di quella leggerezza, quella raffinata chiarezza che fa entrare e uscire dalle situazioni, dai personaggi e dalle città, dalle stanze, dagli alberghi, a volte spalancando abissi senza però mai gettarci veramente il lettore, anzi, dandogli sempre una corda, un appiglio, una via d’uscita. Si può esprimere un giudizio sul Dante Maffia scrittore che è possibile non venga condiviso: Maffia è uno di quei rari personaggi capace di essere se stesso nei panni del poeta, del narratore, dello scrittore di racconti, del saggista accademico,

del critico militante. Non è ravvisabile una “prevalenza” che consenta di dire che il vero Maffia è il poeta e non l’acuto censore. Eppure, nel leggere questa raccolta “di donne e sulle donne”, come recita il sottotitolo, si ha la sensazione che Dante Maffia si trovi a suo agio proprio nella misura del racconto ed in particolare del racconto breve. Insomma, se per un gioco crudele e assurdo si dovesse “mutare” il nostro scrittore, forse lui implorirebbe di lasciargli proprio il gusto, il gioco, il divertimento, ma anche la sfida e l’affondo nell’abisso dei suoi racconti. Maffia è infatti un maestro di questo genere che ha affascinato, come una malattia, scrittori come Tommaso Landolfi, Piero Chiara, Giorgio Manganelli, Dino Buzzati, Anton Cechov, Fredrik Brown, ma anche Isaac Asimov, il quale amante com’era delle grandi architetture narrative – cercò in qualche maniera di mettere tutta la sua monumentale opera a “sistema” – nutriva una predilezione per il racconto breve e brevissimo. Lo riteneva la cosa più difficile da scrivere – anche Piero Chiara la pensava uguale – ed ebbe occasione di definirlo un “ago”. Pungente, doloroso, straniante, in un racconto breve si concentra la potenza che si potrebbe espandere in un intero romanzo. Situazioni, personaggi, ambiente, tutto è tracciato attraverso rapidissime pennellate per poter arrivare subito al nocciolo, all’idea che prevale su trama e narrazione. Quanto detto è ravvisabile nei racconti di “Sette donne per fare un uomo intero”: la pittrice, la modella, il professore, la poetessa compagna di un ministro, la nonna, l’amante che ritorna dopo tanti anni, la suocera invadente, la moglie del dissidente russo, per ogni personaggio sono tracciate, non solo i tratti della persona, ma il suo ambiente, sia esso una casa, una stanza, oppure una città o una nazione. A

Maffia bastano poche righe, una frase, per creare accensioni, incandescenza, per spalancare profondità di senso. Più che micro racconti si tratta di micro romanzi, ognuno dei quali potrebbe espandersi in migliaia di pagine, lasciando però inalterato il nocciolo, l’idea, l’ago per dirla con Isaac Asimov.

Cosa sono queste donne oggetti e soggetti dei racconti? Cosa vogliono, da dove vengono? Maffia indaga il rapporto fra uomo e donna senza fingimenti o falsi pudori, maschilismo e femminismo hanno uguale spazio in queste storie, e senza alcun giudizio morale o presa di posizione “politically correct” vengono portati all’eccesso, fino al paradosso. Le donne prendono e vengono prese, amano, odiano e sono corrisposte, ogni volta con quello spunto di riflessione sulle vicende umane, che lungi dal rivelarsi una morale, vuole invece alzare il lembo del mistero. Sottesa alla figura della donna vi è, infatti, il mistero della poesia, anch’essa al femminile nella lingua italiana, sempre presente eppure sfuggente a un tempo. Maffia, che domina il verso con maestria, sa che esso arriva inaspettato e spesso sfugge senza lasciarsi acciuffare, perché è alla poesia, come alla donna di questi racconti, che spetta l’ultima parola.

Dante Maffia è un lettore onnivoro che vanta il passaggio sotto i suoi occhi di svariate migliaia di pagine, è uomo di mondo nell’ambiente delle lettere oltre i confini nazionali, ed è l’amico che preferisce una passeggiata o un bicchiere di vino in piazza con i compaesani piuttosto che una serata fra critici blasonati. Vi è tutto questo nei racconti di Dante, aneddoti, esperienze, personaggi, amici, amiche, donne, tutto entra ed esce, scorre con il divertimento di far agire anche gli amici – fra gli altri il critico e professore Luigi Reina compagno di alcune memorabi-

li pagine sulla società americana e le sue idiosincrasie. Personaggi e luoghi vengono accesi fino a creare atmosfere dai tratti surreali, quasi sulfurei. Spesso l’eccesso dell’amore provoca il suo contrario, la morte; oppure è la morte stessa ad accendersi del fuoco dell’amore per travalicare secoli. Sogno e realtà, letteratura e vita si intrecciano portando il lettore in luoghi misteriosi, dove si apre l’abisso. È noto come il tema della follia sia una costante nella produzione di Maffia, basti pensare a una delle raccolte poetiche più note “lo specchio della mente”, ma anche alla fine allucinata di un romanzo come “Milano non esiste”. In questo gioco che intreccia sogno e realtà, vi è il rischio dell’oltre, della follia che improvvisamente travolge la scrittura, divorando i personaggi e le loro storie. Storie, si ricordava all’inizio, venate di quella leggerezza spesso portata al divertimento, ma che improvvisamente svelano lo spalancarsi dell’ossessione. Vi è però in questo, l’abilità di entrare e uscire da ogni cosa, di lavorare per accenni, improvvise cadute, finali a sorpresa, impennate, allucinazioni. Maffia sembra ricordarci come la vita non debba mai essere presa troppo sul serio, perché nulla può essere dato per scontato e anche i legami più tenaci o quelli più labili possono sciogliersi e rinsaldarsi. Proprio come nel racconto di Tommaso Landolfi “il gioco della torre”, il divertimento più innocente può rivelarsi inaspettatamente crudele, il sogno può gettare ombre sulla realtà e l’amore passato rivelarsi improvvisamente attuale. Ogni lettore troverà in questi racconti le proprie personali passioni o debolezze, le proprie paure o follie, gli sembrerà, cosa stranissima eppure reale, che una di queste donne l’abbia incontrata un anno fa, oppure ieri per strada, e chissà come sia finita nella scrittura di Dante Maffia.

Isabella Loschiavo: si è spenta un'importante voce della cultura calabrese

Federica Legato

“**S**tella è una donna impegnata nel sociale, calata nei problemi immanenti e munita di un dinamismo eccezionale... Stella è donna, madre, professionista... guarda sempre davanti a sé, proiettandosi verso il futuro...”. Questi versi, tratti dall'opera narrativa “Il Volo della Speranza” di Isabella Loschiavo Prete, edito nel 1990, sono emblematici della sua stessa personalità. Simbolicamente, infatti, le caratteristiche che hanno contraddistinto la giornalista, scrittrice e saggista taurianovese, scomparsa il 15 luglio scorso, all'età di 68 anni, a causa di una grave malattia.

Un vuoto incolmabile per Taurianova, per la cittadina della Piana privata di una delle più importanti voci del panorama culturale locale. Come Stella, - anche se in battaglie diverse - Isabella ha combattuto, lungo il corso della sua vita, in primo luogo contro la discriminazione della donna, soprattutto in campo lavorativo. In un suo recente intervento, raccontò, infatti, i tanti sacrifici a cui andò incontro, all'inizio della sua carriera, per far valere il suo ruolo in ambito giornalistico, al tempo in cui di giornaliste donne, in Calabria, nella Piana di Gioia Tauro, ce n'erano pochissime. Con tenacia e costanza,



Isabella Loschiavo riuscì ad imporsi come corrispondente della *Gazzetta del Sud*, e, in poco tempo, a diventare un'importante firma della famosa pagina 3, la pagina culturale del giornale. E, più tardi, fu direttore responsabile dei periodici *Questacittà* e *Ambiente*, nonché, di un'emittente televisiva. Alla sua Taurianova, dedicò anni di studi e di ricerche storiche, dalle quali nacquero innumerevoli saggi, tra i quali, ricordiamo:



“Radicena, Jatrino, Taurianova”, “Rassegna di poeti, prosatori e artisti di Taurianova”, “Il Convento dei Domenicani di Radicena”, “Taurianova nelle immagini del Novecento” e “Antonio Renda, filosofo di Taurianova”.

Non meno importante, fu il suo impegno civile, l'impegno al servizio della Cultura e del suo paese natio, dove fu assessore alla Pubblica Istruzione nella Giunta guidata da Emilio

Argiroffi, animatrice di eventi culturali, convegni, presentazioni di libri, e direttrice dell'Università della Terza Età di Taurianova. Sempre presente, attiva, disponibile, con la sua fermezza di ideali e sentimenti, con la sua capacità di comunicare, di parlare della grande Letteratura anche al meno colto degli uomini. Per questo e per la vasta produzione letteraria, - che va dal 1982 ad oggi - Isabella Loschiavo fu insignita, in vita, di numerosi premi.

Tra le tante pubblicazioni, ricordiamo, ancora: “San Giorgio Morgeto, storia e società”, “Vincenzo Morello Rastignac”, “Comitati di liberazione nazionale nella provincia di Reggio Calabria” e il romanzo “Un calabrese nel Salento”.

Con la Città del Sole Edizioni, la Loschiavo pubblicò due saggi storici di notevole importanza: “Il terremoto del 1908 nel circondario di Palmi”, nel giugno 2008 e “Il brigantaggio nella prima Calabria ultra”, nell'ottobre 2010.

A noi, pertanto, resta un'eredità culturale da tramandare alle future generazioni, un patrimonio letterario da valorizzare, a noi resta una produzione letteraria, lunga trent'anni, che abbiamo il dovere di non far cadere nell'oblio e nell'indifferenza.

L'Università “Ponti con la società per il tempo libero e la socializzazione” indice la seconda edizione del concorso letterario “Metauros”



1 - L'Università “Ponti con la società per il tempo libero e la socializzazione”, con l'amichevole patrocinio della prestigiosa associazione messinaweb.eu di Messina, presieduta da Rosario Fodale, indice la seconda edizione del concorso letterario “METAUROS” aperto a tutti gli autori senza nessuna distinzione di provenienza fatto salvo l'espressione in lingua italiana (o dialetto calabrese/siciliano sez. B e D) e la maggiore età:

- SEZ A: **libro edito di storia locale** (paesi, tradizioni, storia, personaggi delle varie regioni italiane) alla quale si può partecipare inviando 5 copie di un proprio volume edito (max 3 opere diverse per autore) con allegato foglio riportante titolo delle opere presentate, sezione, generalità dell'autore e recapito; presidente giuria Prof. Filippo Marino.

- SEZ B: **poesia singola** in lingua italiana o dialetto calabrese/siciliano a tema libero. Inviare massimo 2 poesie in 5 copie con dati, recapito e firma dell'autore; presidente giuria Prof. Annunziato Cordiano.

- SEZ C: **libro edito** (romanzo, saggistica, novelle, poesia, tesi di laurea) in lingua italiana inviando 5 copie di un proprio volume edito (max 3 opere diverse per autore) con allegato foglio riportante titolo delle opere presentate, sezione, generalità dell'autore e recapito; presidente giuria Prof.ssa Antonia Alessi.

- SEZ D: **libro edito di poesia in dialetto calabrese/siciliano** inviando 5 copie di un proprio volume edito (max 3 opere diverse per autore) con allegato foglio riportante titolo delle opere presentate, generalità dell'autore e recapito; presidente giuria Prof. Franco Carmelo Cocolo.

- SEZ E: **case editrici** premio destinato al miglior lavoro editoriale, qualunque genere. Le case editrici possono presentare più opere ed il premio verrà assegnato all'editore. È richiesta una tassa di lettura a pacco inviato (qualunque sia il numero di opere presentate) di euro 20,00. I lavori devono essere inviati in 5 copie senza limiti di opere presentate. Presidenti giuria Prof. Cav. Rocco Giuseppe Tassone e signor Rosario Fodale.

2 - È richiesta una tassa di partecipazione pari a 20,00 euro per sezione, qualunque sia il numero di opere presentate, da inviare in allegato alle opere o tramite vaglia postale intestato a Prof. Cav. Rocco Giuseppe Tassone casella postale 13 - 89013 Gioia Tauro causale concorso letterario “METAUROS”; per gli autori che partecipano a più sezioni la quota scende a € 15,00 per sezione.

3 - Le opere devono essere inviate entro il 31 dicembre 2011 al seguente indirizzo: **presidente Università Ponti con la società prof. Cav. Rocco Giuseppe Tassone casella postale 13 - 89013 Gioia Tauro** preferibilmente tramite posta prioritaria.

4 - La premiazione avrà luogo nella primavera 2012 e gli autori premiati e selezionati saranno avvisati personalmente in tempo utile. I risultati saranno pubblicizzati da quotidiani, riviste e siti internet. Il sito www.messinaweb.eu seguirà il concorso e darà informazioni periodiche e i relativi risultati finali con la pubblicazione delle opere finaliste nel sito; ai finalisti non presenti verrà recapitato solo il diploma/pergamena, per motivi organizzativi non si invieranno eventuali premi assegnati.

5 - La commissione giudicatrice sarà resa nota in occasione dell'assegnazione del premio e avrà libertà di valutazione delle opere ed eventualmente anche di non assegnare il premio qualora i lavori pervenuti risultassero non meritevoli. È previsto per ogni sezione un solo premio al miglior lavoro, sarà facoltà della giuria assegnare ulteriori premi o segnalazioni.

6 - Ogni autore con la partecipazione autorizza il trattamento ai dati personali ai fini del concorso e certifica la paternità delle opere presentate e la maggiore età. Autorizza, inoltre, l'eventuale pubblicazione delle opere sia cartacea che on-line e/o in CD, DVD.

Il Presidente (Prof. Cav. Acc. Rocco Giuseppe Tassone)

**recapito: casella postale 13
89013 Gioia Tauro RC
cell. 347.8696365
uniponti@libero.it**

Volontariato, al primo posto rete e sinergia

Valeria Bonforte (Auser) illustra le caratteristiche dell'associazionismo in un viaggio tra punti di forza e criticità

Alessandro Crupi

Tanta voglia di maturità per il mondo del volontariato reggino. Un universo sicuramente attivo, grintoso, determinato che deve crescere in consapevolezza e capacità di fare rete associativa. Ma le condizioni ci sono, anche perché lo spendersi per i più bisognosi è un valore da cui ogni comunità non può assolutamente prescindere. Lo sa bene Valeria Bonforte, presidente dell'Auser Reggio-Locri, alla guida di un'associazione trainante delle attività globali del nostro volontariato, impegnata soprattutto nel fornire un valido supporto agli anziani promuovendo la loro funzione attiva nella società. Con la responsabile territoriale dell'Auser, il viaggio nel volontariato reggino si compie a 360 gradi attraversando punti di forza, criticità ma anche attualità e prospettive partendo da una breve panoramica sui compiti svolti dall'associazione. «Il ruolo del volontariato è fondamentale - precisa subito - e le risorse stanziare, oltre alle strutture, sono insufficienti, considerando le esigenze infinite che ci sono. L'Auser si rivolge soprattutto agli anziani anche nei compiti più semplici (spesa, commissioni da sbrigare) garantendo la socializzazione, non solo con il ballo ma anche tramite l'apprendimento permanente». Attualmente, tra città e provincia, l'Auser conta 10 circoli, di cui 3 solo in città, con oltre 800 soci complessivi.

Quali sono le difficoltà che un'associazione di volontariato incontra sul territorio nel rapporto con istituzioni e cittadini? «La prima è che non c'è buona comunicazione tra associazioni ed istituzioni. In modo particolare nella fase di programmazione che precede lo stanziamento dei soldi sa-



Valeria Bonforte

rebbe il caso di convocare le cosiddette "parti sociali" ed invece quasi mai siamo invitati a questo tipo di incontri mentre credo che il nostro apporto sia indispensabile. Inoltre a Reggio manca una consultazione ufficiale delle associazioni. I Comuni sono i primi fornitori di servizi, le casse sono vuote ma la situazione si aggrava se a ciò affianchi una cattiva programmazione, dettata anche dal fatto che i nostri amministratori sono convinti di conoscere tutte le esigenze del territorio, mentre non è così». E qui, per esplicitare il concetto, Valeria Bonforte espone un dato: «Qualche anno fa assieme

allo Spi-Cgil abbiamo fatto uno studio sulle circoscrizioni per capire i bisogni del territorio. Dai dati è emerso che oltre il 65 per cento della popolazione reggina supera i 65 anni e, con l'avanzare dell'età ci sono sempre più donne sole, con varie difficoltà, anche non autosufficienti, con figli lontani e che quindi si trovano ad affrontare problemi di natura economica in quanto hanno redditi più bassi rispetto agli uomini e non possono permettersi di pagare alcuni servizi. Sono stati fatti investimenti ma senza concordarli - ribadisce - con le associazioni e i più bisognosi, che invece sanno bene cosa

significa versare in condizioni non benestanti. Il nostro ruolo rispetto ai servizi forniti dalle istituzioni non è sostitutivo ma integrativo e di supporto rispettando il principio di sussidiarietà. Chi è un buon amministratore deve ascoltare i propri cittadini, tra cui le associazioni, e attraverso un tavolo di concertazione che unisca diverse esigenze ed idee si possono offrire servizi adeguati ai cittadini anche risparmiando fondi».

Tra voi associazioni, quindi, non c'è una vera e propria sinergia e un coordinamento?

«No, e inoltre la maggior parte delle associazioni vive con fondi molto ridotti. Per svolgere l'attività sul territorio e fare rete occorre anche una sede e molte delle nostre associazioni non ce l'hanno. Tra di noi riusciamo a parlare solo attraverso il Csv (Centro servizi al volontariato dei due mari ndr), che eroga servizi legali e risorse economiche attingendole dalle fondazioni bancarie. Ma questo non basta perché quando non si è in condizioni ottimali al proprio interno è difficile fare rete con le altre associazioni e in una situazione di crisi economica come quella attuale ciò è indispensabile».

Quante sono le associazioni di volontariato in provincia?

«Richiedono i servizi oltre 90 associazioni. Attualmente ne contiamo 420 censite in tutto il territorio provinciale con quasi 60 iscritte al Csv. L'obiettivo che ci siamo dati all'interno del Csv (la Bonforte fa parte del direttivo) è quello di far crescere la mentalità della rete incrementando la conoscenza tra associazioni sul modo di lavorare nell'ottica di una proficua interazione».

Come rispondono i reggini alla chiamata del volontariato?

«Dalle nostre parti l'apertura al mondo del volontariato è arrivata tardi ma ci sono tante persone che vi si dedicano. Negli ultimi anni c'è stato un cambio di approccio dettato probabilmente dalla crisi economica. Quando in una famiglia, infatti, c'è chi offriva parte del proprio tempo ad altre persone, con l'arrivo della crisi è naturale che si pensi innanzitutto al proprio nucleo familiare. In ogni caso c'è un senso di incertezza sul futuro che colpisce tutte le generazioni. Nel momento in cui non si vive una condizione interiore tranquilla non è facile dedicarsi agli altri anche se è sempre molto gratificante, costituendo un arricchimento e una grandissima soddisfazione perché fai qualcosa che serve alla comunità».

Come entra il mondo del volontariato nelle attuali problematiche che affliggono il Terzo settore? I loro problemi sono i vostri?

«Stiamo aderendo a queste iniziative perché non se ne può più e il Governo non ha fatto altro che tagli mettendo anche in dubbio l'erogazione del 5 per mille dell'Irpef sulla dichiarazione dei redditi che può essere destinato ad un'associazione. Dico questo non perché vogliamo avere per forza dei soldi ma per usufruire delle risorse necessarie alla sopravvivenza e potendo, quindi, erogare i servizi, anche perché le esigenze sono molteplici».

Il 2011 è l'Anno europeo del volontariato. C'è qualche iniziativa in cantiere marchiata Auser?

«Speriamo di poterla realizzare a Settembre proponendoci, intanto, alla società per farci conoscere. Poi rivolgiamo un appello ai reggini affinché si avvicinino di più al mondo del volontariato e all'Auser in quanto offriamo una buona palestra, anche per persone giovani, dove sperimentare le proprie passioni e i bisogni futuri».

Una stagione europea dedicata a chi si occupa dei più deboli

Il 2011 è l'Anno europeo del volontariato, appuntamento promosso da Parlamento e Consiglio dell'Ue che intende incentivare e rafforzare valori e principi come quello della cittadinanza attiva, della coesione sociale, della democrazia e, ovviamente, di solidarietà e non discriminazione nel contesto dell'indirizzo di sviluppo della comunità dell'Unione Europea. La stagione in corso, inoltre, coincide anche con il decimo anniversario dell'Anno internazionale dei volontari, promosso a sua volta dalle Nazioni Unite nel 2001. In questo quadro viene ribadito più volte e in maniera alquanto opportuna il significato e l'importanza del ruolo svolto dal volontariato, che consiste in attività esercitate liberamente da una persona senza scopo di lucro. Una serie di azioni a beneficio di chi si trova in difficoltà e che costituiscono un profondo arricchimento personale a cui devono poter accedere più persone pos-



sibili. La Commissione, a questo proposito, si è posta tre obiettivi: economico (creazione di posti di lavoro), sociale (partecipazione e definizione di politiche sociali) e politico (rafforzamento di democrazia, cittadinanza e partecipazione civica). Queste attività sono anche previste tra le finalità e gli indirizzi di diversi programmi comunitari, come la mobilità nel volontariato per

persone di diversa età, il programma di apprendimento permanente, il progetto "L'Europa per i cittadini e il servizio volontario europeo del programma "Gioventù in azione". Nel 2008, inoltre, il Parlamento europeo ha adottato una "Relazione sul contributo delle attività di volontariato alla coesione economica e sociale" oltre ad una dichiarazione scritta relativa proprio alla proclamazione di un Anno europeo del volontariato del 2011. Un'iniziativa, quindi, che intende offrire testimonianza attiva all'opera quotidiana dei volontari, rendendo più agevole il loro lavoro e incentivando la diffusione dell'attività disinteressata verso il prossimo con un coinvolgimento sempre maggiore in questa grande famiglia con vari messaggi di sensibilizzazione. Essere volontari significa dare un valido contributo alla società acquisendo nuove competenze. Durante l'anno un gruppo di volontari viaggerà in tutta l'Ue per illustrare il proprio lavoro e nei 10 giorni trascorsi in ogni Paese, incontreranno anche i politici per affrontare diverse questioni. Sono 27 i giornalisti che seguono ciascuna tappa dell'itinerario europeo dei volontari attraverso servizi che saranno pubblicati sui media e online.

A.C.

Magica Musica: il luogo non luogo dove il suono è fantasia

In Calabria, nel cuore della Piana, una realtà per crescere attraverso l'espressione di sé

Federica Legato

Tornare in Calabria per dare alla propria terra una possibilità, tornare in Calabria per "condividere la musica", convinti che si può crescere con la musica, che si può cambiare con la musica, che anche una terra al margine può cambiare.

È quello che hanno fatto Monica Scarfò e Luca Battaglia fondando "Magica Musica", il luogo non luogo dove "il suono è fantasia", una Scuola di propedeutica musicale e di formazione strumentale e un'Associazione no profit, due entità ben articolate e ben distinte l'una dall'altra, che operano in parallelo sul territorio calabrese nel campo didattico e musicale. Magica Musica nasce negli anni 2002-2003 come blog, uno spazio sul web per discutere e confrontarsi sulla tematica della propedeutica musicale. Un pratica diffusa nelle scuole del Nord, ma, completamente sconosciuta al Sud, anche dagli "addetti ai lavori".

Il blog, in poco tempo si diffonde, e cominciano ad essere davvero tanti i contatti e i momenti per dare vita ad importanti discussioni.

Il passo per realizzare una grande idea è breve.

Convinti che "anche in provincia esiste l'attenzione alla crescita culturale", Monica e Luca decidono di avviare il loro progetto proprio in provincia, a Tauria-

secondo il quale "gli allievi apprendono i concetti di base della musica in una modalità divertente e stimolante", attraverso l'uso "della fantasia, della creatività, della voce, del corpo, del ritmo e del movimento"; e, quindi, "musica a misura di bambino".

Secondo questa *metodologia d'avanguardia* e secondo la prospettiva del team di Magica Musica "ogni bambino ha il diritto di vivere la musica come un'esperienza che permetta di conoscere e utilizzare la propria voce e il proprio corpo, che consenta di sperimentare la pura gioia ritmica, libera, controllata, espressiva per manifestare a pieno le proprie reazioni di fronte alla vita".

Tutto ciò, racchiuso in lezioni individuali e collettive, laboratori tematici creativi-musicali, laboratori di lettura creativa, musicampus e stages di approfondimento. Attività che, oltre ad essere formative, sono "fondamentali per la crescita culturale e sociale del bambino", essendo anche incentrate su importanti valori, tra cui la legalità, l'etica e la famiglia.

La sede di Magica Musica è la Musicheria "progettata e realizzata affinché gli allievi possano trovarsi a proprio agio, un ambiente giocoso e accogliente, dove liberare la loro voglia di sperimentare la musica". Durante le lezioni è sempre centrale il libro, si parte, quindi, da una storia, svi-



La Musicheria

bambini dai 6 agli 8 anni; per questa fascia di età è prevista, dopo la fase di ascolto, quella di interpretazione e una terza fase che è quella della rielaborazione. In questo caso, il bambino è in grado di trasferire sugli strumenti, - inizialmente tramite le percussioni - liberamente, le emozioni e le sensazioni suscitate dall'ascolto della storia. È proprio in questi anni, e attraverso questa metodologia, che il bambino apprende la pratica dell'improvvisazione.

Per questo e per i corsi di formazione musicale, gli allievi hanno a disposizione: il pianoforte, la chitarra classica, il basso, il clarinetto, il sassofono, la viola, il violino, il violoncello e la fisarmonica. "Il metodo esperienziale" che punta alla pratica e non alla teoria, quello di Magica Musica, mette al primo posto "l'incontro educativo, il confronto e la collaborazione".

Il team di Magica Musica, inoltre, è attento alle problematiche infantili ed adolescenziali, quanto a quelle familiari, e per questo è impegnato fattivamente in laboratori che vedono il coinvolgimento di tutti i componenti della famiglia del bambino o del ragazzo, al fine di cercare soluzioni concrete, recuperare il valore dell'educazione familiare, attraverso la creatività e la condivisione.

Un ruolo importante, all'interno della struttura in cui ha sede Magica Musica, lo ricopre "La Bottega Incantata", una libreria, aperta al pubblico, "specializzata nel settore bambini, ragazzi, educatori, genitori e musicisti", un luogo dove gli allievi hanno la possibilità di leggere e di avvicinarsi al mondo della lettura. Nella Bottega, inoltre, è possibile trovare "educattoli, musicattoli e giochi creativi in genere".

A tal proposito, l'Associazione Magica Musica, supporta il progetto nazionale "Nati Per Leggere" - promosso dall'Associazione Culturale Pediatri e dall'Associazione Italiana Biblioteche - con l'appuntamento quindicinale gratuito "il cappello racconta".

Tra le attività di gruppo, invece, grande successo hanno avuto i musicampus "I suoni della Natura" e "Naturalmente Musica", - quest'ultimo in collaborazione con l'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte" - incentrati sul rapporto tra musica e natura, partendo, appunto, dal valore del rispetto verso la natura, e il campus di teatro-danza "Suoni di Danza".

Magica Musica, proprio in virtù della varietà e della qualità dell'offerta formativa ha ricevuto molti riconoscimenti, infatti, la scuola è associata alla Siem, la Società Italiana per l'Educazione Musicale, rappresentante italiana dell'ISME (International Society for Music Education) e all'Osì (Orff-Schulwerk Italiano).

Ciò che contraddistingue Magica Musica, e che rappresenta un elemento distintivo di questa scuola, è che i bambini non sono obbligati allo studio di uno strumento, né si cimentano nello studio di uno strumento scelto a priori, ma solo attraverso una scelta libera e consapevole si accostano allo studio di uno strumento, dopo averli sperimentati tutti; oppure scelgono di intraprendere la strada del teatro, piuttosto che la danza, e vengono, pertanto, incoraggiati nelle proprie attitudini, dandogli modo, così, di sviluppare, innanzitutto, l'autostima e il rispetto dell'altro perché, per i fondatori e per il team di Magica Musica: musica - prima di tutto - "è arricchirsi l'un l'altro, scambiarsi stati d'animo ed esperienze, crescere e stare bene con gli altri".



La Bottega Incantata

nova, nel cuore della Piana di Gioia Tauro. Inizialmente, non è stato facile trovare persone in sintonia con la loro idea di "educazione musicale", ma con il tempo, sono riusciti a trascinare, con il loro entusiasmo, tanti, costituendo un team altamente qualificato che condivide la stessa passione, la stessa intraprendenza, e, soprattutto, che condivide la stessa concezione di "didattica" e lo stesso sistema di principi e di valori.

L'obiettivo, e insieme il punto di partenza, per il team di Magica Musica, è fare musica a trecentosessanta gradi, quindi, non solo formazione strumentale, ma anche danza, teatro, disegno, scrittura, e ogni altro mezzo sia finalizzato "all'espressione di sé".

La didattica moderna, dunque, in linea con la scuola di pensiero di Gordon, Dalcroze, e sul metodo Orff-Schulwerk

luppando l'ascolto e, soprattutto, l'ascolto "emozionale", fatto di "immagini, suoni, sensazioni, ed emozioni". Il libro diviene, così, una specie di "scatola magica", "la scatola dei suoni", per i piccolissimi, dal primo anno di vita fino ai 3 anni, il periodo in cui proprio i suoni, e in un secondo tempo la voce, sono lo strumento della comunicazione verbale; mentre dai 3 ai 5 anni il libro diviene il fulcro del metodo della "musica a colori", ossia, dopo l'ascolto della storia, i bambini sono chiamati a trasferire nel disegno le emozioni, tradotte in suono, che le storie ascoltate suscitano o, al contrario, dare vita ad una storia partendo dai personaggi. In questo modo, il bambino sviluppa l'attenzione e la creatività.

Il terzo step del corso di propedeutica musicale è "crescere in musica", per i

L'Associazione no profit Magica Musica, tra le tante attività di promozione culturale e sociale, annovera un importante progetto, avviato pochi mesi fa: "La libera orchestra giovanile".

Gli elementi dell'orchestra sono stati selezionati, tramite audizione, per merito o per particolari attitudini musicali, tra giovani musicisti calabresi under 19.

La direzione artistica dell'Orchestra è affidata al M° Domenico Ammendola.

Il principio fondante dell'orchestra è quello di dare la possibilità a giovani musicisti calabresi under 19 di vivere, l'emozionante esperienza di un'Orchestra di Nuova Concezione e perseguendo i seguenti obiettivi primari:

- crescita intellettuale, culturale e musicale individuale e di gruppo;
- positiva socialità e confronto costruttivo tra giovani che condividono la passione per la musica;
- alto perfezionamento musicale d'insieme.

I "colloqui" di La Cava nell'interpretazione di Gino Roberto

Una recensione inedita del pastore evangelico fiorentino sull'opera dello scrittore calabrese

Gino Roberto



Di seguito pubblichiamo una recensione inedita di Gino Roberto su "Colloqui con Antonuzza" dello scrittore Mario La Cava, libro apprezzato e pubblicato, nel 1954, da Leonardo Sciascia per la Collana "Aretusa" dell'editore Sciascia di Caltanissetta (omonimo dello scrittore siciliano).

L'editore Sciascia pubblicò, a partire dal 1949, anche la rivista bimestrale di cultura "Galleria", diretta da Leonardo Sciascia fino al 1989, per la quale scrissero i più grandi autori della letteratura italiana, tra cui, Vittorini, Calvino, Ungaretti, Pasolini.

Gino Roberto, pastore evangelico fiorentino, intercorre un bellissimo rapporto epistolare con lo scrittore calabrese Mario La Cava.

Le lettere sono state, recentemente, raccolte da Giovanni Carteri, nel saggio, edito da Città del Sole, "Come nasce uno scrittore. Omaggio a Mario La Cava" (pp. 136 - € 14,00).

Non è male che questo scrittore calabrese sia conosciuto e incoraggiato dal pubblico evangelico, quantunque l'argomento religioso non sia da lui trattato direttamente come studio teologico o come esperienza di vita vissuta in se stesso. Tuttavia, se noi sappiamo intendere l'anima dello scrittore, noi troviamo nei suoi "colloqui" un riflesso non trascurabile del sentimento religioso che lo rivela pensoso ricercatore: uno di quei tanti ricercatori della verità che hanno quasi paura che la verità stessa si riveli a loro in tutto il suo splendore.

Hanno forse paura d'essere accecati da quella luce? O d'essere, poi,

obbligati a diventare i proclamatori e gli apostoli?

La forma letteraria dei "Colloqui" è limpida e semplice, concisa e profonda come tutti i lavori di questo simpatico scrittore. Simpatico perché fissa la sua attenzione su certi particolari della vita infantile, o anche della vita dei grandi, che generalmente sfuggono allo sguardo e alla meditazione della maggior parte degli uomini, e rivela certe frasi e certe espressioni a cui nessuno darebbe importanza, ma che, ripensate e approfondite come sa fare lui, lo scrittore, manifestano il valore di un'ingenuità e di una bontà che innamora e che ci fa pensare alla "sapienza dei fanciulli" (in questo caso). Qualcuno potrebbe dire che i fanciulli siano dei vasi vuoti da riempire con la nostra sapienza e con la nostra esperienza; ma spesso noi educatori ci accorgiamo che le loro osservazioni, i loro richiami, i loro voli di fantasia, sono di una profondità ed acutezza che ci meravigliano e ci fanno pensare che quei vasi non sono vuoti, sibbene pieni di idee e di sentimento del tutto personali: e perciò sono delle personalità non ancora guastate dalle abitudini mentali dei grandi, dalle loro dottrine e da tutto quel farraginoso contrapposto di idee e di sentimenti che fanno della società umana intellettuale un labirinto insidioso in cui si smarriscono e s'annullano irrimediabilmente la limpida spontaneità, la fulgida verità, l'ardimentosa fantasia: spontaneità, verità, fantasia, che sono le doti naturali e divine della fanciullezza. Tant'è vero che Gesù, non solo chiamò a sé i piccoli fanciulli e li benedisse proclamandoli padroni del Regno dei Cieli, ma quando volle insegnare ai suoi discepoli l'unica via della vera grandezza, prese ad esempio un piccolo fanciullo e disse: "Se voi non diventate come piccoli fanciulli, voi non entrerete punto nel Regno dei Cieli".

I "Colloqui" del La Cava ci fanno pensare a tutto questo e ce lo dimostrano praticamente, se letti come li ho letti io: cioè col desiderio di ricercare e di gustare quella semplicità e quella grandezza che sono proprie dei fanciulli.

Il volumetto si presenta in veste tipografica davvero pregevole.

I "Colloqui" si leggono piacevolmente in virtù di una forma letteraria semplice (quasi direi "naturale" per distinguerla dall'artificiosa retorica) che è il miglior pregio dello scrittore calabrese. Forma scorrevole, senza declamazione né pomposità. A pag. 28, dopo aver parlato del gatto morto e fatto scomparire in riva al mare, e poi dei santi e dei morti che stanno al cimitero, e della littorina che va chissà dove, An-

tonuzza ferma il suo pensiero sui marinai che spingono la barca in mare e se ne vanno verso l'orizzonte con la lanterna accesa. Viaggio misterioso per Antonuzza... Allora lo scrittore "E insieme ci fermiamo a lungo sul balcone a guardare: finché della barca galleggiante e dei marinai ritti, sperduti nell'immensità del mare, non rimane che un punto solo di luce, sospeso sulla linea dell'orizzonte". Misterioso il viaggio e misterioso l'avvenire; ma una luce risplende sempre sul nostro orizzonte anche se buio: la fede e la speranza che sono il dono luminoso di Dio all'uomo. Questo l'ho aggiunto io, come potreste aggiungerlo, o lettori; ma non credete voi, forse, che lo scrittore lo possa sentire anche lui con Antonuzza che nella sua ingenuità glielo addita?

A molte domande di Antonuzza, Mario non sa o non vuole rispondere, e, con un'espressione vaga, qualche volta ambigua, la contenta lì per lì.

Si sa che i bambini generalmente si appoggiano all'autorità dei grandi e si contentano di qualsiasi affermazione che venga da quell'autorità che essi sentono come un dominio misterioso ma potente sul loro spirito.

Alla domanda: "Cosa c'è da mangiare, domani?", la mamma le risponde: "Quel che provvede Dio". E Antonuzza: "Che cosa provvede Dio?". "Non so", le risponde la mamma; e Antonuzza si contenta. Alla richiesta del perché dovevano battezzare il bambino arrivato da poco nella casa e se lo facevano per farlo crescere, Mario risponde: "Credo di sì!". Risposta che lascia il problema insoluto nella mente della piccina; ma che importa? Così hanno detto i grandi e basta!

Ce ne sono tante, nel libro del La Cava, di queste domande e risposte che danno da pensare e che potrebbero costituire una base di studio della psicologia infantile in relazione ai problemi della pedagogia moderna; ma sarebbe troppo lungo parlarne qui. Conviene acquistare il volumetto e leggerlo con spirito critico e con gusto letterario, il che non è di trascurabile importanza e nemmeno mi sembra che sia cosa da tutti. Ci vuole, per arrivare a questo, quell'amore per i fanciulli che non è svenevolezza, ma consapevole approfondimento dell'anima infantile. A un certo punto Ma-

rio ricorda un colloquio con Antonuzza: "Tu vieni a strapparmi dal tavolo dove lavoro, tu vieni ad annunziarmi l'ora del pranzo e, guardando le mie carte scritte, domandi sapendo che i soldi che guadagno sono tuoi: "Per i soldi, scrivi?... e per che altro?". Ma quell'altro lo intuisce, forse, Antonuzza? Che ne sa lei, piccolina, del valore dei "soldi"? E di tutto quell'affanno che caratterizza la vita moderna nella ricerca di una posizione ricca, privilegiata nei confronti del volgo? Che ne sa, lei, di guadagni, di compensi, di fama, di ambizioni e di onori? Per i soldi le sembra che non basti lavorare: e per che cos'altro? Sarebbero sufficienti, i soldi, al desiderio di fama? E a quello della gloria e della supremazia intellettuale? E che cosa sono e a che cosa valgono, per l'eternità, la fama e la gloria? Perché, dunque, scrivi? E la domanda della piccina non ha risposta. Si contenta, essa, del silenzio che rende i problemi più profondi e più aspri? Non so: tuttavia la domanda "e per che altro?" rivela la sensazione della sua piccola anima inesperta, che il lavoro, qualunque lavoro, si compie non solo per il pane quotidiano; e che, come disse Gesù, "l'uomo non vive di solo pane". Si tratta, forse, di una sensazione misteriosa, che non è ancora intuizione, che qualche cosa d'altro c'è di certo che non sia il movente economico a indurre gli uomini nelle loro azioni.

A pag. 31 l'Autore dice di aver mostrato il Crocifisso ad Antonuzza chiedendole: "Chi è?". E la bimba "E il Signore". Allora Mario incalza, desiderando, forse, una risposta rivelatrice: "E che fa?" E Antonuzza precisa con risolutezza: "L'hanno ammazzato!". Ma l'autore vuol saperne di più: "Perché?", e la piccola, pronta, precisa, quasi stizzita, replica: "Perché la gente è pazzo!": E difatti, non fu, forse la grande pazzia del popolo ebreo, dei sacerdoti e dei sapienti di questo mondo, a compiere il misfatto della Croce? Ma chi può aver dato ad Antonuzza una così chiara visione di ciò che avvenne sul Golgota, se non la voce dell'Eterno che parla, molte volte, per la "bocca dei piccoli fanciulli"?

La prima parola di Gesù Crocifisso, fu questa: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Aveva ragione Antonuzza: "La gente è pazzo!".



Addio all'eclettico Giuliano Toraldo di Francia

Nella sua vita ha spaziato dalla scienza alla filosofia con grande profondità di pensiero

Eduardo Meligrana



“Un esempio di cultura e di impegno per le generazioni future”, lo ha definito il prof. Valdo Spini. Edoardo Boncinelli sul *Corriere della Sera* ne ha ricordato la figura come “un maestro, un uomo di statura leonardesca”, mentre, Piegiorio Odifreddi, su *La Repubblica*, ha ripercorso la figura dello scienziato “figlio e padre di un’altra Italia, la cui lezione non va dimenticata”. Giuliano Toraldo di Francia, fisico, filosofo della conoscenza, umanista si è spento nella sua Firenze, dove è stato libero docente di Fisica Superiore, formando numerose generazioni di scienziati. Toraldo di Francia, la cui famiglia aristocratica è originaria di Tropea, è stato direttore dell’Istituto di ricerche sulle onde elettromagnetiche del Cnr, presidente della Società italiana di Fisica dal 1968 al 1973, accademico dei Lincei, insignito della medaglia Thomas Young dalla Physical Society Britannica e della medaglia C.E.K. Mees dall’Optical Society of America. A lui si deve l’introduzione del laser in Italia e la teoria alla base dei moderni ologrammi. Oltre all’intensa attività scientifica, l’illustre fisico si è occupato di filosofia della scienza e, assieme a Roberto Vacca e Tullio Regge, è stato pioniere della divulgazione scientifica nel Paese. Una personalità ricca e complessa, che spazia in diversi campi della fisica: dall’otti-

ca all’elettronica quantistica, dalle onde elettromagnetiche alla critica dei fondamenti. Il titolo del Convegno internazionale, organizzato in occasione dei suoi ottant’anni, “Waves, Information and Foundation of Physics”, segnala l’evoluzione dei suoi studi scientifici e accademici. È nel campo dell’ottica, teorica e strumentale, che lo scienziato inizia la sua ricerca presso l’Istituto nazionale di Ottica, con un intervallo - nel difficile periodo post bellico - presso il Centro della Ducati di Bologna. Più tardi, lo

“ Quando tutto è stato detto dall’uomo, solo un uomo nuovo può ricominciare a parlare ”

stesso professor Toraldo di Francia riconoscerà l’importanza della ricerca applicata all’industria, di cui rimane traccia negli obiettivi della Cinemascope ed in pioniere, innovative lenti per macchine fotografiche tascabili “Victor” (“tor”da Toraldo). Fondatore dell’Istituto di Fisica della Radiazione, a lui si devono gli studi sulle microonde presso il Cnr con la dimostrazione dell’esistenza delle onde evanescenti e quelli sulle antenne e sui campi elettromagnetici, con lui nascono gli studi italiani sui “risonatori aperti” e sull’ottica guidata che hanno portato allo sviluppo delle fibre ottiche. Tra i contributi che rimangono nella storia della scienza: il principio della interferenza inversa, che risale al 1941, gli studi sui ricettori retinici dell’occhio con gli sviluppi successivi sulla teoria della diffrazione, sul potere risolutivo e sulla superresolutione. È del 1958 il suo trattato scientifico “Diffrazione della luce”, testo fondamentale di riferimento come lo è “L’indagine del mondo fisico”, limpida analisi sui principi della scienza fisica da Galileo ad oggi: la meccanica newtoniana, l’elettromagnetismo, la relatività, la termodinamica classica, la meccanica statistica, il problema del tempo, la microfisica e la moderna cosmolo-

gia. Problemi scientifici che vengono, però, sviluppati e discussi contestualmente alla prospettiva filosofica ed epistemologica. “Ogni avanzamento della scienza - afferma - è un avanzamento della sua epistemologia”. La scomparsa di Giuliano Toraldo di Francia segna, dunque, la perdita di un grande scienziato e di un lucido filosofo e umanista, appassionato di Dante, epistemologo, editorialista di punta dei maggiori quotidiani italiani. Al pari di Hawking, Schroendiger, Regge, Toraldo di Francia si pone domande che i filosofi stessi stentano a porsi: il mondo è fondamentalmente semplice o fondamentalmente complesso? Nel suo “Un universo troppo semplice. La visione storica e la visione scientifica del mondo”, Toraldo di Francia avverte l’esigenza di conciliare e fondere i punti di vista, indagando i più aggiornati concetti scientifici con i campi avanzati della filosofia contemporanea. Originalissima la riflessione contenuta ne “Il rifiuto”, sviluppata con tono ora serio ora scherzoso. La salvezza dell’uomo moderno - argomenta Toraldo di Francia - non consiste in un irrealistico ritorno allo stato di natura quanto nella scelta razionale di ciascun individuo di fruire di alcuni beni e nel rifiuto di altri, grazie al valore del rifiuto cosciente. “Anche i beni culturali - ammonisce - non sfuggono alla legge della saturazione delle capacità (capacità intesa come possibilità di accogliere o contenere). Non vi è aspetto della vita materiale ed intellettuale dell’uomo, nel quale la capacità dell’uomo non possa essere saturata. Al di qua della saturazione vi è potenziamento, al di là vi è distruzione dell’uomo”. A parere di Toraldo di Francia, occorre una pedagogia del rifiuto che renda la scelta (ed il rifiuto) “assolutamente individuali e consapevoli”.

Si tratta - chiosa ancora l’eminente scienziato - di difendere la nostra umanità dalla valanga di cose che minacciano di sommergerci, da tutto ciò che gli altri vorrebbero scegliere per noi. Si tratta di non accettare imposizioni”. Il filosofo Baruch Spinoza - celebrato da Albert Einstein - nel suo “Trattato politico” afferma: “né ridere, né piangere ma capire”.



Giuliano Toraldo di Francia

Questa la cifra dell’impegno culturale di Giuliano Toraldo di Francia, convinto assertore che l’epistemologia sia inscindibile dalla scienza concreta alla quale si riferisce e che i problemi epistemologici vengono introdotti e discussi contestualmente alla scienza che li genera. Intervistato da Piero Angela nei “Dialoghi di fine secolo.

Ragionamenti sulla Scienza”, Toraldo di Francia affronta con lucida semplicità i temi della modernità che interroga se stessa, del rapporto tra l’Uomo e il sapere scientifico. Tra le sue innumerevoli pubblicazioni, tradotte in diverse lingue: “Onde Elettromagnetiche”, “La diffrazione della luce”, “L’indagine del mondo fisico”, “Le Teorie Fisiche” (con Maria Luisa Dalla Chiara), “Il rifiuto. Considerazioni semiserie di un fisico sul mondo di oggi e di domani”. “L’amico di Platone”, “Le cose e i loro nomi”, “La scimmia allo specchio”, “Un universo troppo semplice. La visione storica e la visione scientifica del mondo”, “Tempo cambiamento invarianza”, “Ex absurdo. Riflessioni di un fisico ottuagenario”, “In fin dei conti”, “Il pianeta assediato. Conversazioni di fine millennio” (con Renzo Cassigoli) e, da ultimo, “Introduzione alla filosofia della scienza” (assieme a Maria Luisa Dalla Chiara). In uno scritto del settembre del 1983, Giuliano Toraldo di Francia significativamente afferma: “Quando tutto è stato detto dall’uomo, solo un uomo nuovo può ricominciare a parlare”.

Bottega Scriptamanent

www.bottegascriptamanent.it

Mensile di dibattito culturale e recensioni

Storie di briganti e gendarmi nella città Medmea

Isolate testimonianze sull'esistenza della Quercia del Colonnello

Gaetano Errigo

Più volte ho provato a mettermi alla ricerca della "Quercia del Colonnello" chiedendo aiuto a diversi amici di Rosarno, esperti di storia locale e anche di escursione campestre, ma nessuno di loro ne aveva mai sentito parlare.

Forse, ormai, non c'è più, forse le braccia umane l'hanno abbattuta a suon d'accetta, ignare di distruggere un monumento storico di alta caratura. Difatti, pare che a questa quercia, il brigante Francesco Moscato detto il "Vizzarru", che imperversava in quella zona, fece appendere a testa in giù un ufficiale militare che, al tempo dell'occupazione francese, dava la caccia ai briganti.

Per narrare di questi fatti farò riferimento a due pubblicazioni: *Radicena, quel che vidi ed appresi* di Domenico Sofia Moretti pubblicato postumo da Ursini editore, e *Sanfedisti, Giacobini, Briganti nella Piana di Gioia Tauro* di Rocco Liberti edito da Orizzonti Meridionali.

Il Sofia Moretti descrive il bandito in questi termini: «Francesco Moscato da Vazzano, soprannominato "U Vizzarru", inumano, feroce, sanguinario, liberato dagli uomini del Ruffo dal carcere di Crotone, sul capo del quale i francesi misero una grossa taglia. Il suo nome esecrato ricorda ancora la Calabria con orrore, con raccapriccio, come con raccapriccio ed orrore ne associa il nome di Antonio Manhes, persecutore, distruttore spietato del brigantaggio, uomo reclamato da' tempi, si dicea, ma uomo flagello». Lo stesso scrive di aver visto la Quercia in gioventù: «La colossale quercia del colonnello così denominata per aver il "Vizzarru", fatto sospendere a' suoi rami, con la testa in giù, il tenente colonnello comandante dei militi francesi, persecutore del brigantaggio in quella zona. Essa, dai lunghi, maestosi rami spogliati per vetustà o per malattia del ricco, verde fogliame, appariva sola, dritta nella vasta campagna; sola immezzo alle sue consorelle abbattute tutte (e non solo per fare traversine) dalla scure devastatrice de' quotisti ai quali quei boschi furono ceduti dai comuni che ne divennero proprietari in seguito all'abolizione del feudalesimo» (da considerare che il Sofia Moretti scrisse ciò nei primi anni del secolo scorso e morì nel 1915). A gestire la lotta al brigantaggio, nella zona, era il generale Charles Antoine Manhès, già citato anche dal Sofia Moretti, ma che non è il protagonista della tragica vicenda. Sull'identità del militare giustizia-



Reperti archeologici dell'Antica Medma dal sito della rivista "La Città Del Sole"

to ci aiuta invece il Liberti che, nella sua opera, scrive: «Nei libri mortuorum non ci è riuscito di trovare traccia del seppellimento del tenente colonnello Lombardi, capo del battaglione del Comune di Polistena, il quale, caduto nelle mani del temibile Vizzarro, ebbe troncato il capo». Da ciò si può dedurre che il milite in questione fu proprio il tenente colonnello Lombardi e che il "Vizzarru", dopo avergli tagliato la testa, lo appese a testa in giù alla famosa quercia, come testimoniato dal Sofia Moretti che, parla, appunto, di un tenente colonnello e non di un generale. Per quanto riguarda, invece, la fine del "Vizzarru", il Liberti scrive: «Nel 1811 Gioia, unitamente a Palmi, fu spettatrice della conclusione della carriera del temibile Vizzarro. Avendo costui ucciso una figlia sua e di Nicolina Ricciardi che con il pianto lo infastidiva, fu a sua volta eliminato dall'amante, che lo caricò sulle spalle e lo portò privo della testa al comandante di Gioia. La testa era stata già recata in Palmi da due compagni del brigante allo scopo di guadagnare il perdono e riscuotere contemporaneamente la taglia». Mentre il Sofia Moretti, più brevemente, scrive: «Sulle ossa del "Vizzarru" (ucciso nel sonno dalla sua donna e dai suoi compagni) come sulle carni, banchettarono i cani, le volpi e i lupi della foresta». Fra i traditori del famigerato brigante, possiamo annoverare il suo luogotenente Andrea Orlando, di cui il Sofia Moretti dice: «L'Orlando, invece, uomo di gran coraggio, detto il brigante "galantuomo" perché difensore de' contadini oppressi, graziato dal Manhès per aver promesso di prendere vivo o

morto il Vizzarro, elevato al grado di tenente, poi fatto capitano da Murat, morto nel 1862 a ottantasei anni, riposa in Spilinga, sua patria». Mentre, più precisamente, lo descrive il Liberti: «Non meno tempestose si dimostrarono le disavventure dell'altro temibile brigante Andrea Orlando, il quale, però, a differenza di tanti altri, pervenne alla bella età di 86 anni e morì, come si suol dire, nel proprio letto a San Ferdinando nel 1862. Nativo di Spilinga nel 1776, l'Orlando commise un primo omicidio in persona di un esattore, che aveva pignorato alla madre una caldaia di rame. Datosi alla macchia, entro ben presto nelle grazie del Vizzarro e ne divenne il luogotenente, ma non a lungo, in quanto aborrendo dalle truci maniere dell'altro, alla fine se ne distaccò. Collaborò coi francesi alla cattura dei suoi ex compagni e venne premiato col grado di capitano dell'esercito. Si sposò con una ragazza di Palmi e si ritirò a San Ferdinando, in un'abitazione che apparteneva ai marchesi Nunziante».

Tra i fedelissimi del "Vizzarru" vi fu, invece, il prete Candidone, che secondo la storiografia rimase alla macchia fino alla restaurazione del regno borbonico, che gli fu grato per la sua opera di resistenza ai francesi. Di lui il Sofia Moretti scrive: «Il Candidone alla scomparsa del brigantaggio, curato, mantenuto ed onorato nella Reggia di Palermo, faceva ritorno in Napoli ove fu supplicato invano da Re Ferdinando IV perché, in guiderdone degli importanti servizi resi al trono, accettasse niente meno che un vescovato».

Moretti ne descrive, altresì, le sembianze nella vecchiaia: «Del

prete Candidone, brigante politico, del "terribile Candidon" come i francesi lo chiamavano, bastando il suo nome a che intere compagnie volgessero le spalle, mio padre ricordò sempre le sembianze per averlo un giorno veduto - vecchio, macilento, coperto da cicatrici, fra le quali uno sfregio marcatissimo, profondo, esteso dallo zigomo all'angolo labiale, prodotto da una sciabolata di un cavalleggiere francese - in casa del sig. Giosuè Cannatà».

La storia di questo prete brigante è una storia singolare e degna di essere narrata. Il Sofia Moretti così la racconta: «Due ufficiali di cavalleria francese, muniti di biglietti di alloggio dal locale sindaco, capitano a sera in casa Candidone, composta da un fratello sacerdote e da una giovane e bella sorella monaca. Ricevuti, trattati con quell'aperta, verace, cordiale ospitalità - onde son soliti, spesso per loro sciagura, i calabresi - mangiano del buono e devono del meglio, sicché rimpinzati di cibo e di vino, si trascinano ai loro letti. Eccitati e resi audaci dal liquor di Bacco, forzano la porta della camera ove la vergine monaca dorme ed incuranti delle vive preghiere e delle amare lagrime di questa, le tappano la bocca e consumano le più vitupervoli oscenità sul corpo di lei. Sfinita, seminuda, tremante corre la meschina dal fratello cui narra singhiozzando l'accaduto. Balza dal letto il prete e armato di lungo, affilato coltello, va nella stanza dei suoi ospiti che giacciono sbronzi nei loro letti e senza pietà scanna ambedue di netto. Compiuta l'opera di sangue, il Candidone chiama e sveglia dal sonno il suo vicino abate De Paola e lo invita a recarsi sollecitamente in casa sua ove pensano al modo più pronto e sicuro di far sparire quei due cadaveri, dando ad essi sepoltura fra i gorgi del vicino fiume Mesima. Detto fatto portano il primo cadavere, poi il secondo, ma già l'alba è nel suo spuntare e due lavandaie, inosservate, presenziano alla macabra scena che denunziano al comandante le armi francesi in Rosarno. Candidone e De Paola, cercati a morte, deposti gli abiti pretini ed armati fino ai denti, rifugiansi nelle fitte boscaglie dell'Olmo Longo, della Lamia o dello Scarafaggio dove si annidano le famigerate orde brigantesche, formate per lo più da contadini ridotti alla fame, aizzati, assoldati e armati dagli anglo-borboni, al comando di vari capi, fra i quali Francesco Moscato da Vazzano, soprannominato *U Vizzarru*».

Gutenberg: una fiera del libro a scuola

Armando Vitale



Perché una *Fiera del libro a scuola*, in un Liceo della provincia meridionale ancora abbastanza lontana dai grandi circuiti della cultura nazionale? Come è noto, il nostro è un tempo di cambiamenti vorticosi: sono mutati la domanda di saperi, il linguaggio e la cultura giovanile. Questo avviene simultaneamente nelle “capitali” e nelle “periferie”, grazie al mondo “globale”, ai media, alla potenza della rete. Un Liceo classico, come il “Galluppi” di Catanzaro, per quanto di antico prestigio e non privo di quarti di nobiltà, all’inizio degli anni Novanta o si trasforma o muore; deve farlo indipendentemente dalle grandi Riforme e dai tempi della politica, mettendo in gioco la tra-

dizione e ripensando il suo profilo. Ma non si innova senza un disegno; sono necessarie idee e pratiche di lavoro convincenti. Si comincia naturalmente col modificare l’ambiente polveroso e le abitudini. Bisogna integrare l’aula con i laboratori, libri con le tecnologie, la classicità con l’apporto della modernità, la memoria del passato con i bisogni del presente. L’obiettivo è di cambiare insieme il panorama fisico e il paesaggio mentale, moltiplicando i laboratori scientifici e multimediali e costruendo un nuovo punto di vista tra i docenti. Quest’ultimo è il lavoro più complicato: ha radici forti e resiste tenacemente un costume intellettuale che assegna una preminenza gerarchica alle lin-

gue classiche, alla filologia, alle grammatiche. Bisogna lanciare perciò una “provocazione” e un messaggio nuovo, portare al centro la contemporaneità e le sue domande, contrastando un certo “accademismo” auto-appagato e nostalgico. Si gioca però una prima partita grazie a un “Progetto Novecento” che permette di avviare una ricerca e un aggiornamento intensivo dei docenti sui grandi nodi della Storia del ‘900, interagendo con l’Università e anche con altri Istituti e scuole di diversa vocazione. Per un intero biennio si dà vita ad un ciclo di seminari tematici affidati a storici e specialisti di chiara fama; gli Atti vengono stampati in un volume agile e denso pubblica-

to da Donzelli editore¹. Il libro getta uno sguardo problematico sui grandi nodi della storia novecentesca, suscita interesse e circola con qualche migliaio di copie nelle librerie italiane, diventando una sorta di breviario critico non solo per il vecchio “Galluppi”. L’obiettivo è duplice: dimostrare che una materia cosiddetta “orale”, la Storia, è un prius nell’agenda degli impegni disciplinari, e che, segnatamente quella contemporanea, può fornirci le chiavi per comprendere il mondo in cui viviamo, precondizione, a sua volta, per risalire al passato investendolo di senso e significati.

L’esperimento conferma inoltre che le presunzioni di autosufficienza vanno superate, che i docenti hanno sempre molto da imparare, che è essenziale, per crescere, un rapporto fecondo con i luoghi, le istituzioni e i soggetti della produzione culturale cominciando dall’Università. Nella seconda metà degli anni ‘90 (del secolo scorso) e sino al 2002 viene sviluppata un’iniziativa costante, capace di accompagnare l’attività didattica con un dibattito diffuso sui temi culturali di rilievo, impegnando intellettuali ed esperti anche di grande notorietà. Si tenta di creare un clima vivace, dentro il quale far circolare idee e stimoli vitali per adulti e ragazzi, per docenti ed alunni, da un lato con approfondimenti impegnativi di percorsi disciplinari, dall’altro con aperture significative verso le questioni “attuali” di più alta criticità come l’Ambiente o la Legalità. È necessario però mantenere un rigoroso quadro di riferimento, rinvigorire la tradizione liceale e saldarla con la ricerca e la buona attività extracurricolare.

Il varo dell’autonomia nel 2000 crea condizioni particolarmente favorevoli per innestare sul vecchio tronco delle discipline e dei programmi liceali, idee e pratiche innovative; è importante, nella nuova scuola autonoma, coniugare la routine didattica, base comunque imprescindibile, con strategie culturali più flessibili ed ambiziose: lo studio delle “materie” può essere innervato da Progetti motivanti e di non corto respiro.

“L’obiettivo è di cambiare il panorama fisico e il paesaggio mentale moltiplicando i laboratori scientifici e multimediali e costruendo un nuovo punto di vista tra i docenti”

La condizione culturale dei ragazzi del nuovo millennio, indagata da analisi ed istituti specializzati, appare però drammaticamente povera; il Liceo, pur con la sua specifica fisionomia, non fa eccezione. Sono noti, perché diffusi dai media, i risultati della recente ricerca OCSE: i ragazzi italiani hanno difficoltà serie nella lettura, nella scrittura, nel calcolo, non raggiungono cioè un livello accettabile e rassicurante nelle abilità fondamentali. Da qui i moniti di politici, pedagogisti, esperti ed insegnanti: si torni agli studi severi e al rigore delle grammatiche, si combatta la regressione alfabetica dei giovani col ripristino dei sani metodi della tradizione. L’allarme più recente e più alto proviene dai linguisti dell’Accademia della Crusca, che constatano un collasso delle capacità d’uso della lingua nazionale: la generazione dei messaggini (SMS) utilizza codici linguistici poveri e semplificati, orientati alla comunicazione istantanea e inadatti a produrre un discorso compiuto, astratto e intelligente². L’Accademia ne deduce la necessità di un forte recupero di insegnamenti grammaticali nelle scuole, se si vuole contrastare lo sciatto spontaneismo linguistico che rinchiude i nostri ragazzi nell’orizzonte asfittico del *qui ed ora*. Non si può negare la suggestione dell’argomento e la forza d’impatto della proposta; i fenomeni descritti si scorgono anche ad occhio nudo e quando il rischio è estremo bisogna adottare antidoti radicali. Non entro però nel vivo merito della questione; penso semplicemente che è giusto reintrodurre nei programmi di lavoro delle scuole, in modi intelligenti e attrattivi, pratiche e modalità didattiche che recuperino i giovani all’impegno della mente, alle fatiche dell’immaginare e del pensare con esercizio quotidiano e umile. Mi domando tuttavia: è possibile isolare le grammatiche dalle buone sintassi, le cure specifiche dalle terapie che agiscono sui contesti? Provo a circoscrivere il discorso al modo in cui la scuola ha vissuto l’autonomia nell’ultimo decennio. Invero si è puntato molto sui Progetti e

sui linguaggi multimediali, mettendo spesso ai margini le discipline il cosiddetto insegnamento curriculare; così le “Attività” hanno sostituito, più che integrato, lo studio analitico e sistematico delle “materie” ma i risultati sono apparsi drammaticamente deludenti, dando luogo ad una ricca letteratura sui guasti di una scuola eternamente indaffarata nell’allestimento di progetti (di teatro, cinema, musica, danza, informatica ed altro ancora) alimentati dalla smania di attrarre iscritti-clienti con un’offerta di formazione leggera, moderna, poco impegnativa³. La rappresentazione tragicomica di questi mutamenti è stata più efficace di tanti *monitoraggi* ufficiali sui profili delle scuole autonome: fa capire che, mimando gli stili della società mediatica, incoraggiando il consumo usa e getta di accattivanti “prodotti formativi”, la scuola non genera né apprendimenti né conoscenze. Essa appare oggi come un immenso organismo che dissipa energie inseguendo le mode con scarsa capacità di incidere sulla formazione e i percorsi di crescita dei giovani. Perciò molti danno fiato alle trombe del ritorno al buon tempo antico, reclamando serietà degli studi, riconoscimento del merito e selezione. Riconosco ancora una volta l’utilità di questi richiami. Non mi sembra, però, che possano costituire l’impalcatura di un programma riformatore efficace; configurano invece l’utopia nostalgica e una via d’uscita illusoria. Isolare la cattedra dal mondo, restaurare la purezza disciplinare, coltivare le grammatiche come fiori di serra perduti, non è il miglior ricettario contro il crescente imbarbarimento e “l’idiotismo” diffuso delle nuove generazioni.

La macchina mondiale che produce queste malattie è assai potente e ha una straordinaria capacità omologatrice. Adorno e Horkheimer, gli autori di “Dialectica dell’Illuminismo”, hanno analizzato già a metà del ‘900 la forza pervasiva dell’industria del divertimento appena ai suoi albori⁴. Oggi proverebbero un più grande e rinnovato orrore dinanzi all’immensa fabbrica che orienta i gusti e modella i consumi dei giovani, espropriandoli della loro *anima* e di ogni capacità spirituale. Sento ancora l’eco delle invettive di Augusto Placanica contro la cattiva modernità, livellatrice di coscienze e predatrice di anime; ma rammento anche l’invito ai giovani galluppi, nei tanti incontri col suo vecchio Liceo, a resistere, ad accettare le sfide della cultura, a coltivare i propri talenti.

Certo, la scuola dev’essere consapevole della sproporzione fra i suoi poteri e mezzi e quelli della società massmediatica; non è facile che si assolve al compito suo elettivo di risvegliare l’*anima* dei giovani, di proporre loro un *orizzonte* di senso e uno *stile* alternativo. Ma ogni istituzione scolastica può trovare un’*asse* attorno a cui far ruotare progetti e impegni di lavoro, può sostenere la faticosa e quotidiana attività didattica con *idee* motivanti, può cercare una sensata *interazione* fra l’insegnamento curricolare delle discipline e la libera iniziativa culturale.

Riflettendo e agendo su questa calda materia il Liceo “Galluppi” ha sperimentato un’ipotesi di lavoro per integrare la buona *grammatica* con la *sintassi* di qualità, e cioè la tradizione disciplinare e lo studio impegnato, propri della sua vocazione, con buoni e mirati progetti sostenuti dagli apporti del mondo esterno, della cultura alta,

della società civile.

Fra il 2003 e il 2004 nasce per questo *Gutenberg-Fiera del libro*. È un tentativo di far fronte a tre questioni: trovare in primo luogo un centro virtuoso attorno a cui possano ruotare le diverse iniziative ed attività della scuola (extra-curricolo), per non cadere nella trappola seducente del “proiettilificio” e vivere l’autonomia dentro un contesto unitario; far comunicare chi insegna cose diverse, in un dialogo autentico su problemi e non per formale ossequio ai canoni pedagogici dell’interdisciplinarietà; scuotere dal torpore giovani allievi disincantati e saturi di benessere o attraversati da disagi esistenziali, chiamandoli a cimentarsi con le idee. L’invenzione della Fiera sviluppa e mette perciò a sistema le iniziative culturali diffuse nel liceo. Il modello primario a cui ispirarsi è la grande Fiera del Libro di Torino, immenso mercato espositivo della produzione libraria e straordinario crogiuolo di idee nel quale sono gettati a confronto con i visitatori, autori e scrittori di tutto il mondo. Chi ha vissuto qualche volta l’esperienza è colpito dalla presenza numerosa di ragazzi che affollano gli stand, acquistano i libri, partecipano ai dibattiti. È rincuorante: può significare che non coltivano soltanto “passioni tristi” e che hanno invece voglia di leggere e ascoltare⁵. Lo stesso fenomeno di un rinnovato interesse giovanile per le cose della cultura si può cogliere anche nei Festival di Letteratura, Filosofia, Scienze, che si svolgono a Mantova, Modena e Genova. Attraggono certamente le forme spettacolari, la fama dei relatori, i momenti ludici e conviviali, ma anche i grandi temi in discussione e le idee che circolano.





La Calabria narrata

a cura di Maria Zema

ROGETTO *L*ETTURA



Non si cantano più messe

Non si cantano più messe è un romanzo scritto nel 2006, nato dalla mente di Paola Laganà, scrittrice esordiente che vive a Milano. Ambientato in Calabria, racconta di Matteo, un ragazzo alto e biondo, di buon cuore e un bravo cantante: infatti nel suo paese lo conoscono tutti come colui che canta alle feste del paese, ai matrimoni e ai funerali.

Il suo sogno è quello di diventare un cantante di successo. Un giorno, dopo molto tempo dedicato a cercare un lavoro che gli piacesse, Matteo decide di partire per la Svizzera con in tasca una lettera di raccomandazione del sindaco del suo paese. Affronta un lungo viaggio, nel corso del quale i paesaggi e le culture cambiano, così come cambia il suo stato d'animo e, una volta arrivato, conosce Rosario e don Carmelo. I due lo aiutano a realizzare il suo sogno di diventare un cantante professionista, ma, nel frattem-

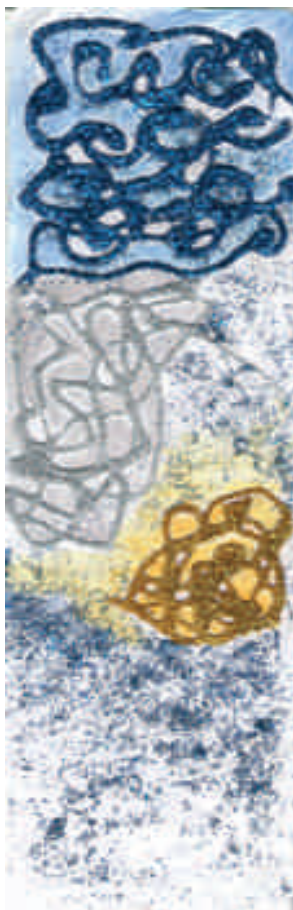
po, Matteo diventa il loro strumento per fare strane consegne in tutto il paese. Il ragazzo accetta tutto e non si fa grosse domande, la Svizzera gli sembra un altro mondo, e la sua passione è sempre forte. La nostalgia però lo convince dopo un po' di tempo a voler tornare a casa; il giorno prima della partenza don Carmelo gli affida un pacchetto da consegnare proprio al sindaco del paese. Durante il viaggio Matteo, incuriosito dal contenuto del pacchetto, lo apre e finalmente si rende conto di cosa lui ha trasportato per anni. Addolorato e amareggiato per la scoperta, lo butta via, ma, tornato al suo paese d'origine, Matteo deve fare i conti con la realtà. Infatti il sindaco con i suoi "scagnozzi" lo sta aspettando per la consegna. Arrivato a casa sua dopo una notte passata a dormire in spiaggia, sulla soglia della porta trova la morte ad aspettarlo. Ma grazie al pronto intervento del padre riesce a rimanere in vita. Matteo è stato un ingenuo anche se alla fine cerca di ribellarsi. Io credo che questo personaggio in parte mi rappresenti poiché come me tende a fidarsi facilmente di persone che inizialmente sembrano amici fidati ma in realtà sarebbero capaci anche di spararti un colpo di pistola in testa se è necessario. Invece don Carmelo raffigura molti personaggi che prima ti fanno ridere, ti aiutano, ti consigliano, e invece ti tengono vicini a loro solo per arrivare ai loro scopi. Questo romanzo testimonia la storia di molti ragazzi che al giorno d'oggi si fidano di persone che credono loro amiche per poi finire sfruttati da questi stessi. In poche parole penso che questa storia ci apra gli occhi sulla realtà che a volte è diversa da come noi la vediamo.

Simona Carrozza

La Città del Sole Edizioni insieme all'Istituto d'arte "P. Panetta" di Locri ha dato vita ad un progetto di lettura "La Calabria narrata". Un'iniziativa che si è concretizzata soprattutto grazie alla sensibilità e all'attenzione del dirigente dell'Istituto Panetta, la dott. ssa Giovanna Autelitano, che ha voluto questa collaborazione con la casa editrice reggina, offrendo agli alunni un'esperienza altamente formativa arricchita, proprio in virtù della specificità della scuola, di ulteriori percorsi espressivi di arti figurative e pittoriche. Infatti i racconti, oltre ad essere stati analizzati sotto il profilo strettamente espressivo-letterario, sotto la guida della professoressa Immacolata Bruzzese, sono stati spunto creativo per una serie di bozzetti a tema realizzati dagli alunni coordinati dalla professoressa Daniela Serranò, ed inoltre a tale percorso si è collegato il progetto "Accessori di moda con materiali alternativi" nel quale i "frammenti" di racconto hanno fatto da cornice e da ispirazione per la realizzazione degli ornamenti di moda delle docenti Annamaria Lama e Tiziana Cucè.

Tre i titoli proposti: *Terra*, la Calabria come luogo dell'anima, antologia di tredici scrittori calabresi in diaspora, tredici modi per raccontare, ognuno in maniera totalmente personale, il sentimento ambivalente che li lega a questa terra difficile; *Non si cantano più messe*, interessante romanzo di Paola Laganà, dalle cui pagine la Calabria irrompe in tutta la sua fisicità, i suoi colori, gli odori, il sapore agrodolce del compromesso, della rinuncia e quello amaro della libertà. Infine *Gli idoli del villaggio* di Andrea Tripodi, racconti nei quali i riti ancestrali di una società dominata da falsi idoli, i vagheggiamenti di ciò che è stato e che non sarà più, restituiscono al lettore pagine intense e coinvolgenti. Più di un percorso formativo fine a se stesso questa è stata, ripeto, una stupenda esperienza di crescita umana ed emotiva, una bella pagina di scuola vera, con docenti attente e dirigenti lungimiranti: l'entusiasmo dei ragazzi, invitati a confrontarsi con un nuovo modo di leggere la loro terra, lontano dai soliti archetipi, un'altra Calabria, un altro modo di essere e sentirsi calabresi, vale sicuramente più dei conseguenti traguardi formativi raggiunti. È stata forse una sfida quella di proporre un percorso di lettura in un istituto d'arte, una sfida pienamente raccolta dagli alunni che hanno utilizzato al meglio i linguaggi a loro più congeniali per esprimersi ma che, sicuramente, hanno riscoperto il valore delle parole. Molti di loro mi hanno detto che, leggendo, si sono emozionati, sentendosi finalmente parte di un tutto, di una terra di cui essere orgogliosi, finalmente guardata sotto una luce nuova e inusuale, ritrovando il significato delle radici, del senso del sé, dell'appartenenza, della speranza. Un discorso a parte merita la loro pressoché unanime preferenza per il bellissimo racconto *In montagna* di Rocco Carbone, scrittore mai abbastanza apprezzato. Un racconto che li ha tutti profondamente colpiti ed emozionati, forse perché, ci piace pensare, in questo viaggio con il nonno, nella simbologia della montagna, in questa sorta di vademecum per la vita, scandito con la leggerezza delle parole sapienti di chi ha vissuto, i ragazzi e le ragazze hanno ritrovato un frammento delle loro vite, quell'antica consuetudine di affetto e cura che ti accompagna sempre mentre stai crescendo, quella carezza lieve e quasi impercettibile di cui non pensavi di avere bisogno. I giovani protagonisti di queste pagine, con le loro recensioni, i gioielli realizzati, i disegni, sono: Simona Carrozza, Letizia Ceravolo, Pietro Fragomeni, Sarah Glioti, Nancy Napoli, Bruno Pantaleo, Francesco Sinopoli, Chiara Trichilo e Giuseppina Zappia.

M.Z.





Terra

nonno l'avrebbe portato con sé a prendere funghi. Emozionatissimo, il bambino va a letto e non riesce a chiudere occhio. La mattina seguente sono pronti e si parte per l'"avventura". Durante il tragitto il bambino si addormenta e una volta sveglia te-

so tempo percorrono la sua mente le parole del nonno ed è proprio così che, camminando, finalmente lo vede. Girato di spalle, il nonno è intento ad accendere il fuoco, così si sarebbero riscaldati e quel calore li avrebbe fatti risentire a casa. Il bambino, deluso per non essere riuscito a prendere nemmeno un fungo, si siede accanto all'anziano uomo e mangiano qualcosa: è proprio quella bellissima atmosfera che il nonno vuole ricordare con una foto. Prima di scattare il nonno sussurra queste parole: «Non avere fretta, stiamo bene. Ma non sarà sempre così. Passerà tempo, e io non ci sarò più. Diventerai grande, e vedrai tante cose che ancora non hai visto, conoscerai tanti volti e tanti altri ne dimenticherai. Vivrai gioie e



«Aspetterai a lungo e temerai per qualcosa che hai sempre desiderato con tutte le tue forze e quando l'avrai avuta ti accorgerai che non sarà come l'avevi immaginato e che il prezzo da pagare è stato troppo alto. Ma adesso stai con me. Guarda tutte queste meraviglie, respira forte, piano, poi ancora forte. Non aver paura».

È questa la frase che racchiude i sentimenti, le emozioni, i desideri, gli obiettivi, i principi e i valori che gli autori di *Terra* sono riusciti a trasmetterci. Il libro è costituito da tredici singole storie, a cura di Marco Gigliotti ed Emanuele Milasi, Carmine Abate, Giuseppe Aloe, Emanuele Bianco, Angela Bubbica, Corrado Calabrò, Carolina Capria, Mario Fortunato, Vins Gallico, Serena Maffia e Rossella Postorino sono gli autori.



I racconti trattano di brigantaggio, emigrazione, occupazione delle terre, mala sanità, di tradizioni tramandate da famiglia in famiglia e soprattutto hanno la capacità di rendere pubblico il legame di tutti questi scrittori con la loro terra d'origine. Tra gli altri ci siamo soffermati molto su *In montagna* di Rocco Carbone che, fin dalla prima lettura, ci ha colpiti profondamente. I protagonisti di questa storia sono un nonno e un nipotino; il nonno, appassionato della natura, in particolare della montagna, ama il silenzio, quella freschezza e quell'odore tipici della mattina subito dopo la brezza notturna e spesso parte per lunghe escursioni. Il bambino vorrebbe tanto andare con lui, e finalmente, una sera, a cena, dopo tante insistenze, ottiene la promessa che il giorno seguente il



me che il nonno sia arrabbiato, ma nulla di tutto ciò. Una volta arrivati si incamminano nel bosco e il nonno comincia a snocciolare consigli: «Non avere paura nel caso in cui ti sembra di perderti, l'importante è proseguire, non guardarsi mai indietro e non perdere mai di vista il percorso» che avrebbe condotto entrambi in cima alla montagna.

In questi consigli sembrano nascondersi "istruzioni per la vita": il racconto, infatti, è ricco di valori simbolici. Uno di questi è proprio la montagna che, secondo noi, rappresenta il grande percorso della vita. Un percorso fatto di tanti ostacoli, imprevisti, ma l'importante è avere sempre determinazione e forza per raggiungere e realizzare i propri obiettivi. Per fare ciò sono necessari quei valori che si tramandano da pa-



dre in figlio e che serviranno sempre nell'esistenza di ognuno di noi. Sono proprio questi ultimi che identificano la Calabria: si parte portando con sé un bagaglio ricco di sani principi per poterli trasmettere un giorno a chi ti sta intorno. Come previsto il piccolo si perde, inizialmente lo assale tanta paura e timore di non trovare una via d'uscita, ma nello stes-



delusioni. Aspetterai a lungo e temerai per qualcosa che hai desiderato con tutte le tue forze, e quando l'avrai avuta ti accorgerai che non sarà come l'avevi immaginata, e che il prezzo da pagare è stato forse troppo alto. Ma adesso, stai con me. Guarda tutte queste meraviglie, respira forte e piano, poi ancora forte. Non aver paura». Non c'è commento che renda giustizia a queste parole, basta leggerle attentamente e il messaggio arriva forte e profondo.

Passano gli anni e, casualmente, il bambino, ormai diventato uomo, torna nella casa del nonno. Era rimasto tutto proprio come quando lui era in vita; la sua attenzione si concentra su un armadietto a cassettoni, apre,



ci sono molte foto, tanti ricordi, ne vede una in particolare. Inizialmente nessun collegamento, poi osserva attentamente e ricorda quel famoso giorno e ora lui qui, prima protagonista, adesso spettatore di una vita ricca di belli ed emozionanti momenti e questo lo deve anche al suo grande nonno che ha rappresentato per lui il pilastro della sua vita.

Questo è il bello della vita: si nasce, si cresce si muore, ma è il ricordo che rende viva una persona ed è quello che il ragazzo farà per tutta la sua vita. Io e i miei compagni ci sia-



mo resi conto di essere accomunati da pensieri simili ed emozioni profonde suscitate dal libro. Siamo giovani che hanno ritrovato un vero e solido legame nei confronti del proprio luogo di nascita; abbiamo compreso l'importanza delle nostre tradizioni e valori, la bellezza nell'osservare il mare, nell'ascoltare il silenzio della montagna, assaporare i profumi e i sapori della nostra terra. Siamo fieri di far parte della Calabria e di poter godere del suo splendore. Alcune parti del racconto ci hanno fatto riscoprire l'importanza nell'avere un punto di riferimento nella stessa famiglia, qualcuno che ci sveli i segreti e ci aiuti ad osservare la bellezza della vita e soprattutto che ci insegni che crescendo, ognuno di noi affronterà problemi e mentalità contrastanti rispetto ai nostri ideali.

Sara Glioti e Nancy Napoli



Gli idoli del villaggio



Gli idoli del villaggio sono una serie di racconti di Andrea Tripodi che parlano di uomini e donne della nostra terra. Tante, infatti, sono le storie raccontate, tanti i personaggi e le situazioni, tanti i temi trattati: la nostalgia per il passato, l'amore, il senso del sacrificio, il valore del lavoro onesto, i falsi miti dei soldi e della sopraffazione. C'è Don Carmine che, ne *I segni del tempo*, sbuccia un'arancia davanti al caminetto e riflette sui suoi figli. Troppo diversi questi ragazzi, questa generazione di uomini che non conosce i sacrifici che il duro lavoro delle braccia richiede, insieme però alla soddisfazione di chi, dopo aver piantato ulivi maestosi e agrumeti rigogliosi mentre i nobili stavano a guardare, è riuscito ad avere una bella casa, una posizione rispettabile, la possibilità di mandare i figli al nord a studiare, il riscatto sociale. Don Carmine riflette spesso su questo, e coltiva nel suo cuore un progetto per quando i figli, con il titolo di studio, torneranno in paese. Certo la società era cambiata rapidamente sotto i suoi occhi, i tempi stessi erano cambiati, ma Don Carmine si sentiva pronto a vivere anche questo tempo nuovo, nonostante le sue incognite e le sue sfide. Il tema del tempo che trasforma luoghi e persone si ritrova anche ne *Gli idoli del villaggio*. Il protagonista è Saverio, tornato in paese dopo la morte della giovane moglie, devastato da un dolore inimmaginabile. Ma il paese gli sta stretto, non si ritrova nei volti delle persone, nei pensieri che scorrono nella testa dei paesani, pensieri che lui riesce ad indovinare benissimo, non si ritrova in un ambiente stravolto da falsi idoli che ha perso la sua fisionomia contadina. "Il paese ritrovato, - scrive Andrea Tripodi -, non era più lo stesso che aveva lasciato anni prima, e la cui immagine, liberata dalle impurità e dai fantasmi aveva sempre custodito come simulacro di consolazione nelle ore della nostalgia e della solitudine". Altri miti, altri simulacri avevano sostituito il rispetto, la lealtà, la generosità dell'amicizia disinteressata; il denaro e la sopraffazione, l'arroganza, la prevaricazione erano, adesso, i nuovi valori della società. Così Saverio, una sera, incontra un arrogante individuo, che con modi finti e subdoli, gli fa capire subito quello che vuole da lui. Saverio, turbato, medita a lungo e la sua reazione è decisa, violenta e improvvisa, e, purtroppo, finisce schiacciato da quegli idoli del villaggio che aveva cercato di tenere lontano.

Nancy Napoli e Sara Glioti



IL RACCONTO



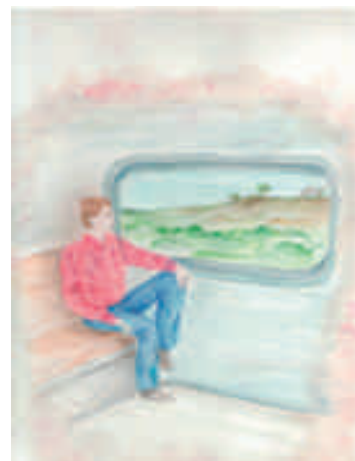
Con ago e filo



*È lecito
nella vita
sognare l'amore*

*quando pensi che
sia arrivato*

*vola
subito via*



“(...) Dopo lo scontro lo guardò con così tanto trasporto che se in mezzo a tutta quella gente distratta si fosse trovato qualcuno attento, sicuramente avrebbe supposto, senza usare troppa fantasia, che quelle due persone non affidassero al caso i loro incontri. Salvatore smise di parlare con Ludmilla, *poi ne discuteremo, ora non voglio annoiarla*, le disse, e subito si girò verso Teresa. La guardò tutta, dai piedi ai capelli, Teresa se ne accorse e passò la sciarpa dalla mano destra alla mano sinistra per cercare di nascondere, facendo del suo braccio un ostacolo per lo sguardo, i punti nei quali era più evidente che ormai non aveva vent'anni; *anche se - si sarebbe detta quella sera guardando il soffitto e pensando alla giornata appena trascorsa - forse non avrei avuto vent'anni neanche se l'avessi incontrato quattordici anni fa. Speravo di vederti*, le disse. (...) Finì il fazzoletto durante la notte: alle tre e quindici Salvatore si trovò vicino a due albicocche sul cotone bianco. (...)”

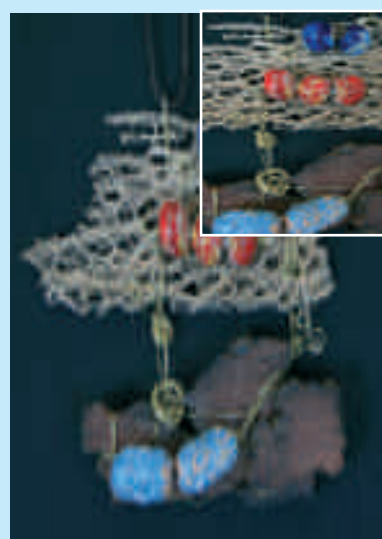
Il primo giugno alle dieci del mattino, mentre Teresa metteva in una scatolina rossa il suo regalo, Salvatore organizzava le ultime cose. La proposta ricevuta dalla vedova dell'ingegner Penna non prevedeva il rifiuto, Ludmilla lo sapeva e Salvatore l'aveva capito subito. Un enorme terreno, a mille-duecento chilometri da lì, in una zona in espansione, aspettava solo che qualcuno lo utilizzasse, e il qualcuno a cui era arrivata l'offerta aveva risposto che era *l'uomo giusto*. Salvatore partì lo stesso giorno in cui la vedova dell'ingegner Penna bussò alla sua porta. Aveva un vestito a fiori rosa con una gonna ampia, e sembrava che il fondotinta fosse colato giù dal soffitto e lei non avesse avuto il tempo di toglierselo dal viso. La scatolina rossa restò sul comodino di Teresa per dieci giorni, dopodiché decise di riporla nell'armadio, altrimenti la polvere l'avrebbe rovinata.

(...) Un mese e una settimana dopo, nel presto pomeriggio, Teresa prese quello che le serviva per preparare la torta per il compleanno di Giacomino, il più piccolo degli Scaramuzzo. Da quando Salvatore era scomparso Saverio e Renata trattavano Teresa come se avesse una malattia incurabile, forse un estraneo non se ne sarebbe accorto, ma Teresa non era certo un'estranea e ogni gesto, anche solo accennato, aveva un sottotesto che le era subito visibile. Aveva sempre preparato lei le torte per le ricorrenze della famiglia, ma quella volta il dolce era solo un pretesto per farla uscire a comprare l'occorrente e, di conseguenza, distrarla, ne era certa. Eppure, da quando Anna era piombata a casa Scaramuzzo per chiedere a Renata se potesse prestarle *la teglia quella grande*, e dopo appena cinque minuti aveva detto - come fosse un pettegolezzo qualunque - che aveva saputo da Donna Assunta che la vedova Penna era partita con un uomo molto più giovane di lei, *l'amico di Gerardo, te lo ricordi?*, Teresa non aveva fatto un commento, non aveva mostrato un cedimento, *sto bene*, ripeteva. E a Teresa ora pareva davvero di stare bene, aveva pianto i primi giorni, chiusa nel bagno, le lacrime parevano uscire da sole. Era stata male e mentre soffriva si ripeteva che l'unica medicina per quel dolore aveva come ingrediente la sofferenza, e che più sofferenza faceva entrare dentro quel momento meno ne avrebbe avuta per quelli a venire. (...) Nel corridoio inciampò su niente, forse mettendo un piede storto, ma riuscì a non cadere e a salvare la torta. Quando vide che aveva urtato con il braccio il bordo di panna montata e che si era sporcata, sentì ogni debolezza. Sentì tutto. Pensò che se fosse caduta, se la torta si fosse fatta in mille pezzi e lei si fosse trovata il cioccolato sulla gonna e sulle braccia e la glassa verde nelle mani e sulle calze, non ce l'avrebbe fatta e sarebbe scoppiata a piangere. Avrebbe pianto per ore e ore, forse giorni o, addirittura, settimane, urlando e strillando, fino a non poter più respirare, e probabilmente, se nessuno l'avesse fermata, sarebbe morta per le lacrime. Ma non cadde e le lacrime rimasero insieme al resto, in una scatola chiusa con una catena e un lucchetto.

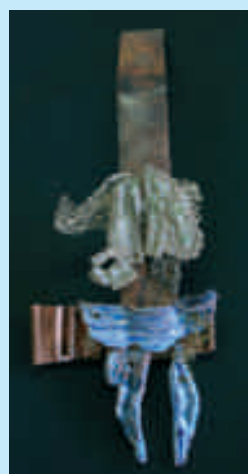
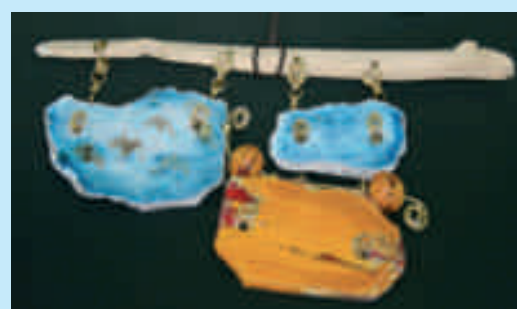
tratto da *Con ago e filo* di Carolina Capria - Terra

Progetto Accessori di moda con materiali alternativi a cura della professoressa Annamaria Lama

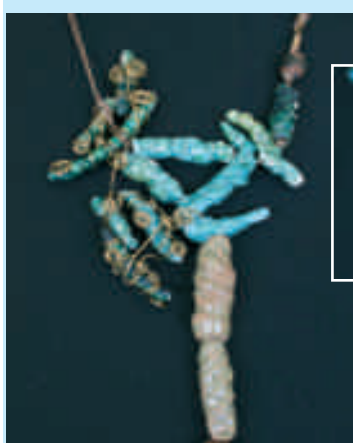
TERRA



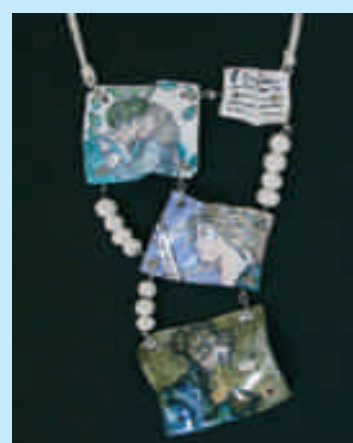
NON SI CANTANO PIÙ MESSE



GLI IDOLI DEL VILLAGGIO



CON AGO E FILO





Perché non dar vita, allora, ad una Fiera *tematica* del libro a scuola? Ma come selezionare un tema e quale funzione esso può giocare? La straordinaria ed ambigua contemporaneità nella quale siamo immersi è la fonte naturale a cui attingere. Il paesaggio d'epoca che viviamo ha visto aprirsi un confronto-scontro fra civiltà, culture, religioni; ha dato evidenza drammatica all'intreccio di opportunità e rischi generato dal progresso tecnico-scientifico; ha reso di universale evidenza la centralità della questione ambientale; ha travolto totalitarie utopie rifondatrici e alimentato il disincanto; ha posto le basi per la soppressione della memoria comprimendo la vita in un presente piatto senza un futuro da immaginare e da perseguire.

È questa pulsante contemporaneità l'orizzonte necessario di una cultura della realtà propria di una buona scuola, dentro il quale calare un esperimento impegnativo come una Fiera del libro e le molteplici attività che essa sollecita.

I temi di otto edizioni già consumate della Fiera gallupina hanno cercato di ricombinare ogni anno in miscele diverse gli elementi del quadro epocale appena richiamato, reinterpretando nel modo più impegnativo possibile il vecchio adagio sul rapporto Scuola-Vita. Se la Vita è il nostro Tempo con le grandi luci e le forti ombre che lo segnano, il Liceo può essere palestra per allenare la mente alla comprensione di questa complessità. Federico Nietzsche, filosofo folle e grande pensatore, distingueva tre maniere di fare Storia: L'Antiquaria, la Monumentale, la Critica: la prima ha una funzione conservativa di tipo museale; la seconda propone in modo celebrativo momenti e figure-modello del passato; soltanto la Storia-Critica, che lo rilegge con un interesse attuale, ha lo slancio e la fecondità necessaria a generare Storia nuova⁶. A questa stregua un Liceo può interpretare la sua missione, andando oltre l'antica funzione di custode passivo della classicità e di amministratore della saggezza e

dei saperi fondanti depositati nei manuali. Quel che conta è offrire agli allievi, certo con i necessari e continui aggiustamenti della didattica, gli strumenti critici, gli occhiali con la migliore gradazione culturale possibile per leggere il presente e le sue contraddizioni. Perciò si è scelto al Galluppi di far centro sull'asse tematico della Fiera del libro, facendovi gravitare intorno ogni anno le normali lezioni in classe, gli approfondimenti extracurricolari, le attività dei singoli progetti. Il tema, così pervasivo, investe ogni area disciplinare, sollecita una didattica problematica e innovativa, consente scambi fra una materia e l'altra, permette diverse modalità di lettura. Farò solo un esempio: l'*Ambiguità di Prometeo*, tema elettivo della Fiera 2005, ha messo in circuito il Mito e la letteratura classica, le letterature moderne, l'arte, la filosofia e la storia, le scienze. Il mito eschileo del "Prometeo legato" è stato rivissuto percorrendo l'arco delle forme di dominio dell'uomo sulla natura, fino all'attuale alterazione degli equilibri planetari che impongono l'accettazione condivisa del "Principio Responsabilità" invocato dai filosofi e una vasta alleanza tra governi, uomini di scienza e imprese.

Ma il passaggio cruciale che naturalmente dà vita alla Fiera è la ricerca, la caccia al libro interessante, ai libri di specialisti e divulgatori, di scrittori e giornalisti, che hanno indagato il tema da angoli visuali diversi, con vari strumenti disciplinari o con le risorse e i linguaggi dell'immaginario. Ad ogni libro scelto deve sempre corrispondere l'impegno degli autori a far parte della carovana della Fiera-Gutenberg nelle tante giornate dense di incontri, di fine anno scolastico. Questo coinvolge docenti e ragazzi. Il binomio libro-autore funziona, è motivante, specie perché non si limita all'occasione fugace, ma è parte di un percorso di approfondimento e ricerca che si snoda per mesi e mesi. La lettura diventa poi espressione di libertà, è una frontiera avanzata rispetto al

Manuale; i pensieri dell'autore scorrono nei libri con una forza originaria che non può avere il testo manualistico, sempre troppo codificato e comunque votato alle pur sempre necessarie, sintesi scolastiche delle discipline. Circolano allora, ogni anno, migliaia di copie dei libri che si discutono in Fiera, che vengono naturalmente acquistati, maneggiati, letti, col cemento individuale o con il confronto di gruppo. Si crea in tal modo una vera comunità intellettuale, aperta, ricca di differenze, curiosa, capace di maturare idee e uno sguardo più attento sulla realtà.

Questo spiega la particolare intensità delle giornate di Fiera, conclusive dell'itinerario di ricerca: di fronte agli autori non c'è pubblico che ascolta, magari distratto e stralunato, ma ragazzi che hanno fatto una buona traversata dentro i loro libri che hanno perciò una prima

“ Ad ogni libro scelto deve sempre corrispondere l'impegno degli autori a far parte della fiera-Gutenberg negli incontri di fine anno scolastico. Questo coinvolge docenti e ragazzi ”

consuetudine con il loro linguaggio e sanno interrogare, sollecitare, presentare i testi dei relatori. La Fiera ha ospitato, dal 2003 al 2009, studiosi di tante prestigiose Università italiane, dai letterati agli scienziati passando per storici e filosofi, scrittori e giornalisti; alcuni di loro hanno dato voce all'esperienza calabrese del Liceo "Galluppi" con robusti ed impegnati articoli su significative testate nazionali⁷, dove non compare soltanto l'elogio, ma si analizza il fenomeno di una scuola che attorno al libro riesce a far vivere un coro, di voci, di interessi, di generazioni. La coralità è diventata infatti il tratto dominante del Gutenberg-Fiera: in breve tempo numerosi Licei e Istituti superiori della Calabria hanno accettato di condividere il progetto, il modello operativo, le scansioni di attività didattica, approfondimento tematico e letture all'incontro con gli autori. Ma hanno egualmente aderito scuole elementari e medie con apporti vivaci e originali; con adattamenti utili a mandare in scena bimbi e giovanissimi preadolescenti sul palco di un vivacissimo "Gutenberg-ragazzi". Un felice caos? Certamente, ma anche un ordine invisibile, una comune pas-

sione, la libertà di ognuno e di tutti di "giocare" con i libri, realizzando "viaggi" personali e collettivi tra fatiche, domande, piaceri, fantasticherie, conquiste conoscitive. Si è creato un *clima* contagioso che coinvolge sul piano emotivo e mentale. La Fiera viene immersa in un ambiente in cui i linguaggi multimediali e artistici sono ricchezza culturale e felice contesto; dal cinema al teatro, alla danza, alle mostre fotografiche e di pittura, il mondo dell'Arte fa non solo da cornice spettacolare agli incontri con gli autori, ma ripropone in altre forme il tema principale dibattuto.

È importante riconoscere, per esempio, la forza evocativa, il potere d'indagine dell'animo umano e delle dinamiche storiche e sociali che il Cinema ha dispiegato nel corso di una crescita ormai secolare. "Gutenberg e Lumière" è un altro centro di interesse (un progetto) del Liceo Galluppi è rimanda all'ovvia relazione tra libro e film, entrambi veicoli di conoscenza della realtà⁸. Quando alla Fiera si è discusso il tema "L'Occidente e l'Altro", mentre romanzieri e storici, filosofi e scienziati, lo hanno passato al setaccio con i loro strumenti, affrontando inquietudini e interrogativi dei giovani, i cortometraggi bellissimi e drammatici di "11 Settembre 2001", film collettivo di undici registi di vari paesi e appartenenze, riproponevano il devastante impatto all'attacco alle torri gemelle sulla società americana con uno sguardo multiplo sui mondi "altri". Quale straordinaria lezione sull'assurdità della guerra e della violenza, sull'insensatezza dei terrorismi, sulla fragilità della condizione umana, sulla dignità dei "dannati della terra", sull'imperativo della convivenza fra i popoli e le culture.

La pluralità e l'integrazione delle fonti di apprendimento è dunque per la fiera irrinunciabile. Ma il libro e il suo *culto* ne rappresentano il cuore e la ragion d'essere. Si è scoperto l'ovvio poiché a scuola la pratica della lettura è normale e fisiologica? Non lo credo; se la ricerca specializzata ci restituisce l'immagine di un'Italia che legge meno di altri Paesi, specie di quelli del Nord Europa, e di un Mezzogiorno con indici di lettura ancora più bassi⁹, la scuola non fa eccezione e non riesce a proporsi ancora come luogo elettivo dove bambini e ragazzi apprendono come cibo primario l'arte di leggere con gusto.

Su questo gli sforzi vanno ancora concentrati e occorre un'iniziativa diffusa capace di sottrarre le nuove generazioni all'imperio dei media come tv ed Internet che, male usati, ingenerano atonia affettiva e mentale, svuotano e distorcono la coscienza, come sappiamo ormai da tante indagini e inchieste.

“La fiera si è aperta alla città che la ospita e al territorio regionale, ci sono tanti buoni testimoni della sua freschezza culturale ed efficacia formativa”

Naturalmente bisogna concedere agli allievi delle nostre scuole il “diritto di leggere qualsiasi cosa” pur se brutta e insignificante, “il diritto al bovarismo”, a trangugiare cioè romanzacci che fanno vibrare “i nervi” e sprizzare “l’adrenalina”¹⁰, a nutrirsi di un’indigesta miscela di scadente invenzione fantastica e banalizzazione del sacro, come può accadere con “Il codice Da Vinci” del fortunatissimo Dan Brown. È giusto non imporre con atto autoritario i libri da leggere attraverso una selezione aristocratica dei libri belli, colti e importanti; il rischio di rigetti è alto e, così, si perdono lettori probabili invece di conquistarli. Tuttavia considero un errore non raccogliere i messaggi che invitano ad osare, ad accettare sfide alte anche contro lo spirito del tempo. No, il pericolo non viene dal computer, dall’informatica onnivora, dalla morte e scomparsa del libro, che conoscerà altre forme di esistenza

e nuove vite¹¹. I moderni roghi dei libri si consumano attorno a noi, nel tessuto della nostra vita quotidiana, nei gesti più normali e scontati. Non c’è nemmeno bisogno di squadre di pompieri specializzati in grado di assicurare i falò che preservino la nostra stupida felicità dall’inquietante contagio dei libri. Siamo più in là della premonizione di Bradbury e del suo “Farheneit 451”. La dittatura del “Grande fratello” è oggi dolce e capillare; lo schermo televisivo seduce con una pioggia di sorrisi stereotipati, falsi amori, finti pianti, angosce posticce, dialoghi fatti di niente e storie senza storia. Il cibo più diffuso dello spirito è ormai preconfezionato per i consumi planetari come i cibi dei Fast Food. «I McDonald’s e i Kentucky Fried Chicken dello spirito umano vincono sulla cultura un milione a uno», dice il grande poligrafo George Steiner, formulando una domanda ed una risposta che fanno pensare: «Con quale diritto si può forzare un essere umano a raggiungere, nei suoi piaceri e nei suoi gusti, un livello più elevato? Io credo che essere professore voglia dire arrogarsi questo diritto. Non si può essere professore senza essere un *despota*, senza dire “Ti farò amare un bel testo, una bella musica, la matematica superiore, la storia, la filosofia”. Ma attenzione, l’etica di questa speranza è molto ambigua»¹². Disincanto, audacia, spirito di precauzione contro l’indottrinamento, sono dunque le armi consigliate da Steiner a chi prenda sul serio il

mestiere dell’insegnare: bisogna tirar fuori dalla platonica *caverna* dei sensi e portare alla luce intelligenze frastornate da una massa inaudita di immagini e di rumori, scontando difficoltà estreme e insuccessi; bisogna forzare le resistenze che i nostri giovani consumatori di benessere oppongono ad “un livello più elevato” di vita intellettuale; occorre esercitare nei confronti dei propri allievi un *dispotismo molto illuminato* che li preservi sempre dall’accoglimento acritico delle idee dei maestri.

Torno all’esperienza, alla buona pratica avviata dal Liceo Galluppi con la Fiera del libro. Ora se ne può capire meglio il senso intimo e lo spirito: è un tentativo di esercitare un *dispotismo mite* verso il maggior numero possibile di ragazzi conquistabili alla lettura e all’impegno, di tracciare un orizzonte di interessi che liberi gli insegnanti dalle pastoie di una stanca ripetizione scolastica, di inserire la scuola nel concerto di voci della cultura nazionale. Il tentativo non sembra andato male, se funziona oggi in Calabria una Rete regionale di circa 40 scuole che si muove su questo solco se si è giunti nel 2010 all’ottava edizione della Fiera, se in questi anni di intense e appaganti fatiche è rimasta viva e crescente la voglia di compulsare nuovi libri e di incontrare nuovi autori, se i professori sono divenuti sempre più socratici, sapendo di non sapere e ampliando la gamma delle loro letture e conoscenze, se studenti di tutte le età

guardano con occhi sempre più curiosi e carichi di attese ai libri e ai possibili tesori che racchiudono. E poiché la Fiera si è aperta, come oggi si dice, alla città che la ospita (Catanzaro) e al territorio regionale, ci sono tanti buoni testimoni della sua freschezza culturale ed efficacia formativa; è visibile a tutti il clima di partecipazione con cui viene vissuta, la capacità di docenti e studenti di interloquire con autori di rango e di fama, la passione con cui si affrontano tanti momenti caratterizzanti come il bel mercato del libro autogestito, le performances teatrali e musicali, le proiezioni e gli incontri di cinema, gli esperimenti mirati nei laboratori. I tanti che hanno costruito la Fiera, dai docenti agli alunni, dagli amministrativi agli insostituibili bidelli, possono trarre legittimo orgoglio; a me piace molto che la Fiera stia diventando itinerante, con gli autori che incontrano studenti e cittadini in altri luoghi della Calabria, capoluoghi o piccoli centri, dove opera una scuola straordinariamente ricca di energie e capace di offrire antidoti robusti alla strada, al condizionamento mafioso, al triste provincialismo che inibisce la comprensione del mondo e lo sguardo orientato al futuro.

Per tutte queste ragioni la Fiera-Gutenberg a scuola riceve l’attenzione ed il sostegno attivo e crescente delle istituzioni, dalla Regione al Comune, dalla Provincia di Catanzaro all’Ufficio Scolastico Regionale¹³. Se non si accendono fuochi di paglia, se si opera per una crescita culturale non effimera e fittizia della società civile e dei nostri ragazzi, se si resta in trincea con tenacia senza mai abbassare la qualità di un esperimento si conquistano amici ed estimatori.

Per la mia parte, sono ben consapevole dei limiti e debolezze che richiederebbero un impegno di altrettante pagine; so che Gutenberg non è l’asso nella manica per la Riforma della scuola che segue ben altre vie, né un novello vangelo per il riscatto dei giovani. Mi basta che ci credano ormai in tanti, che la mia e altre scuole siano, anche grazie a Fiera-Gutenberg, impegnati cantieri di lavoro dove si costruisce una comunità morale ed intellettuale in grado di formare libere menti, individui capaci di restituire peso e valore alla parola, ragazzi che sanno ascoltare le voci del passato imparando il non facile esercizio di scrutare il futuro. D’accordo: i libri non salveranno il mondo, ma ci daranno ancora per molto la bussola per leggere l’orizzonte.

da “Per Augusto Placanica.
Ricordi e studi”.
A cura di Mario Casaburi,
Abramo Editore

¹ AA.VV., *Il Novecento a scuola*, Roma, 2001.

² “Corriere della sera”, 18 dicembre 2009, p.51. L’articolo *Quella I come ‘italiano’ che la scuola ha trascurato* è di Paolo De Stefano.

³ Emblematico di questa letteratura della scontentezza è il libro di p. Mastrocola, *La scuola spiegata al mio cane*, Parma, 2004.

⁴ M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialettica dell’Illuminismo*, Torino, 1966. Cfr. il capitolo “L’Industria culturale”, pp. 126-181.

⁵ Due libri sulla condizione esistenziale dei giovani dominata da “insicurezze e precarietà” mettono in guardia dalla deriva nichilista. v. U. Galimberti, *L’ospite inquietante*, Milano, 2007, e M. Benasyang-G. Schmit, *L’epoca delle passioni tristi*, Milano 2004.

⁶ F. Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, Torino, 1981. La considerazione chiamata in causa è la seconda: “Utilità e danno della Storia per la vita”, pp. 81-161.

⁷ Ricordo soltanto: U. Galimberti, *I ragazzi della città dei libri*, *La Repubblica*, 29/04/2003; G. Ferroni, *La Fiera del Liceo Galluppi, meglio di Francoforte*, *L’Unità*, 22/05/2003; A.M. Iacono, *Progetto per domani. Il grande vetro*, n.168, ott.-dic. 2003; P. Boitani, *A pesca di banchieri umanisti*, *Il Sole 24 ore*, 03/07/2005; F. Viscone, *In nome di Gutenberg un liceo di Catanzaro si fa fiera dei libri*, *Diario*, 25/05/2007.

⁸ Il Liceo Galluppi ha dato alle stampe due quaderni *Gutenberg e Lumière*, incentrati su due temi gutenberghiani rispecchiati nel grande cinema, e cioè: *L’Occidente e l’Altro* e *Le ambiguità di Prometeo*.

⁹ Riassume bene la questione G. Laterza, *Leggere libri che innovazione!*, in “Passaparola”. “2° Forum del libro e della promozione della lettura, a cura di Associazione Presidi del libro”, Bari, 2006.

¹⁰ v. D. Pennacc, *Come un romanzo*, Milano, 2002, pp. 127-131.

¹¹ v. l’intenso dialogo tra J-C. Carrière e U. Eco, “Non sperate di liberarvi dei libri”, in particolare il capitolo “Overture: il libro non morirà”, pp. 15-20.

¹² v. G. Steiner, *La barbarie dell’ignoranza*, Roma, 2005, p.46.

¹³ Alle Istituzioni nel testo ricordate andrebbero aggiunte la Confindustria e la Camera di Commercio di Catanzaro ed associazioni come Legambiente, Coldiretti e Slow Food. A tutti un ringraziamento perchè hanno creduto e credono nel progetto promosso dal Liceo catanzarese.

La Calabria meridionale pregreca tra storia e leggenda

Mitici re, mercanti e guerrieri al vaglio attento degli studiosi

Gianluca Sapio

La storia della Calabria meridionale pregreca, in particolare quella relativa alle ultime fasi dell'età del Bronzo, deve buona parte del suo interesse ad una serie di figure leggendarie la cui fama venne diffusa con grande efficacia già dalle principali fonti storiografiche antiche.

Il fascino di personaggi come Eolo, il mitico dio dei venti, o Italo, re degli Enotri, vive ancora oggi nelle tradizioni popolari e nella toponomastica dei luoghi. Il fatto che la ricerca archeologica, negli ultimi decenni, si sia prevalentemente concentrata sullo studio delle vestigia magno greche, da un lato non ha consentito di fare, ad oggi, piena luce sulla protostoria calabrese, ma, se vogliamo, sotto un aspetto più "romantico" ha certamente incrementato l'alone di mistero attorno a questi personaggi mitici.

Non è affatto raro trovare, tra curiosi, appassionati o anche addetti ai lavori, chi identifica la dimora di Eolo con l'attuale isola di Lipari, né chi riconosce nelle alture aspro montane sopra S. Giorgio Morgeto (Rc) il luogo della dimora di Italo.

Appare chiaro come, in mancanza di dati materiali (archeologici) diretti, sia davvero arduo poter suffragare con buone argomentazioni scientifiche queste tradizioni, tuttavia ad esse va riconosciuto il forte valore mistico e persuasivo che hanno rivestito nel tempo e per il quale erano probabilmente state create.

Le più antiche fonti storiche e letterarie che ci parlano di queste figure mitiche risalgono alla Grecia preclassica, in particolare Omero, nell'Odissea (X, 1-4) per quello che riguarda Eolo e la sua isola che nel poema appare ad Ulisse circondata da "un muro di bronzo infrangibile"; e principalmente due storici come Ellanico e Tucide che, riprendendo anche tradizioni più antiche, inseriscono la figura del mitico re Italo all'interno delle complesse vicende protostoriche della Calabria meridionale.

Già le popolazioni greche insediatesi stabilmente in Calabria e Sicilia a partire dall'VIII sec. a. C. conoscevano, quindi, la fama di queste antiche figure la cui memoria era radicata nella tradizione.

Ma se è pur vero che dietro ogni leggenda esiste un fondo di verità, quale nesso può intercorrere tra le tradizioni leggendarie relative alla Calabria protostorica (tra XIV e XIII sec. a.C.) ed i fatti realmente accaduti?

Renato Peroni, uno dei più grandi studiosi di preistoria e protostoria, nonché grandissimo conoscitore dei contesti archeologici pregreco calabresi, evidenzia lo stretto legame che intercorre per la Calabria meridionale e le Eolie tra la fonte di tipo archeologico e quella antica di tipo storico-letterario; a tale proposito scrive: "Cercheremo dunque nelle fonti letterarie antiche suggerimenti atti a rintracciare nelle fonti archeologiche elementi rilevatori di fenomeni altrimenti non evidenziabili, e in queste ultime criteri per una lettura più organicamente plausibile di quelle."

Per uno studioso moderno l'esercizio della contestualizzazione storica delle



La rocca di Lipari, mitica dimora di Eolo



Alcuni frammenti micenei rinvenuti tra Calabria e Sicilia

fonti antiche è certamente assai difficoltoso, esso presuppone un approfondito studio del contesto culturale di origine e delle reali motivazioni che hanno portato alla redazione dei testi antichi. Oltretutto, i fatti narrati dagli autori greci sono più antichi di alcune centinaia di anni rispetto alla prima stesura dell'Odissea o dei testi di Tucide. È dunque assai fitta la trama per chi indaga su figure il cui mito è comunque ancora oggi assai vivo.

Italo e di Eolo vengono descritti dalle fonti greche come sovrani virtuosi i cui regni prosperavano vivendo principalmente di allevamento e commercio. Queste immagini venivano descritte (e quindi mitizzate) come elemento di propaganda per "indirizzare" i commercianti greci interessati principalmente (già a partire dall'età micenea, XIV sec. a.C.) allo scambio di preziose materie prime come ossidiana e rame. Alcuni interessanti studi recenti come quelli di Lorenzo Braccisi o di Domenico Musti confermano che il "mito" per i Greci costituiva uno strumento

per giustificare il legame, soprattutto commerciale, ma spesso anche politico, con nuovi popoli. Così avvenne ad esempio con il ciclo di racconti legati all'Odissea, sfruttati (secondo Braccisi) dai mercanti greci dell'Eubea per allargare i propri orizzonti commerciali. Dietro le vicende di figure come Eolo ed Italo sopravvive quindi, tra i Greci di età classica e preclassica, la memoria degli antichi scambi commerciali con l'oriente, il mondo egeo e quello miceneo in particolare, utili oltretutto a sancire un legame profondo tra i "nuovi coloni" di età storica e le terre "colonizzate".

L'indagine archeologica di alcuni contesti protostorici in Calabria meridionale e nell'arcipelago delle Eolie ha permesso di gettare nuova luce sulla prosperità dei mitici "regni" preclassici. Fino alla fine dell'età del Bronzo Medio (XIV sec. a.C.) il vero fulcro delle rotte commerciali verso il basso Tirreno era costituito proprio dalle isole Eolie dato il pregio di una materia come l'ossidiana, una pietra lavica particolarmente compatta e facilmente lavorabile.

Attraverso gli studi di Luigi Bernabò Brea è stato possibile ricostruire gran parte delle rotte commerciali antiche, lungo le quali l'ossidiana delle isole Eolie è stata trovata in contesti compresi tra la Francia meridionale ed il mar Egeo.

Il pregio di queste materie prime unite alla leggenda di Eolo dovettero certamente in antico essere di grande suggestione.

Con la colonizzazione greca di età storica a Lipari, nel V sec. a.C., doveva essere dedicato sull'acropoli un grande santuario al dio dei venti Eolo, di questa struttura resta ancora oggi il cosiddetto "bothros di Eolo", ovvero una fossa votiva coperta da un blocco in pietra lavica che doveva essere compresa nell'area del santuario. Diverso è invece il discorso legato ad Italo, le fonti ci parlano di un mitico re legandolo in casi diversi alla popolazione degli Enotri, degli Ausoni, o dei Siculi. Questa apparente confusione si lega, in realtà, ad eventi storici ben

precisi, che hanno costituito per la Calabria meridionale il passaggio tra l'età del Bronzo Recente a quella del Bronzo Finale (XIII sec. a.C.).

Il regno di Italo, corrisponderebbe alla parte meridionale della Calabria, a sud dell'istmo lametino, e questo, secondo molti studiosi potrebbe legarsi all'arrivo della popolazione degli Ausoni - Siculi, che, provenienti dall'Italia centro meridionale spodestarono gli Enotri autoctoni. Nel corso della prima metà del XIII sec. a.C. gli Ausoni - Siculi avrebbero poi attraversato lo Stretto stanziandosi nella Sicilia orientale.

L'esplorazione recente di contesti archeologici, tra cui Torre Galli e Briatico, nell'area del promontorio del Poro (Vv), o Castellace, nei pressi di Oppido Mamertina (Rc) ha consentito di gettare nuova luce sulla protostoria della Calabria meridionale, scoprendo la ricchezza della popolazione (di ceppo Ausonio - Siculo) che vi viveva. In contesti funerari sono stati rinvenuti oggetti in avorio o ambra, di grande pregio, provenienti dall'oriente del Mediterraneo, ed ancora armi (punte di lancia o spade) provenienti dall'area balcanica ed appartenute certamente ad una classe di "guerrieri" dominante.

Anche in Calabria meridionale quindi, già prima dell'arrivo dei Greci in età storica, esisteva una popolazione organizzata e ricca, che vivendo soprattutto di allevamento ed agricoltura commerciava con molti settori del bacino del Mediterraneo.

Il quadro storico che gli studiosi stanno ricostruendo attraverso le fonti storiche-letterarie, intrise di leggenda e quelle archeologiche, legate all'oggettività materiale dei reperti, riporta al mondo di figure leggendarie come Eolo ed Italo, quasi certamente mai esistite, ma dietro le quali venivano rappresentate culture profondamente ricche ed evolute.

È senza dubbio grazie anche all'apporto di queste antiche civiltà italiche che è stato possibile raggiungere le vette culturali delle città magno greche, la cui reale formazione è da ricercare nell'incontro e nella fusione tra la componente ellenica ed il sostrato indigeno.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bernabò Brea L., Cavalier M., Vallet F., *Meligiunì Lipàra*, voll. I - XII, Palermo - Messina 1960 - 2005.

Bérard J., *La Magna Grecia*, Milano 1989.

Orsi P., *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Iancina, Patàriti*, in *Monumenti Antichi della R. Accademia dei Lincei*, Roma 1926.

Pacciarelli M. (a cura di), *Dal villaggio alla città*, Firenze 1999.

Peroni R., *Enotri, Ausoni, Itali e altre popolazioni dell'estremo sud Italia, in Italia, omnium terrarum parens*, collana Antica Madre a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1991.

Vagnetti L. (a cura di), *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi elementi*, Taranto 1982.

Le pagine di storia raccontano i motivi di una nazione unica ed unita

Il senso dell'identità contro ogni retorica nelle riflessioni di una studentessa

Gaia Barillà*

Centocinquant'anni di età e di storia. Per l'Italia è forse giunto il momento di guardarsi allo specchio senza infingimenti. Di squarciare il velo di retorica e di discutibili ricostruzioni che ha avvolto la sbornia celebrativa, soprattutto nei giorni-clou della ricorrenza.

Ripercorrere gli avvenimenti, che hanno portato alla formazione e allo sviluppo dello Stato unificato, significa interrogarsi sul senso e sull'attualità dello stare insieme. È unita davvero, questa nazione? E quanto è radicato negli italiani il senso di comunità e di Patria? Se gli ultimi sondaggi condotti da Demos non lasciano dubbi sul giudizio positivo riguardo alla conquista dell'Unità, più problematica appare l'aggregazione del tessuto sociale, nonché la forza e la voglia di condivisione dei valori culturali e solidali che dovrebbero connotare l'identità italiana, che resta ancora una grande incompiuta.

Certo, è azzardato affermare che "l'Italia è solo un'espressione geografica" come sosteneva qualcuno oltre due secoli fa. E' però innegabile che, al di là dell'elettrizzante sventolio di bandiere che fa da sfondo alla circostanza del compleanno o al grido "Italia! Italia!" - richiamato

da Giorgio Gaber - che accompagna i successi sportivi degli Azzurri, "la 'Nazione' e la 'Patria'" - come sottolinea bene sul *Fatto Quotidiano* Paolo Flores D'Arcais, "gli italiani l'hanno sempre sentita assai poco perché non è mai diventata identità comune, e anzi è stata spesso immiserita nella retorica propagandistica di governi e regimi".

Pertanto, le avvincenti sceneggiate dei leghisti (compresi i rappresentanti del "popolo" che siedono in Parlamento e nei consigli regionali) confermano che l'età adulta del Paese, di cui parla Eugenio Scalfari su *La Repubblica*, è ancora da venire, e, anzi, c'è il rischio che venga allontanata dall'infantilismo che contraddistingue il comportamento di tanti italiani, a partire dai governanti. Sta in questo, forse, la differenza rispetto ad altre nazioni, a cominciare dalla vicina Francia. Se poi guardiamo con gli occhi del Sud agli approdi del percorso unitario che, proprio dall'Italia meridionale, con l'epopea garibaldina, ha avuto inizio, c'è da avere più di un motivo di sconforto. Il Mezzogiorno si sente da molto tempo stremato e deluso; secondo qualcuno, tradito. Senza elencare tutti i ritardi, le incompiute, le ingiustizie subite, le speranze naufragate, basterebbe

considerare le distanze fisiche che, piuttosto che ridursi come nel sogno post unitario, sono rimaste inalterate. La drammatica questione dei trasporti è emblematica da questo punto di vista. Lo stato penoso della Salerno - Reggio Calabria, e soprattutto quello delle ferrovie, emergono su tutti. Nonostante i dati crudi della realtà, queste considerazioni devono servire non per arrendersi, ma per rilanciare l'impegno per la costruzione di una vera Unità.

Bisogna riscoprire l'orgoglio di appartenenza, che può sorgere solo dalla conoscenza della nostra storia, cioè di cosa siamo stati e cosa siamo.

Solo così potremo ritrovare il senso vero dell'essere italiani per proiettarci fiduciosi verso il futuro. In mille e più partirono al seguito di Garibaldi per inseguire un sogno apparentemente impossibile. Erano una minoranza, erano soprattutto giovani. Lo stesso ardore con cui essi riuscirono nell'impresa deve dare la spinta alla generazione a cui apparteniamo per lanciare una nuova sfida contro i separatismi e oltre lo spettacolo sconcertante di corruzione e illegalità che occupa la scena attuale.

Le nuove leve e le risorse culturali, ambientali e sociali del Sud restano un pa-

trimonio di cui l'Italia non può fare a meno.

Il senso dell'anniversario dei centocinquant'anni e della missione che ci aspetta è racchiuso mirabilmente nelle parole con cui il presidente della Repubblica Napolitano ha chiuso il suo splendido intervento in parlamento in occasione delle celebrazioni: *Reggeremo - in questo gran mare aperto - alle prove che ci attendono, come abbiamo fatto in momenti cruciali del passato, perché disponiamo anche oggi di grandi riserve di risorse umane e morali. Ma ci riusciremo ad una condizione: che operi nuovamente un forte cemento nazionale unitario, non eroso e dissolto da cieche partigianerie, da perdite diffuse del senso del limite e della responsabilità. Non so quando e come accadrà; confido che accada; convinciamoci tutti, nel profondo, che questa è ormai la condizione della salvezza comune, del comune progresso.* Non si può non condividere, anche se la realtà si presenta amara e il percorso appare impervio. Ma è doveroso provarci. Sperando, insieme al Presidente e a tanti italiani perbene, che davvero accada.

* I H Liceo Classico
"T.Campanella" Reggio Calabria

La favola di eros e psiche e il topos dell'amore contrastato

Dalla tradizione mitologica alla letteratura, un monito per i giorni nostri

Caterina Sorbara

LA FAVOLA DI EROS E PSICHE

Giunti Editore

Collana Acquarelli, Demetra

pp.149 - Euro 5,00

La mitologia fu un fenomeno religioso che interessò ogni angolo della terra e diede vita a vaste letterature. Quella classica greca, rappresentò un dominante veicolo culturale, su tutto il Mediterraneo. Il mondo degli dei, fu anche quello dei grandi amori, delle grandi passioni, che furono materia di bellissime favole mitologiche, che sono arrivate fino a noi. Tra queste, spicca la dolcissima favola di Eros e Psiche che ha avuto una straordinaria influenza sulla letteratura e nella storia dell'arte dei secoli successivi. L'autore è Lucio Apuleio, rampollo di una facoltosa famiglia romana della Numidia. La favola di Eros e Psiche è inizialmente inserita in un lungo "romanzo" dal titolo *Metamorfosi* (chiamato in seguito da Sant'Agostino *L'asino d'oro*) che Apuleio aveva composto nel II secolo d.C., nel quale vengono narrate le avventure di un giovane di nome Lucio che, per errore, viene trasformato in asino, pur conservando mente e sentimenti umani: solo dopo molte avventure, talvolta anche dolorose, Lucio potrà riprendere forma umana grazie all'intervento della dea Iside, di cui Lucio diventerà sacerdote. L'episodio di Eros e Psiche rappresenta forse il momento di più alta ispirazione poetica delle *Metamorfosi*, carico di significati e simboli religiosi e filosofici. Apuleio attraverso

questa favola, propone l'allegoria dell'anima (in greco il significato del nome Psiche) ansiosa di conoscere troppo, disubbidiente ai limiti imposti all'uomo dalla divinità, che pure l'ama, e per questo punita e costretta ad espiare la sua colpa. La fiaba presenta lo schema narrativo tipico di tutte le fiabe di magia, che è assai semplice, ripetitivo e strutturato su una serie di sequenze obbligate:

- 1) L'eroe/eroina è costretto ad allontanarsi dall'ambiente familiare per inoltrarsi in un ambiente nuovo e sconosciuto, che può essere un bosco, una foresta o un castello.
- 2) Deve, quindi, affrontare situazioni pericolose (prove), che riesce a superare solo grazie all'aiuto offerto da persone, animali, piante parlanti o magari oggetti magici.
- 3) Infine, dopo aver superato le prove, si ritrova in una nuova condizione (ad esempio corona il suo sogno d'amore con il matrimonio) e vive una nuova esistenza, per definizione felice (il lieto fine è infatti d'obbligo).

La favola si divide in sei brevi capitoli dai seguenti titoli: L'Antefatto, Lo sposo ignoto, Lo sposo svelato, Psiche l'erante, Le prove pretese da Venere, L'epilogo. Inizia nell'Antefatto nel più classico dei modi: "C'erano una volta in una città un re e una regina, che avevano tre figlie bellissime". Psiche era così bella da causare l'invidia di Venere. La dea invia suo figlio Eros perché la faccia innamorare dell'uomo più brutto e avaro della terra, in modo che Psiche sia coperta dalla vergogna di questa relazione. Ma Eros si innamora di lei e con l'aiuto di Zefiro, la trasporta al suo

palazzo dove, imponendole che gli incontri avvengano al buio, per non incorrere nelle ire della madre Venere, la fa sua. Ogni notte Eros va da Psiche, e i due bruciano la loro passione in un amore così grande che mai nessun mortale aveva conosciuto. Psiche è, dunque, prigioniera nel castello di Eros, legata da una passione che travolge i sensi. Ma la felicità di Psiche è minacciata dall'invidia delle sue perfide sorelle.

Una notte Psiche, istigata dalle due sorelle invidiose, decide di vedere il volto dello sposo. E questa bramosia di conoscenza le è fatale: una goccia cade dalla lampada e ustiona Eros: il dio va via e Psiche parte disperata alla ricerca del suo amato. Venere scaglia la sua punizione, costringendola a prove impossibili. Solo alla fine, lacerata nel corpo e nella mente, Psiche riceve l'aiuto di Giove. Mosso a compassione, il Dio fa in modo che gli amati si riuniscano, sarà lui stesso a celebrare le nozze di Eros e Psiche e conferirà a quest'ultima il rango di dea. Psiche, in seguito, darà alla luce una bambina bellissima, alla quale viene dato il nome di Voluttà. In



Eros e Psiche, Antonio Canova - Museo del Louvre, Parigi

un momento come il nostro, dominato dal dolore, dall'odio e dalla spazzatura, consiglio a tutti la riscoperta dei miti, in modo particolare questa favola ricca di significati e, al contempo, capace di far sognare il lettore, trasportandolo in un mondo senza tempo, un mondo dove ancora esiste un lieto fine.

In fondo, il cammino dell'animo umano alla ricerca del vero amore, dell'altra parte della propria anima, è disseminato di prove e amarezze e, spesso, dura quasi una vita. Solo alla fine della ricerca, dopo tanto dolore, la felicità è completa, magica e celestiale come per Eros e Psiche.

Bandiere tricolori nell'Italia della questione meridionale

Una generazione costretta a scegliere tra la denigrazione leghista e il nazionalismo neofascista

Silvia Filippi

Vogliono il Risorgimento. Gettonano le guerre d'indipendenza. T'ascoltano soltanto se gli racconti gli eroici furori di chi una patria la voleva, centocinquanta anni fa. Sono i diciottenni degli istituti tecnici. Quelli che la controriforma Gelmini vuole sempre più ignoranti. Quelli che ogni anno vanno ad ingrossare le file di una destra giovanile che pesca nel sottoproletariato culturale e trova sempre nuovi adepti.

Fare storia con loro è una scommessa. Una fatica. Un pianto. È difficile spiegare in classe il Risorgimento, il senso di quella nostra storia nazionale e riflettere sul significato di una celebrazione, è quasi imbarazzante per chi negli anni Settanta era studente, quando il patriottismo era disvalore, e l'idea di nazione era più che sospetta, quando la storia del Risorgimento faceva sorridere chi cercava in quella storia l'origine del movimento operaio in Italia, quando la spigolatrice di Sapri era una nota d'appendice ad un fotoromanzo deamicisiano di provincia... quando... quan-



Ignazio La Russa e Umberto Bossi

do l'unità d'Italia era fuori discussione e la DC governava e l'opposizione si opponeva, e i ragazzi contestavano e a sinistra si dividevano.

...E ora: bandiere tricolori. Un'intera

generazione a fare i conti col negato, col rimosso. Quasi costretta ad inventare un entusiasmo. A scegliere tra la bandiera tricolore e il razzismo leghista. Quasi costretta ad inventare una ragione di unità, una difesa di questa nostra unità nazionale. Da opporre all'ignoranza terrificante e cialtrona di un'ideologia che ideologia non è neppure. Da opporre al pigolio offensivo di un ministro dell'Istruzione, che Pubblica non è più nemmeno nel nome, che il 17 marzo avrebbe volentieri lasciato le scuole aperte con l'arroganza di chi sull'unità d'Italia si gioca voti alle elezioni.

E mentre spiego ai miei alunni che di Risorgimenti ce ne sono tanti, sfoglio il libro di testo e penso al povero Cattaneo. Stiracchiato a destra. A quel federalismo nobile che di una patria democratica e repubblicana doveva essere coniugazione ragionevole e ragionata. E guardo il volto triste del povero Mazzini. La sua Europa nessuno la ricorda. E la Costituzione della Repubblica Romana. Ma poco importa. Basta metterlo sullo stendardo in piazza, in una piazza di una qualsiasi cittadina, certo

non leghista del Nord..., a fianco del sorriso da divo hollywoodiano di Giuseppe Garibaldi e degli occhietti ton-di di Cavour. E la destra fa cultura. E se non fa storia, fa cronaca.

Penso alla mia generazione. A chi a scuola il Risorgimento l'ha contestato, perché era out, era retorica, vissuto quasi come sottocultura... e ora in classe, dall'altra parte della cattedra, deve fare i conti con la denigrazione leghista o col nazionalismo neofascista di chi non vuole neanche sapere perché un ponte della sua città è intitolato a Giuseppe Impastato.

E, dunque, abbiamo festeggiato l'unità d'Italia. Centocinquanta anni dopo. Tra l'indifferenza ostentata della sottocultura leghista e i trionfalismi celebrativi della destra che guai se gli tocchi la mamma, la pizza, la pasta e la patria! Smarriti.

E tra tante chiacchiere e avviliti esibizioni di nullità, qualche studioso di buona volontà, qualche storico risorgimentalista "marginale"... sperimenta celebrazioni alternative, momenti di riflessione su un passato di un'Italia del presente dove le questioni storiche restano irrisolte. Prima fra tutte, la questione meridionale, tra tutte la più *nazionale*!

E legge allora brani di Verga, Pirandello, Consolo... e attinge al tesoro della nostra letteratura per fare storia: un modo dignitoso e serio di credere a questa nazione al di là delle chiacchiere, dei tatticismi politici e della retorica!

E mentre un mio studente mi chiede provocatorio se io mi sento italiana e credo alla patria, sorrido, non rispondo e penso alla poesia di Patrizia Cavalli, *La patria...* "Ostile e persa/..., sempre più/ dubitando, eccomi qui obbligata/ a pensare alla patria. Che se io l'avessi/ non dovrei più pensarci, sarei nell'agio pigro/ e un po' distratto di chi si muove/ nella propria casa, sicuro anche al buio/ di scansare, tanto gli è familiare/ ogni più scabro spigolo di muro".



Giorgio Napolitano

17 marzo 2011: la contro iniziativa del movimento *Due Sicilie*

Non c'è niente da festeggiare. Le ragioni di chi non crede nell'Italia unita

Giuseppe Gangemi

Gramsci definì lo Stato italiano dei Savoia "una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole." Si riferiva alla feroce repressione della rivolta popolare chiamata brigantaggio. Nel 1868 Garibaldi, dopo essersi dimesso dal Parlamento per protesta, scrisse ad Adelaide Cairoli: "(...) non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di esservi preso a sassate da popoli che mi tengono complice della spregevole genia che disgraziatamente regge l'Italia e che semina l'odio e lo squalore lì dove noi avevamo gettato le fondamenta di un avvenire italiano, so-

gnato dai buoni di tutte le generazioni e miracolosamente iniziato".

Uno Stato in bancarotta, come il Piemonte, invase il Regno delle Due Sicilie per appropriarsi della sua ricchezza, con la complicità dell'Inghilterra e della Francia che volevano eliminare un pericoloso concorrente.

Lo Stato italiano aumentò le tasse, spostò le industrie al Nord, introdusse la leva obbligatoria e vendette le terre demaniali in uso ai contadini, infine concentrò la spesa pubblica nel Settentrione determinando il triste esodo dei meridionali che continua ancora.

Ecco alcune delle ragioni dell'iniziativa dello scorso 17 marzo.

"Non c'è niente da festeggiare" promossa dall'associazione *Due Sicilie Nicola Zitara*, dalla delegazione di Messina del *Movimento neoborbonico* e dall'associazione *Due Sicilie* di Reggio Calabria, in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia.

Il volantino che è stato distribuito dalle associazioni presso la stazione e gli imbarchi di Villa San Giovanni riporta che l'Italia è nata da un tradimento e continua a reggersi sulla menzogna. Spiega che "l'effetto più evidente dell'unificazione italiana è il lento consumarsi delle energie e delle speranze della gente del Sud".

"L'Italia unita, - prosegue il documento citando la Costituzione -, non solo non si è impegnata a rimuovere gli ostacoli che, di fatto, impediscono lo sviluppo ed il pieno svolgimento delle attività dei suoi cittadini meridionali (meglio noti come terroni), ma ha cooperato alla distruzione delle tipicità di un territorio che da sempre è stato considerato da colonizzare". I protagonisti della protesta concludono che festeggeranno "solo quando l'Italia unita avrà il coraggio di dire la verità, solo quando sarà riconosciuta pari dignità ai Meridionali, solo quando sarà restituita verità alla storia".

San Giorgio e la vittoria della cultura sull'ignoranza

La Giornata Mondiale del Libro, da Shakespeare a Cervantes, fino ai giorni nostri

Anna Foti

*Le cortesie più piccole
- un fiore o un libro -
piantano sorrisi come semi
che germogliano nel buio.*

Emily Dickinson

E sistono tradizioni che legano fiori e libri alla figura di San Giorgio. Patrono di 21 comuni in tutta Italia e di nove soltanto nella provincia di Reggio Calabria, protettore invocato in diversi paesi europei come il Portogallo, l'Inghilterra, la Germania, la Russia, San Giorgio è anche divenuto simbolo della forza della lettura che sconfigge il drago dell'ignoranza. Proprio l'immagine prediletta da storici e appassionati, ossia quella del cavaliere che infilza il drago, costituisce l'ispirazione della scelta, operata dall'Unesco (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), di proclamare la giornata mondiale del Libro e del Diritto di Autore in coincidenza con la festività di San Giorgio. Dunque, il 23 aprile, in oltre 80 paesi del mondo si festeggia la Giornata del Libro, tranne in Gran Bretagna e Irlanda in cui si festeggia il 14 marzo, e dunque anche in Italia hanno luogo iniziative culturali nell'ambito delle quali istituzioni, editori, librerie, biblioteche, associazioni e circoli culturali propongono alla cittadinanza eventi e incontri per la promozione del libro e della lettura. Tutto nasce dalla peculiare tradizione nel cuore dell'Europa, in cui ogni anno, il 23 aprile è festa per la lettura ed i lettori. Si tratta della curiosa e originale tradizione che da oltre settant'anni anima le strade della Catalogna in cui nel giorno del patrono San Giorgio, Sant Jordi, gli uomini regalano alle donne una rosa e le donne ricambiano con un libro. La leggenda narra, infatti, che il cavaliere abbia colto la rosa nata dal sangue del drago sconfitto, per farne dono alla principessa appena salvata. Nasce così lo slogan "Una rosa per un libro", ormai divenuto un appuntamento culturale fisso, animato anche dalla crociera letteraria che parte da Civitavecchia alla volta di Barcellona sulle onde di pagine di romanzi e saggi. Non si tratta di una metafora ma di una nave colma di libri che conferisce corpo a quel viaggio oltre confini e orizzonti predefiniti che ogni libro in realtà rappresenta. La stessa meta di Barcellona non è casuale poiché tale celebrazione del libro ricade proprio nell'anniversario di morte di Miguel De Cervantes, a Barcellona molto legato, al punto da elogiarla nella sua più celebre opera "Don Chisciotte della Mancia", dove è sfondo alla visita del protagonista ad una tipografia. Una colorita coincidenza che il Santo protettore della nostra città sia anche associato alla forza della lettura e ad una missione di paladino della cultura. San Giorgio vanta ormai un pluricentenario rapporto con la città di Reggio Calabria e con la sua comunità devota alla Madonna della Consolazione, regina di tutti i Santi, oltre che al valoroso cavaliere. Martire cristiano, esso viene effigiato come un giovane soldato su un cavallo bianco e

con una lancia con cui affronta, infilza e sconfigge il drago. L'immagine del drago trafitto da un dardo, pare sia stata voluta dall'imperatore Costantino. La storia consegna la figura del Santo Patrono di Reggio Calabria ad una tradizione di venerazione osservata ben al di là dei nostri confini territoriali. Diverse le testimonianze di culto e gli aneddoti storici che impreziosiscono la sua figura versatile, largamente visitata dal mito e dalla leggenda. San Giorgio riconosce le origini del suo legame con la città di Reggio Calabria nell'anno 500 con l'arrivo dei Bizantini e nell'anno 1000 con l'arrivo dei Normanni. Intrecci storici arricchiscono una figura che affonda ancora, nella nostra attualità, radici profonde.

Dunque non ignoriamo le tradizioni e non respingiamo gli inviti. Neanche conviene se è vero che gli indici di lettura di una regione rivelano anche il suo livello di produttività. Regaliamo, allora, un libro perché in questa città si legga di più. Riscopriamo la lettura affinché questa città sia all'altezza di una leggenda, quale quella di San Giorgio, che assurge a simbolo della vittoria della cultura sull'ignoranza.

Ma la scelta di questo giorno per celebrare la cultura e il suo privilegiato viatico della lettura richiama alla memoria il giorno in cui il mondo raccolse l'eredità di grandi scrittori come il drammaturgo inglese William Shakespeare, ricordato come il cigno di Avon, lo scrittore spagnolo Miguel De Cervantes, entrambi scomparsi il 23 aprile 1616, e il geniale scrittore catalano Josep Pla deceduto il 23 aprile del 1981.

La Giornata del Libro, infatti, pur coincidendo con la festa di San Giorgio, avrebbe origini diverse e legate alla commemorazione prima della nascita, il 7 ottobre 1926, e poi della morte di Miguel de Cervantes. L'idea fu dello scrittore ed editore Vicent Clavel Andrés di Valencia che, proponendola alla Cámara Oficial del Libro della città, ottenne il 6 febbraio 1926 l'approvazione del Governo spagnolo, cui fece seguito il Real Decreto firmato da Alfonso XIII con cui venne istituita ufficialmente la "Festa del Libro Spagnolo". Solo nel 1930 si decise di cambiare la data al 23 aprile, giorno della morte di Cervantes.

Miguel, quarto di sette figli, non godette di agiatezze economiche e fu costretto a frequenti spostamenti. Una vita movimentata. In Italia, - dove si recò per evitare la condanna al taglio della mano destra e a dieci anni d'esilio perché accusato di aver ferito un certo Antonio de Segura, è prima cortigiano, poi soldato sulla galea *Marquesa* che fa parte della flotta della Lega Santa. In battaglia rimane ferito e perde per sempre l'uso della mano sinistra. Catturato dai pirati, è tenuto in cattività per cinque anni fino al pagamento di un suo riscatto, ad opera delle missioni dei trinitari, nel 1580. Negli anni di pri-

gionia conosce il poeta siciliano Antonio Veneziano, di cui diviene amico e nel 1579, gli dedica un'epistola in dodici ottave. Liberato dalla famiglia, Cervantes ritorna in Spagna dove le difficoltà non sono terminate e, nonostante ciò, nel 1606 si trasferisce a Madrid, dove in pochi anni scrive gran parte della sua produzione letteraria. Ogni opera si nutre di tratti rinascimentale e di stile barocco, permeandosi di quel sogno che il mondo ha per lui rappresentato seppur con la sua follia, le sue avversità. Nella sua produzione si coglie il desiderio di condizioni esistenziali diverse in cui l'uomo, libero dai rapporti sociali ingessati, sia anche libero di realizzare la propria individualità. Don Chisciotte è infatti il folle ed idealista ed errante cavaliere mancego e Sancho il suo realista scudiero, espressioni diverse ma non contrastanti di questa esigenza di autodeterminazione e libertà, cantati anche dal musicista emiliano Francesco Guccini. Il "potere" è l'immondizia della storia degli umani e, anche se siamo soltanto due romantici rottami, sputeremo il cuore in faccia all'ingiustizia giorno e notte: siamo i "Grandi della Mancha", Sancho Panza... e Don Chisciotte! Dubbio, inoltre, non vi è se la scelta di ricordare la centralità del libro nella crescita di una comunità e il suo valore nel patrimonio culturale universale ricade anche nel giorno, 23 aprile 1616, in cui è venuta meno anche la preziosa penna shakespeariana.

Capace di rendere l'irriducibilità dell'animo con una parola e di espanderne lo spirito oltre il tempo e lo spazio, William Shakespeare, amato dal popolo inglese e apprezzato alla corte di Elisabetta I, è oggi lo scrittore più letto di tutti i tempi. 38 opere teatrali, 154 sonetti e svariati poemi rappresentano il patrimonio tradotto nelle maggiori lingue e inscenato in tutto il mondo. Il poeta maggiormente rappresentativo del popolo inglese, soprannominato il Cigno di Avon - "The Swan of Avon" - in onore del fiume Avon che scorre nel suo luogo di nascita Stratford-upon-Avon, nella contea del Warwickshire, nell'Inghilterra Centrale. Marito di Anne Hathaway e padre di Susannah, Hamnet e Judith, William Shakespeare ancora oggi possiede un'identità avvolta nel mistero. Impareggiabile talento di scrittore che coniuga la cultura popolare con la poetica moderna, che vive i personaggi che racconta e anima; discussa è la cronologia delle sue opere e la paternità di alcune di esse. Vissuto nell'Inghilterra



di Elisabetta I e Giacomo I, la sua vita si snoda tra l'aprile del 1564 e l'aprile del 1616. Il suo contributo alla cultura inglese, che la sua impronta ha reso universale, non fu solo costituita dagli scritti - per altro mai pubblicati all'epoca se non illegalmente ma direttamente inscenati - ma anche dalla partecipazione attiva alla creazione di realtà teatrali come la compagnia di "The Lord Chamberlain's men", di cui forse fu anche attore. Molti sono i dubbi che circondano diversi aspetti della sua vita e la sua identità ma che, fortunatamente, lasciano intatta un'eredità di commedie, tragedie, sonetti e drammi storici in cui l'umanità di ogni epoca dimostra di riconoscersi. Ogni titolo evoca un'emozione differente dall'amore contrastato di "Romeo e Giulietta", alla guerra tra profezie e inganni di "Macbeth", dai tradimenti e dalla fedeltà di "Re Lear" all'infelicità struggente di "Amleto" e alla gelosia dirompente di "Otello". E accanto alle tragedie, le commedie: il gioco di identità de "La dodicesima notte"; l'amore incantato di "Sogno di una notte di mezza estate"; l'intreccio di arti magiche de "La tempesta" e la sfida del fato de "Il mercante di Venezia". Poi i drammi storici intitolati a Riccardo ed Enrico, oltre i mediatibondi sonetti, opera autobiografica.

*(...) Amore non è soggetto al Tempo, pur se rosee labbra e gote
dovran cadere sotto la sua curva lama;*

*Amore non muta in poche ore o settimane,
ma impavido resiste al giorno estremo
del giudizio:*

*se questo è errore e mi sarà provato,
allora io non ho mai scritto e nessuno ha
mai amato.*

"Sonetto 116"

E se Shakespeare, chiunque egli sia stato, poiché sulla sua stessa identità la leggenda è assai nutrita, non avesse scritto, il mondo avrebbe perduto l'occasione di scoprire i suoi versi.



Il Sordo. Sembrava un uomo insensibile e duro...

Salvatore Mongiardo

Al secolo era Bruno Frustaci, ma tutti lo chiamavano il Sordo di Cacca, e perché ci fosse l'appellativo di Cacca nella sua parentela, è questione controversa. A me sembra che l'origine sia da ricercare nella parola greca *kakòs*, cattivo, per il carattere spigoloso che avevano in famiglia. Il Sordo è morto vecchio nei primi anni Cinquanta: io lo ricordo seduto davanti alla porta di casa, che stava accanto a quella di don Raffaele Valenti, l'esattore.

Il Sordo era un vecchio molto bello. Aveva gli occhi di forte azzurro cobalto, e portava la barba lunga riccioluta come i Bronzi di Riace. Portava le fasce alle gambe e in testa un berrettino all'antica.

Da giovane si fidanzò con Mariantonina Colaviti. Andò a lavorare alla mietitura, nel Marchesato di Crotone, dove contrasse la perniciosa, la temuta febbre malarica, e diventò sordo. Mariantonina non voleva più sposarlo e lui andava dicendole: *Quandu era bùanu mi volisti e mo chi sugnu surdu hai u mi vua puru.*

Si piazzò davanti a casa di lei con un bastone e minacciava tutti gli uomini che si avvicinavano, anche i giornalisti che andavano a cercare lavoro dai genitori di lei, che la convinsero a sposarlo per il quieto vivere.

Ebbe un solo figlio, Francesco, che emigrò in America e morì nel New Jersey. Per campare la piccola famiglia, il Sordo pascolava una ventina di capre e coltivava un appezzamento della famiglia Jannoni piantando grano, fave e orzo. Aveva un piccolo stazzo a Puntifaga, appena fuori Sant'Andrea, dove chiudeva le capre, che nell'alluvione del 1929 annegarono tutte meno il caprone, u *zzimmaru*, che si salvò salendo sul davanzale dell'unica finestrella.

Da allora il Sordo prese l'abitudine di intercalare dicendo: *Mannaja n'acca, mannaja n'acca...* Voleva dire: managgia l'acqua che gli aveva ucciso le capre, ma lui cambiava la *elle* in *enne* senza rendersene conto per la sordità, e così facendo diventò la prova vivente della regola fonetica che si chiama *scambio di consonante liquida*. Il Sordo era analfabeta e non si interessava di queste sottigliezze, ma pensava piuttosto a recuperare un po' di soldi per le capre morte nell'alluvione andando in municipio e insistendo per un indennizzo. Alla fine il segretario comunale scrisse al figlio in America, pregandolo di mandare dei soldi da dare al padre facendo finta che venivano dal governo italiano. Quando i soldi arrivarono, il Sordo li prese contento di aver vinto: *Vincivi, vincivi!* E li mise nella calza che faceva da salvadanaio, tanto lui non spendeva nulla. Dopo la seconda guerra mondiale arrivò la lira di carta che il Sordo rifiutava ed esigeva i nickel con la testa del re: *Vittorio, Vittorio...* La ricchezza per lui era costituita da tre cose: formaggio, ricotta e latte.

Un giorno sorprese qualcuno che gli rubava le fave e gli morse le dita così forte che quasi gliele staccò. Per paura di essere arrestato fuggì e si nasco-



se per tre giorni presso il convento dei francescani di Badolato.

L'episodio più celebre è quando chiese alla moglie di prendere la *limba*, il recipiente largo e basso che si usava quando si scannava il maiale per raccogliere il sangue: *Marantùani pija a limba, pija a limba u scannamu a Cola u Turchju*. Cosa che ovviamente non successe. Le capre mangiavano dove potevano, anche rami di ulivi, e i proprietari degli alberi andavano in furia. Così era successo con Nicola il Turco.

Il Sordo sembrava un uomo insensibile e duro, e invece era sentimentale e impressionabile. Bruno Stillo una notte gli prese la vicenda alla fontana, cioè il turno di riempire i recipienti, facendogli vedere un pupazzo legato a un filo che spaventò il Sordo. E una sera di Natale fu sopraffatto dalla malinconia pensando ai guai dei suoi fratelli e della sorella che si chiamava come la moglie: *Famijja sfortunata! Io surdu, Salvatore zzùappu, Ceiccu cecatu e Marantùani guercia!*

Mio padre mi raccontava che una notte il Sordo si alzò per andare alle capre e sentì un canto venire dalla Chiesa matrice. Il Sordo si chiese chi poteva essere a quell'ora, salì la lunga scala della chiesa e vide che la porta era aperta. Uomini da una parte e donne dall'altra assistevano alla messa coperti di lenzuolo bianco e tenevano il dito indice acceso come una candela.

Il Sordo capì di essersi introdotto nella messa dei morti, che a mezzanotte uscivano dalla torre ossario dell'orologio per assistervi. Gli si accapponò la pelle e stava raccogliendo le forze per scappare via, quando il celebrante, un prete di Sant'Andrea morto da poco, si girò verso i fedeli per dire: *Dominus vobiscum...*

Vide il Sordo vestito come i vivi e disse: Ma tu, Sordo, non sei ancora morto! E ordinò ai defunti: Prendetelo! Il Sordo schizzò via e, per non perdere tempo a scendere dalla scalinata, si buttò dal ballatoio sulla piazza dove fu trovato tramortito al mattino.

I pastori di Sant'Andrea avevano un dovere verso i marchesi Lucifero, dovevano lavorare gratuitamente alla tosatura delle pecore, a *carusa*. Il marchese aveva una mandria di quattrocento pecore che dovevano essere carusate prima di mandarle per l'estate al fresco dei pascoli di montagna alla Lacina. La prestazione gratuita era dovuta per i pascoli abusivi che i pastori a volte facevano nelle terre del marchese. Un anno, poteva essere il 1948 e io avevo sette anni, andai con mio padre alla carusa che si svolgeva davanti al barco chiuso. Mio padre doveva affilare le cesoie che si rovinavano facilmente tagliando la lana impastata di fango e polvere. Il Sordo guidava le operazioni da esperto distribuendo il lavoro. All'ora di mangiare, ci sedemmo all'ombra di un albero e il Sordo ridendo mi offrì sulla lama del suo coltello formaggio pieno di vermi, considerato una leccornia. Era una prova di coraggio cominciare a mangiarlo, e per quanto io fossi il bimbo più ubbidiente del mondo, rimasi senza accettarlo bloccato a guardare i vermiciattoli che si agitavano. Mi venne in soccorso mio padre che prese il formaggio e lo mangiò. Io rimasi ad ascoltare il canto delle cicale nell'immobilità del meriggio della prima estate.

Il giorno dopo le pecore salirono l'impietrata verso la montagna, quasi vergognose di mostrarsi nude, senza la lana che le copriva. Assieme ai pastori, le pecore erano scortate da grossi cani da mandria che portavano collari irti di chiodi per difendersi dagli attacchi dei lupi.

Quando la moglie si ammalò, il prete, don Ciccio Cosentino, andò a darle l'estrema unzione. Ma il Sordo insisteva che era inutile, perché la moglie era sana in quanto la sua urina non era scura: *Marantùani on mora, a pisciazza è chiara, a pisciazza è chiara...* Il prete dovette interrompere il sacramento per il ridere, e comunque la moglie non morì in quella circostanza.

Persone e storie, di un mondo che fu duro ma bellissimo, riemergono dalla memoria.

Ringrazio l'amico Pasqualino Frustaci, che mi ha dato molti elementi per poter scrivere dello zio, e dedico questo racconto al mio piccolo amico Lorenzo Nardelloto, che a Milano ha ascoltato con occhi spalancati le imprese del Sordo.

VUOI SAPERE TUTTO E SUBITO. VERO?

E NOI SIAMO SEMPRE ON LINE.

SIAMO IL PRIMO QUOTIDIANO ON LINE CON AGGIORNAMENTI IN TEMPO REALE CON LE NEWS DALL'AREA DELLO STRETTO E LA REDAZIONE A REGGIO CALABRIA

STRILL.IT È VIGILE E URBANO.

strill.it

STRILL.IT è un quotidiano on line, diretto da ANTONIO DI NINO, con redazione e redazione alla redazione di STRILL.IT, e tutti i contenuti della redazione e tutti i contenuti della redazione sono a disposizione degli utenti e sono a disposizione degli utenti e sono a disposizione degli utenti.

WWW.TRANSIZIONEDI FASE.ORG

Senzatitolo

Sono la candela consumata
di una chiesa di periferia
dove la gente non prega più
perché ha perso la speranza.
Sono il sole invernale,
il fiore secco e scolorito
che appassisce sul ciglio del
marciapiede.
Sono il bambino solo e cattivo,
la discarica abusiva dove ho
gettato
la scheda elettorale e la voglia
di vivere.
Sono il cimitero affollato dei
sogni svaniti
e dei progetti mai realizzati,
il pozzo secco dove ho estinto
la curiosità e la passione.
Sono il pantalone della gioventù
che ho rattoppato con
l'ipocrisia e
con il cinismo,
la fiumara dei miei vent'anni
che si è persa nel mare
dell'indifferenza.

Giuseppe Gangemi

Corpi vaganti

Avverrà che per inerzia
o trasgressione, il mio corpo
si staccherà dall'anima e
vagherà ignaro per i crocicchi
dell'irreale e del peccato.
Al calar dell'ombra due
figure oscure mi avvicinarono,
ed al passar dell'Immenso
si prostrarono alla sua maestà
e non osarono toccarmi.
Mi specchiai nel lago
della vita e mi vidi,
osservai attonito
le forme del mio corpo
e i tratti del viso.
Al suo ritorno, il corpo
cercherà la sua anima,
ma non la troverà.
Comprenderà l'abbandono,
e rialzatosi, s'incamminerà
alla ricerca di se stesso.
Sono io, ma non mi riconosco,
sono io e non mi accetto.
Quando mi troverò, allora
forse, recorderò chi sono.

David Crucitti

A 'ntisa

N'a vuliti capìri,
e v'u vulimu diri.
Chjaru e tundu,
e a tuttu u mundu.

E' n'atra pinsàta,
a nostra strata.
Celu terra e mari,
u nostru campari.

Su i nostri paisi,
i Sprumunti mpisi.
E' a nostra curtura,
greca chi sempri dura.

Su i nostri piatti,
chissù mai sfatti.
Su i nostri hjumari,
e i vini i gustari.

Su i nostri foresti,
e pur'i so festi.
Su i nostri soni,
i balli i nostri doni.

I ccà s'hav'a partiri,
e nui vulimu sapiri.
Cu nui si parti,
NO!i cu ndi ten'a sparti.

Nui simu patruni,
chi nc'intra u carbuni.
Turismu, terra e mari,
lavuru degnu pi campàri.

E tu Reggioni,
trova i sordi boni.
E o governu dinci:
c'u carbuni non vinci.

A nostra ntisa,
non è na risa.
Non ll'aviti,
e no ndi cumbinciti.

A Sei luntana si tinni,
ora c'a via nci cumbinni.
Ora,ndi voli nformari,
ma: i Calabrisi su i parrari.

Orchisimiz

La Noia

La noia....
Sovrasta in ogni momento,
incalza negli uomini
avari di idee
e di fiorente iniziativa.
Apatica,
stanca,
soffocata,
giammai frustrata,
riduce caparbiamente
ogni barlume di inventiva.
Limita l'estro,
svoglia l'ingegno
e ciò che di più succulento
la virtù umana risalta
in qualsivoglia momento.
Lo sbadiglio,
il sonno,
la pigrizia,
avanzano trionfanti.
Governano,
incatenano le ore,
fiaccano i muscoli,
turbano gli umori.
Ridacchiano oziose,
bivaccano superbamente
ingenerose,
invadono e contagiano ogni
ardire,
e,
orgogliosamente tumultuose,
fanno partecipi tutti quelli che
non provano ad osare,
fino all'amare,
la Vita,
come un perpetuo e diligente
canto di encomio
dell'arte del "fare".

Antonio Fonti

La mia strada

Ebbi come a sognare,
ma un urlo sordo mi riportò
indietro,
non trovai via di fuga ed
ebbi come a morire, ma restai
in vita.
Mi incamminai per la strada che
per me fu concepita, senza
esitare
mossi i primi passi.
Non potei ribellarmi e per
quello che da lì a poco avvenne,
un formicolio cattivo pervase il
mio braccio.
Impotente, il percorso era pronto
ma io no, tutto intorno lagrime
e dolore,
visi contratti si mescolarono
nel più intenso traguardo della
vita.
Una forza come uragano
devastante,
mi scaraventò fuori dalla stanza
e al suo interno l'anima mia
lasciai per sempre.
Era lunga quella strada, era per
me
e solo l'affrontai.
Ebbi a pensare che giunto al
termine
avrei ammiccato un sorriso,
ebbi a camminare più veloce.
Mi voltai indietro quando
il cammino fu ultimato,
e percepii qualcosa di vivo.
Ebbi a sentire una voce, lontana
mi diceva: non temere,
io sono accanto a te!

David Crucitti

Vivevo come uno straniero.....

Vivevo come uno straniero,
senza sapere chi ero, da dove venivo.
Qualcuno diceva che appartenevo
a un popolo pigro e indolente,
servile con i forti e arrogante verso i deboli.
Un altro diceva che era colpa del clima
e del fatto che non c'erano stati i Comuni.
Tante volte ho imprecato contro i
palazzi incompiuti,
contro la gente che chiedeva il favore
e barattava il suo voto per una falsa promessa.
Tante volte ho disprezzato me stesso e la mia famiglia
e dicevo, non cambierai mai Calabria.
Poi per caso ho scoperto la verità,
che appartenevo a una nobile e antica stirpe,
che qualcuno aveva cancellato il mio passato
e lo aveva sostituito con delle menzogne.
Ho saputo che dal nord era venuto un invasore crudele
che aveva massacrato molta gente, che mi aveva derubato
e mi aveva tolto il lavoro e la dignità.
Poi mi aveva accusato dicendo
che ero io che rubavo, che se stavo male era colpa mia,
che lui faceva tanto per me ma adesso si era stancato,
e io lo avevo creduto.
Ora so che questo non è vero,
adesso le parole di Francesco II a Gaeta
sono scolpite nella mia mente
e i briganti sono diventati i miei eroi.
Adesso so che non è stato sempre così,
con la spazzatura nelle strade, con le carceri affollate,
con la gente rassegnata e umiliata
e penso che domani potrà cambiare.
Finalmente so chi sono e da dove vengo
e muovo i primi timidi passi, come un bambino,
per ricominciare.

Giuseppe Gangemi

Calabria erotica, l'ultimo viaggio di Sharo Gambino



Esce postuma l'antologia di letteratura calabrese curata dallo scrittore scomparso



Sharo Gambino
CALABRIA EROTICA
pp. 432 - Euro 20,00

L'ultima opera curata da Sharo Gambino, che vede la luce postuma, è un'antologia di letteratura calabrese erotica. Da profondo conoscitore della cultura della sua regione, Gambino ravvisa questo potente filo conduttore tra le pagine più belle, di prosa e poesia, degli autori da lui per lungo tempo studiati. Il tema dell'eros diventa indagine sui sentimenti umani, sui costumi popolari e sulla figura della donna, oggetto e vittima del desiderio maschile, considerata di volta in volta preda da circuire, conquistare, prendere con la forza, maltrattare, depositaria dei segreti dell'arte amatoria, meretrice laida e musa scabrosa. L'eros è visto come energia potente e vivificante, gioco e divertimento, simbolo di una cultura popolare che trae proprio dalle emozioni primitive il suo vigore e il suo felice spazio di libertà, espresso con voce anarchica e trasgressiva.

In questa ampia antologia si ritrovano alcuni componimenti appartenenti alla tradizione orale, i più noti poemetti come la *Ceceide* di Vincenzo Ammirà, la *Cunneide* e la *Cazzeide* di Duonnu Pantu, alcune poesie inedite di Vittorio Butera, ma anche intensi brani di Corrado Alvaro, Mario La Cava, Giovanna Gulì, Don Luca Asprea, fino ad arrivare ad autori contemporanei non molto noti, ma conosciuti e apprezzati direttamente da Gambino.

L'opera, rimasta incompleta a causa della prematura morte del suo autore, trova oggi una veste editoriale che, nel tentativo di realizzare pienamente l'idea originale, rappresenta uno straordinario documento di critica letteraria, che vuole rendere anche testimonianza di una figura così intensa e ricca come Sharo Gambino, che ci accompagna con riflessioni, curiosità e suggestioni,

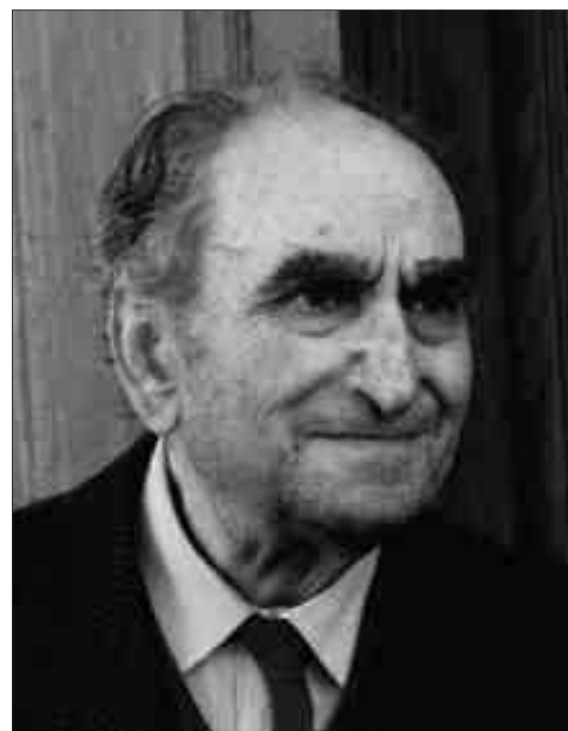
in un percorso che, come scrive, è da considerare un viaggio verso la fine... «Tutto quel fondo di frenesia, di violenza, di esasperazione e disordine, insito nel nostro essere e nelle nostre vite, a un certo punto comincia a rivelarsi per quello che è: e cioè, già, un principio di morte. (...) La verità della morte passa attraverso l'esperienza dell'erotismo, così come la verità dell'erotismo passa attraverso il sentimento, l'angoscia della morte».

**Pubblichiamo di seguito
la prima parte
dell'introduzione
al volume dello stesso
Sharo Gambino**

Ho quasi ottantatré anni, (più nove mesi di esistenza fetale che per mia abitudine metto sempre in conto) e, benché innocuo e innocente come un bambino, non ho mai smesso (e anzi, per certi versi, ho ricominciato con più forza) di pensare al sesso. Impossibile illudermi: questo pensiero non è un riaccendersi dei sensi o un'anticamera del desiderio, se per desiderio intendiamo quel certo tal risveglio della virilità, già lì, con l'acquolina in bocca, in attesa di più provvida degustazione. Il che, come si potrà arguire, non è il mio caso, neanche trovandomi per ipotesi davanti a una tavola generosamente imbandita. Ma tant'è, ho cercato di adattarmi il meglio possibile a quest'ultima immagine di me stesso, che per lo meno ha acquistato in austerità e compostezza (anche d'animo), in un tramonto che voglio il più possibile sobrio e sereno. Inoltre, se penso alle figuracce di tanti vecchi vogliosi in molta letteratura: l'*Aulularia* di Plauto, l'*Andria* di Terenzio, il *Corbaccio* di Boccaccio, *Senilità* di Svevo, *Amore e vecchiezza* di Chateaubriand, eccetera, lungi da me pensare di fare la stessa fine. Tra Svevo che scrive: «A ridestare nei vecchi organismi la memoria, l'attività e la vita (servirebbe) una bellissima fanciulla o, più precisamente, una bellissima fanciulla alla settimana» e un vecchio re David, che (forse pentito di qualche intemperanza giovanile), davanti all'offerta del suo popolo di una bellissima fanciulla di nome Abisag, disponibilissima ai suoi piaceri, per consolarlo degli acciacchi della vecchiezza, lui, invece di buttarsi a capofitto, decide di risparmiarle questo sacrificio - io personalmente, per pudore e per un mio proprio senso di riservatezza, preferisco il secondo. Anche per non disilludere l'eventuale mia Abisag che, nella fattispecie, non è altri che mia moglie, la quale con diciassette anni meno del sottoscritto avrebbe anche potuto essere mia figlia.

Ora, una certa differenza d'età potrà incidere molto o poco quando si è ancora relativamente giovani, ma si dilata sempre più col passare degli anni, per diventare anche un abisso quando si è vecchi. In un romanzo di Elia Gullo, un uomo, sposato a una donna assai più giovane, quando vede i primi segni di decadimento fisico, comincia a disertare il talamo, per paura di restare svilito, ridicolizzato agli occhi della sua donna, da una eventuale *débâcle* amorosa. Più tardi, dall'astinenza carnale i due diventano estranei a tutti gli effetti; così, l'uomo perde la moglie, proprio per la paura di perderla. Un tema analogo, se non erro, si trova in un romanzo di Philip Roth dal titolo *Everyman*.

Comunque. Poiché sono fuori dalle schermaglie amorose, la mia decisione di scrivere (curare) un'antologia erotica potrebbe valermi come una sorta di surrogato. Se non rischiasi, dicendo questo, di equiparare la letteratura erotica con l'atto sessuale vero e proprio, cosa che invece non mi persuade affatto, ben sapendo, fra l'altro, quali e quanti danni abbia operato, sul piano artistico, l'aver assimilato in un unico scandalo il dire con il fare. Scrive Jean-Baptiste Bouvier, vescovo teologo di Le Mans (nella *Dissertatio in sextum decalogi praeceptum*): «È peccato mortale qualunque parola oscena o anche un semplice gioco di parole equivoche detto a scopo lascivo o di dilettezza carnale volontaria, o anche semplicemente per provocare un grave rischio di consenso a se stesso e agli altri. Per conseguenza sarebbe peccato mortale parlare in maniera molto oscena, pronunciare il nome delle parti pudende dell'altro sesso, parlare del coito e dei modi del coito anche se lo si facesse senza dilettezza, per leggerezza, per suscitare il riso. Coloro che sentono discorsi indecenti possono aver autorità su chi li pronuncia, oppure no: se ne hanno debbono fare il possibile per impedirli, in caso contrario hanno l'obbligo di avvertirli o almeno devono mantenere il silenzio». E, al vescovo, in generale si aggiungono tutti coloro che hanno espresso una condanna morale sulle opere di genere erotico, giudicandole pure e semplice lascivia e atti di volgarità, persino di perversione: in questo modo, dando l'e-



silio a fior di capolavori, lasciandoli in pasto alla censura e al ludibrio dei benpensanti, criniosamente fuori dal canone della vera letteratura. Ma su questo dovremo ritornare.

A me invece, a parte ripeto qualche problemino pratico, il sesso piace in tutte le salse. Lo amo anche quando è dozzinale. Non disdegno neanche le ragazzotte semisvestite dei quiz televisivi, le storie piccanti pubblicate su giornali scandalistici e quant'altro. Ora amo il sesso come si può farlo arrivati a una certa età: un po' voyeuristicamente, come intreccio di storie e come motivo di conoscenza degli uomini e delle loro verità più inconfessabili. Lo amo per principio, nella consapevolezza che le persone amanti del sesso sono spesso fra le più portate verso la tolleranza. Ma, soprattutto, lo amo come lo amano i vecchi: *in silenzio*.

«Ora amo il sesso come si può farlo arrivati a una certa età: un po' voyeuristicamente, come intreccio di storie e come motivo di conoscenza degli uomini e delle loro verità più inconfessabili. Lo amo per principio, nella consapevolezza che le persone amanti del sesso sono spesso fra le più portate verso la tolleranza. Ma, soprattutto, lo amo come lo amano i vecchi: in silenzio».

Sharo Gambino

Tutti pazzi per Vienna

Il ritratto di una splendida perdente sullo sfondo di un sud disastroso nel nuovo romanzo di Isabella Marchiolo



Isabella Marchiolo
NOME D'ARTE GORAN
pp. 280 - Euro 14,00

Scrivendo Virginia Woolf, in quel saggio indispensabile che è *Una stanza tutta per sé*, che sacrificare anche un frammento del proprio sogno, modificarne anche solo una sfumatura, per compiacere chi ci sta davanti è il tradimento più vile che si possa fare a noi stesse. La vita presenta il conto, inevitabile e salato, e non si conosce divinità più feroce di questa nemica che colpisce senza pietà. Ne sa qualcosa Vienna Morris, la protagonista dell'ultimo romanzo di Isabella Marchiolo, *Nome d'arte Goran, un amore di tanti anni fa*. «Una volta ero quel tipo di donna che ama senza limiti, oltre ogni legittimo confine della dignità. Non lo dico mica per incensarmi, ma pure il mio è un po' un primato in questa vita da polli in batteria. Per amore io ho perduto l'unica cosa vera che c'avevo. E sembrava che ne valesse la pena. È iniziato tutto così. Con la mia diaspora tra amore e talento. Il talento che ho tradito e non m'ha concesso il perdono. Non ci sta figliol prodigo che tenga». Sull'altare di una inestinguibile passione per Samuel, Vienna, di vocazione cantante famosa, di professione sedicente manager, sacrifica al sacro fuoco per la musica che arde in lei le sue ambizioni, i suoi sogni, la sua stessa figlia, e si trasferisce al sud, in un mondo di politici maneggjoni, raccomandati e «unti dal signore» di turno,

artisti pseudo famosi in lotta per la sagra delle melenzane, veri scandali e presunti miracoli. Per sopravvivere vende sogni a caro prezzo a incauti aspiranti artisti, rifilando loro un po' del suo quotidiano «purgatorio», con regale disincanto e magistrale cinismo. Quando incontra Goran, corpulento aspirante cantante, che sogna la musica ma lavora come commesso in un negozio di articoli sacri, come una mantide si appropria dei sogni del giovane e lo avvia verso un virtuale mondo di successi. Virtuale ed irreale, fino a che Goffredo-Goran, compreso l'inganno, reagisce inaspettatamente e clamorosamente. Il mondo si sdoppia ma continua a vivere: la realtà virtuale e il dolore, quello sì, reale, realissimo. La scrittura di Isabella Marchiolo è acuminata, penetra nei più profondi anfratti della mente e del cuore, ti costringe a interrogarti. Il dilemma sembra sempre lo stesso, soprattutto per le donne: l'amore o la carriera? Ma l'amore, in questo romanzo, pur declinandosi in mille sfumature, è sempre, irrimediabilmente, segnato dalla sofferenza, da una invasiva punta di amarezza. Eppure ci piace molto questa novella Medea, la mamma cattiva della famosa canzone che compra solo profumi per sé, invece che balocchi per la figlia, una perennemente in bilico tra la crepa sottile del fondotinta, sempre più



Maria Zema

compatto, e il rimmel che sbava, la gonna che vorrebbe salire, come un tempo, e le tette che, inesorabilmente, tendono a scendere. Una splendida perdente, «infantile, capricciosa, irrefrenabilmente giovane», infaticabile combattente capace di guizzi sorprendenti, una che non si concede sconti e paga per intero i propri debiti: «Cara Melania, mi costituisco. (...) Punizione soprannaturale quella della senilità. Siamo tutti giustiziati dal tempo, questo boia che sotto al cappuccio c'ha un orologio... mi sa che gli immacolati rimangono giovani sul serio, c'ho questo sospetto: Ma era una noia una vita senza macchie di sangue, sperma e sudore. Va bene, pago il mio debito. (...) Portatela dove vuoi quella Vienna Morris che oggi sto a coglionare con la mia nuova consapevolezza interiore. E sai che ti dico? Con quella ragazzina io sono diventata indulgente, mi fa tenerezza. Chi sbaglia perché rincorre un sogno se la merita qualche attenuante. ... Ti restituisco la tua Vienna Morris e non la odiare troppo se ci riesci. Perché io e te, una dentro l'altra, siamo l'unica cosa vera di questa storia». Grande Vienna!!!

Lo spaccato di un'Italia corrotta e violenta nel romanzo di esordio di Filippo Rosace

Filippo Rosace
IL VIGNETO DEL PRESENTE
pp. 224 - Euro 12,00



Sacrificare il figlio maschio in cambio del raccolto più ricco. Era la legge del dio babilonese Marduk, l'imperativo crudele al quale bisognava obbedire per divenire ricco e forte.

Alla legge del sacrificio rispondono anche le regole ferree della mafia. Chi si mette in affari con la "famiglia" rinuncia sempre a qualcosa, soprattutto al diritto di scegliere, di ritirarsi, di rinunciare anche a quello che non ha chiesto. È il prezzo del denaro, del potere, ...della tranquillità.

Se ne renderanno conto i due protagonisti della storia che l'esordiente Filippo Rosace racconta nel suo primo romanzo *Il vigneto del presente*, edito da Città del Sole Edizioni. Due

mondi lontani, due vite destinate a scorrere parallele, se non ci fosse il caso a farli incontrare, e una vicenda criminale in cui involontariamente s'imbattono. Loris e Maria finiscono nelle strette maglie di una malavita che pretende di imporre le proprie leggi anche a chi è estraneo al sistema, che dispone e decide delle vite degli altri, regalando soldi e posizione sociale, e chiedendo in cambio silenzio e asservimento.

«L'Autore offre uno spaccato di storia criminale italiana, - afferma nella prefazione il magistrato Vincenzo Macrì - nella quale convivono, come nella realtà, la violenza arcaica, l'infiltrazione nelle regioni settentrionali, la corruzione delle coscienze, le collusioni con il potere, le infinite modalità del riciclaggio dei profitti del traffico di droga nell'economia "sana"».

La narrazione nitida e pulita di Rosace disegna con efficacia i volti dell'Italia di oggi, apparentemente diversi eppure tutti così vicini e legati fra loro: la tranquilla realtà emiliana, dove il modello di impegno e duro lavoro delle coop rosse ha formato Loris, la Milano dell'alta finanza, dove la 'ndrangheta si è infiltrata nei salotti buoni, avvelenando silenziosamente i processi economici, fino a quel Sud in cui la camorra violenta e sanguinaria spadroneggia attraverso la punizione esemplare, con il fatto che deve suscitare clamore e terrore, e dove basta poco, pochissimo per essere rovinati per sempre. L'autore non racconta una favola a lieto fine, non consegna un messaggio edificante; i cattivi non soccombono, le vittime, innocenti e non, rimangono sulla strada senza colpevoli, e il sistema perpetua se stesso, perché troverà sempre volenterosi contadini pronti a sacrificare il figlio maschio primogenito per la vendemmia più ricca.

Tuttavia per chi vuole esercitare la capacità di scegliere, per chi decide che non vuole stare sotto il giogo soffocante di un padrone, per chi rifiuta il dono del dio, ecco un finale aperto alla speranza. Perché, se si vuole, c'è sempre un modo per sfuggire a un destino che altri hanno scritto per noi.

Catarsi personali e guerre collettive ne "Il crollo" di Angela Zumbo

Tranquilla Stradolini
IL CROLLO
pp. 104 - Euro 10,00



Angela Zumbo, meglio nota con il suo nome d'arte Tranquilla Stradolini con il quale firma il suo percorso artistico "come obiettivo la non meta", è un'artista reggina che ha già avuto modo di farsi conoscere con le sue tele dove domina la libera fluttuazione delle forme e del colore. Con il romanzo *Il crollo* rivela oggi un intenso talento narrativo, capace di decostruire, come fa nei suoi dipinti, storie di vita reale, in un processo catartico di liberazione.

È una voce di donna la protagonista di questo breve romanzo che ha sullo sfondo l'attentato terroristico agli Stati Uniti del 2001 e del successivo conflitto in Afghanistan: un evento traumatico che ha colpito l'immaginario collettivo di inizio millennio con il fantasma della guerra portata nel cuore della potenza occidentale. Il crollo delle Torri Gemelle diventa così il simbolo della caduta di fragili equilibri nella vita del personaggio femminile che dichiara tra lucidità e follia la sua guerra personale. Ogni guerra ha, infatti, bisogno di un nemico, un nemico che abbia un volto e un nome; ha bisogno di un odio da alimentare, di un colpevole da punire. Ogni guerra avrà un crollo: crolleranno le Torri Gemelle colpite a tradimento, crollerà un amore, crolleranno le esistenze che di quel sentimento si erano nutrite. Il delitto sarà giusto, assolutamente opportuno, da compiere senza rimorso, come il dovere di un soldato che parte verso la "guerra santa", come il dovere di ognuno di liberare la propria anima da lacci invisibili, costrizioni soffocanti e dolori troppo grandi.

Una scrittura che è stata definita "metallica" dal critico letterario Pasquino Crupi, perché netta, lucida, consapevole, il quale altresì ne sottolinea il suo inserimento in una letteratura di respiro europeo, estremamente novecentesca, nella misura in cui si fa interprete della caduta delle certezze personali e collettive, dello sgretolarsi di un orizzonte di senso che rende l'uomo contemporaneo un essere fluttuante alla ricerca di sé. L'autrice sembra dirci che per l'uomo di oggi il prezzo da pagare, per mantenere l'integrità della propria esistenza, e di conseguenza esercitare la difesa della comunità sociale, sia l'odio verso l'altro, il nemico di volta di volta riconosciuto, scelto o costruito. A meno che non avvenga un'altra forma di liberazione, un passaggio catartico, un "crollo" che riesca a distruggere anche quei meccanismi di conservazione che ciascuno mette in atto nei rituali della propria salvezza quotidiana.

Indagine sul costume dei calabresi nel nuovo saggio di Domenico Minuto



Domenico Minuto
TRADIZIONE
Opinioni sul costume calabrese
pp. 192 - Euro 14,00

In quali termini parlare di tradizione civile in Calabria? Esiste tuttora o è sparita nel corso dei secoli, lasciando spazio a comportamenti che contrastano con la dignità umana? Qual è, in generale, il costume dei calabresi? Sono le domande che il prof. Domenico Minuto, noto studioso di storia calabrese, si è posto e a cui nel volume *Tradizione. Opinioni sul costume calabrese* cerca di dare risposta. Un excursus attraverso i secoli, in particolare dal diciottesimo al ventesimo che cerca di dare ragione di come si sono descritti da soli e di come sono stati dipinti gli abitanti delle Calabrie, i Bruzi per i romani, i non-greci, considerati fin dall'antichità "briganti". Eppure è riconosciuto che proprio durante il periodo bizantino la Calabria abbia vissuto un periodo di grande elevazione sociale, economica e religiosa. Il primo confronto, contenuto nella premessa, è proprio tra le parole del canonico De Lorenzo che nel 1885 fornisce un'immagine quasi lirica dei calabresi parlando di "costume ordinato" riferendosi alle famiglie dei contadini riuniti in momenti di festa e letizia, e le paro-

le di rimprovero e vergogna del sindaco di Riace Domenico Lucano, pur protagonista di una bellissima esperienza di accoglienza condotta nel suo comune, a proposito dei fatti di Rosarno di inizio 2010. Cosa è accaduto, si chiede Minuto, in poco più di un secolo in Calabria per originare una così profonda spaccatura nei comportamenti dei suoi abitanti? Come si sono evolute le contrastanti opinioni intorno a questo estremo lembo della penisola? Non è un semplice esercizio erudito dello storico qui a essere messo in atto, ma una spinta più profonda che muove il Minuto docente, operatore culturale e formatore di coscienze, che si interroga in piena coscienza dove si è fallito in questi anni. Così mentre riprende e commenta questi argomenti con i maggiori intellettuali della nostra regione, come Vito Teti e Luigi Maria Lombardi Satriani, o uomini delle istituzioni che operano in Calabria, Nicola Gratteri e Franco Musolino, dedica l'ultima parte ad un dialogo con Mons. GianCarlo Bregantini, già vescovo di Locri, uo-

mo del nord che ha saputo non solo predicare bene, ma "anche fare" dice Minuto, mostrando che in questa terra si può operare per realizzare qualcosa di stabile e duraturo che costruisca il futuro delle genti. Una lezione profonda che rappresenta un impietoso esercizio di profonda umiltà per un uomo che ha fatto della cultura l'arma per penetrare nelle coscienze e nel costume dei calabresi. Scrive, infine, Domenico Minuto: «Il costume calabrese, verificato attraverso molti secoli, è fornito di gentilezza, misericordia, vivacità spirituale, che si accendono e si rafforzano nel dialogo da persona a persona. Tende a rapporti di tipo familiare e verticistico. Può anche comportare distorsioni morali trasmesse per ignoranza e chiusura mentale o per conformismo servile, atti singoli di cattiveria e quasi sempre una sfiducia che sembra attingere le sue radici in una nostalgia dolente e indefinita. È incapace di creare movimenti di opinione in contrasto con quelli dominanti. Costante negli affetti, non dona quasi mai attuazione alle sue idealità astratte».

L'unione delle due sponde attraverso la storia dei patrimoni monastici

Erminia Nucera
UNITI DAL MARE
Patrimoni monastici tra Calabria Ultra e Sicilia nell'età normanna
pp. 448 - Euro 25,00



Il volume evoca, a partire dal titolo, la complessità del dialogo che da secoli lega le sponde calabro-sicule, focalizzando l'attenzione sul ruolo avuto, all'interno di questa trama relazionale, dalle istituzioni religiose nell'arco di tempo della dominazione normanna e mettendo in rilievo come queste comunità di potere si relazionano con il territorio, incidendo profondamente la realtà umana, economica, sociale e paesaggistica dell'estremo Appennino. Si propone pertanto una generale "rilettura" del fenomeno monastico e dei significati geo-politici e della dimensione etnica-religiosa greco-latina di cui si fa veicolo.

Geografia del potere, costruzione del paesaggio rurale, gestione della terra e controllo sugli uomini costituiscono la tessitura narrativa dello studio che focalizza in modo macroscopico l'attenzione sul composito quadro demico ed economico polarizzatosi attorno alle comunità monastiche, all'interno del quale si rileva il ruolo preponderante assunto dalla popolazione calabro-greca che, trovando nelle comunità monastiche il proprio punto di riferimento etno-geografico, segna profondamente con il proprio universo di valori, l'identità politica e culturale del territorio. Il risultato finale di questo percorso di ricerca restituisce l'immagine della Calabria meridionale filtrata attraverso il monachesimo, il più rappresentativo e pervasivo fenomeno sociale, religioso, e culturale del medioevo, che ha permesso di individuare le metafore dell'appartenenza della vita delle comunità calabresi che conducono, a prescindere da qualsiasi epoca e aspetto si indaghi la realtà, alle stesse dimensioni fondanti questa cultura, ovvero l'appartenenza all'*ethnos* greco, la tradizione, la religione, la famiglia, ed a una specificità culturale che nasce da una storia perennemente legata alla Sicilia e in particolare a Messina.

Nasce una nuova collana di Urbanistica diretta da Enrico Costa

a cura di Beniamino Cordova
MEDITERRANEO
Urbanistica e paesaggio
pp. 200 - Euro 14,00



Paesì e popoli che si affacciano sul Mediterraneo, pur nelle reciproche differenze, partono da una base comune di affinità culturali e storiche, che, soprattutto sulla sponda sud, non riescono a sviluppare tutte le oggettive potenzialità per un deficit di democrazia accompagnato da carenze di investimenti infrastrutturali, e per la disomogeneità delle politiche nel settore trasporti, nelle energie alternative, nella cultura, nel turismo. Al mancato sviluppo possono porre rimedio le discipline che fanno riferimento all'Urbanistica, al Paesaggio ed al patrimonio culturale. È necessario sviluppare studi e ricerche in questi campi disciplinari, concentrandosi sulla costruzione di una rete policentrica delle Città del Mediterraneo partendo dalla conoscenza dei contesti locali e dalla valorizzazione delle relative risorse territoriali ed ambientali perché le nuove sfide dell'innovazione e dell'Urbanistica moderna provengano senza dubbio dal confronto con realtà dell'opposta sponda del Mediterraneo. In questo filone rientra a pieno titolo la ricerca che interessa le Città Metropolitane, tra le quali un ruolo strategico spetta alla Città del Mediterraneo che infatti rappresenta il luogo privilegiato di scambio e di circolazione dei beni e servizi, prodotti, informazioni, capitali e popolazioni.

Mediterraneo. Urbanistica e paesaggio è un testo curato da Beniamino Cordova, e si avvale, oltre che della Prefazione di Massimiliano Ferrara e della Presentazione di Enrico Costa, di numerosi contributi di giovani studiosi e ricercatori. Il testo rappresenta la seconda uscita della collana *DeUrbanistica*, collana diretta dal prof. Enrico Costa, presidente del corso di laurea in Urbanistica della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, e coordinata da un comitato scientifico di docenti. Questa collana intende raccogliere e aggregare saperi scientifici di discipline diverse ponendosi come piattaforma di confronto e visione prospettica, perché, senza la multidisciplinarietà, e senza innovazione continua nel metodo della ricerca e nella prassi, l'Urbanistica semplicemente non è.

Ernesta Bittanti Battisti, una figura dimenticata della storia italiana



Lina Anzalone
ERNESTA BITTANTI BATTISTI
L'ultima donna del Risorgimento
pp. 368 - Euro 15,00

Una donna intrepida, moglie affettuosa, supporto forte e guida discreta del marito, l'eroe irredentista Cesare Battisti. Ernesta Bittanti sposò la causa della patria italiana e la sua vita fu tesa a fare emergere i valori di una società democratica e libera, fondata sui principi della persona e della perfetta uguaglianza tra i sessi. Moglie, madre, giornalista, seppe conciliare gli impegni della famiglia e le attività sociali e professionali. La Bittanti fu una strenua sostenitrice della causa socialista, di cui aveva sposato i temi legati all'attualità sociale, la difesa delle donne, la rivendicazione dei loro diritti, in fatto di lavoro, posizione sociale, divorzio, salute, con posizioni estremamente avanzate in fatto di educazione aperta e laica. Un forte anticlericalismo la contraddistingueva e nel cattolico Trentino ciò la rese un vero e proprio bersaglio, oggetto di pubblica riprovazione,

insieme al marito; loro vecchio nemico fu infatti colui che sarebbe stato un protagonista della politica cristiana italiana, Alcide De Gasperi. Proprio con quest'ultimo, e con i suoi giornali *La voce cattolica* e *Il Trentino*, furono vivaci e corrosive le battaglie giornalistiche portate avanti dai coniugi Battisti tramite il loro giornale *Il Popolo*, organo socialista di Trento.

Alla morte del marito, Ernesta diventa baluardo della memoria di Cesare, gestendone la difficile eredità negli anni bui del fascismo, e continuando a combattere le sue battaglie con la sua sempre vivace attività di giornalista e saggista, con la sua prosa graffiante e lucida e posizioni politiche che non cedono mai al compromesso e alle sfumature.

Il libro non è una semplice biografia, quanto un'analisi tematica della vita e dell'opera della Bittanti; non segue infatti un ordine strettamente

cronologico, ma coglie in ogni aspetto le sfaccettature della sua personalità ampia e poliedrica e offre una attenta visione delle peculiarità dei caratteri individuali e dei modi relazionali, culturali ed etici. Il saggio, nella scrittura limpida della saggista e docente Lina Anzalone, che si è spesso interessata alla storia femminile, è svelto e ordinato, illustrando la totalità di una donna che ha impresso positivi valori umani e sociali nella prima metà del novecento italiano e europeo. Uno scorcio di storia patria, prima, durante e dopo la quarta guerra d'indipendenza italiana e una esposizione che, a ragione, considera Ernesta "l'ultima donna del Risorgimento", così come la definì l'amica Bice Rizzi, riferendosi alla grande passione con cui seguì, come il marito, le vicende legate al processo di unità del Trentino al giovane stato italiano.

Tra madre e figlia il cerchio vitale di relazioni femminili

Rosalba Pristeri
TRENTA GIORNI HA NOVEMBRE, CON APRILE, GIUGNO E SETTEMBRE...
pp. 64 - Euro 8,00

Un vibrante atto d'amore anima questo testo di Rosalba Pristeri, la commovente cronaca di una donna che si ritrova improvvisamente a fare da "madre" alla propria madre. Temi difficili come la malattia lunga e degenerativa, il dolore di far fronte continuamente ad una condizione che, per quanto comune tra le donne *sandwich*, strette continuamente tra «le mansioni di cura di genitori anziani da una parte e dei figli ormai adulti "bamboccioni", che vivono ancora in famiglia, dall'altra» sembra quasi contro natura. In mezzo la vita: il senso di colpa, costante e continuo, per aver dovuto confinare un padre ormai lontano dalla realtà in una struttura per anziani, le strategie per tenere desta l'attenzione e la memoria di una madre irretita in una malattia altamente lesiva di tutto ciò che c'è di più caro in ogni essere umano: i ricordi. E ancora, il dolore della perdita di una giovane persona cara, i ricordi di infanzia, le sorelle, la responsabilità di una nuova famiglia, la propria, il marito, i figli. Rosalba Pristeri si muove su un equilibrio perfetto di toni e sfumature, ha una scrittura coinvolgente, emotivamente e intellettualmente, sempre chiara ed efficace, non indugia sulla fatica sovrumana che le è servita per vivere su questo fragile filo e a tutte noi consegna un messaggio di grande serenità e speranza. Il pregio maggiore di questo libro, che interpreta delicatamente parole "pesanti", è quello di consegnarci un bellissimo ritratto di donna moderna, che ci riporta all'interno di un cerchio vitale di relazioni al femminile. «Pensiamo a ritroso attraverso le nostre madri, se siamo donne» ha scritto Virginia Wolf, e attraverso di noi, le nostre madri possono guardare al futuro.



Maria Zema

Le vite nascoste di donne molto "speciali"

Nando Primerano
CI SONO STORIE DI DONNE
pp. 136 - Euro 12,00

Ci sono storie di donne che attraversano silenziose il nostro cammino. Ci sono storie di donne che deflagrano contro le nostre esistenze sempre più indifferenti. Ci sono storie di donne che non si dimenticano e che non si devono dimenticare. Silvia Baraldini, Aung San Soou Ki, Sakineh, e le altre, la desaparecida Maria Angela Aieta, Beida e Suelma del popolo Saharawi, Leyla Zana del Kurdistan, donne che combattono per le proprie idee, per affermare la loro libertà e quella del proprio popolo, donne che pagano per le loro scelte. Queste sono le storie che Nando Primerano sceglie di raccontare, per fare uscire dall'oblio e dal silenzio esistenze che hanno contribuito alla storia, «vite occultate», le definisce l'autore, «i cui meriti sono stati misconosciuti o presi da altri. È al loro coraggio ed alla loro forza che ho pensato nella realizzazione di questo lavoro». Nando Primerano è insegnante, vive e lavora a Reggio Calabria. Ha fatto parte per oltre dieci anni della redazione della rivista Sud-Sud, come responsabile delle sezioni "Movimenti di liberazione" e "Solidarietà internazionale". Ha pubblicato: *Il Nicaragua è un dolce che prende il bus*, *È necessario sognare, è possibile vincere*, *La piazza e la montagna*, *L'ombrello di Pedro*, *Solo fumo è la paura che nasconde il tuo orizzonte*, *Vite desaparecidas*, *Diari di bordo*. Il suo impegno sociale e politico è noto, viaggia a sostegno delle cause della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli e spesso si è fatto portavoce, nei suoi libri, di storie negate, di vicende emblematiche che hanno sempre da insegnare al lettore una lezione di coraggio e consapevolezza.



Perdizione e salvezza nel romanzo autobiografico *Sulla strada del ritorno*



Romina E. Cardia



Leggere il libro di Gregorio Versace, *Sulla strada del ritorno*, è come osservare una serie di innumerevoli ritratti. La descrizione delle sue memorie, soprattutto quelle relative agli anni della sua infanzia, sono infatti descritti con minuziosità, come se fossimo di fronte ai dipinti dei pittori fiamminghi del Quattrocento. Versace non ci fa im-

maginare le scene: ce le pone davanti e noi non dobbiamo fare altro che vederle. Si potrebbe parlare di una poetica delle piccole cose di sapore montaliano. Come Montale, l'autore non allude ma indica con precisione ciò di cui ci vuole parlare, stabilendo fra essi una rete di relazioni ricche e complesse.

Questa dovizia di particolari ha degli obiettivi differenti, a seconda che si parli della sua infanzia o, più in là, della sua fase più matura. Nel primo caso, la descrizione di un *piccolo mondo antico* semplice e contadino, quello in cui ha vissuto i primi anni della sua vita, serve all'autore per raccontarci di un paradiso perduto che si sogna ancora di notte con bruciante desiderio. Il ricordo è vivido; i colori, i suoni, gli odori sono quasi percettibili, forse perché a lungo il protagonista, Lorenzo (che poi è lo stesso Gregorio Versace, trattandosi di un racconto autobiografico), lo rievoca negli anni futuri, sentendone una nostalgia struggente che lo logora, lo consuma fino a spingerlo negli abissi di un esaurimento nervoso che lo segna per anni. Le pennellate atte a raccontare quella parte della sua vita, quindi, hanno colori forti e vividi, dipingono paesaggi sconfinati e sereni, uomini e donne semplici, onesti e coraggiosi; ambienti della natura in cui si possono

toccare con mano guizzanti lucertole, rissose capre che pascolano, alberi di ciliegio e aranci. La natura, del resto, è l'unica cosa che mantiene nel tempo i suoi colori e il suo ricordo di felicità poiché è solo in quella che Lorenzo/Gregorio ritrova, anche negli anni a venire, un po' di pace.

Nel secondo caso, la descrizione dei particolari serve quasi a Lorenzo/Gregorio per liberarsi delle sue angosce e delle sue paure rendendoci finalmente partecipi del suo dolore. Diventa quasi un libro-confessione, una specie di terapia riabilitativa. La fase che segna la fine dell'infanzia e l'inizio dell'adolescenza, rappresenta infatti un trauma per lui: una fase di distacco, di lutto, mitigata solo dalle promesse poi rivelatesi inganni di un futuro più roseo. Il distacco, così, si trasforma in allontanamento anche dal resto del mondo. Sfolgiando le pagine, si avverte una solitudine profonda occupata totalmente dall'autore. L'unico protagonista di questo dramma interiore è Lorenzo/Gregorio. Non ci sono personaggi secondari: solo, di tanto in tanto, la vita che gli scorre davanti senza che lui riesca ad afferrarla: nei suoi viaggi in treno e nelle città in cui domicilia per lavoro. Solo il ritorno tra le sue cose, tra la sua gente, riesce nuovamente a farlo sperare. Ma quella

sua stessa gente che prima gli appariva vera, salda e sincera come la natura, adesso sembra rivelare il suo aspetto subdolo e ipocrita, nascosta dietro una dignitosa facciata. Tutto ciò rappresenta il crollo definitivo. Sofferente per la consapevolezza di essere "uno fra tanti" e per la sua integra moralità, si indirizza verso idee balorde, rivolgendosi alla ricerca di frivole soddisfazioni. Ma il rispetto per la natura è troppo radicato in lui, anche per la natura dell'uomo. Tenta, allora, di trovare un suo equilibrio mediante continui passaggi dall'esaltazione di Dio alla Sua dissacrazione più totale, per poi rifugiarsi completamente nelle Sue braccia e, nelle preghiere, cercare di ritrovare la forza per ricucire i contatti con il mondo e con la gente. Un mondo in cui, suo malgrado, ha deciso di vivere. È nella fede, quindi, che ritrova la sua serenità, in quella fiducia in un Dio che lo mette alla prova ma che non lo abbandona mai. Ed è nel legame sognato e desiderato con la sua sposa che ritrova il calore e il piacere della famiglia, seppure - nonostante la sua lotta - avverte ancora i tranelli della malattia.

La guerra civile in Colombia attraverso gli occhi di un ragazzo

Luca Giuman
**HO IMPARATO A UCCIDERE
A VENT'ANNI**
pp. 440 - Euro 14,50

Colombia, anni '90. Mentre il governo combatteva e intavolava dialoghi altalenanti con le guerriglie rivoluzionarie del paese, tra le foreste delle Ande, l'oligarchia colombiana, i latifondisti, i narcotrafficanti, le multinazionali, l'esercito e gli uomini dei servizi d'intelligence costruivano eserciti paramilitari per usarli come mano oscura dello stato, reclutando giovani come il protagonista di questa narrazione.

Sebastián è il caleidoscopio della nascita e dell'espansione del più grande esercito paramilitare della storia. Poco più che un ragazzo, la sua vita viene sconvolta dalla guerra e il conflitto costituisce la risposta a un'esistenza stravolta. L'esercito paramilitare diventa una nuova famiglia in cui l'amicizia e la violenza si danno la mano. Un libro amaro e sconvolgente che racconta le tante guerre dimenticate della nostra epoca. Guerre civili, dove opposte fazioni si fronteggiano, senza la possibilità che fragili istituzioni possano porvi fine, mentre la popolazione inerme ne viene schiacciata.

Senza protezione, alimentati dall'odio e dalla sofferenza, questi giovani imparano i rituali della violenza e a gestirli con l'indifferenza dell'assassino. Conflitti di coscienza vecchi come il mondo e così estremamente attuali nel romanzo *Ho imparato a uccidere a vent'anni* di Luca Giuman. L'autore, consulente e ricercatore delle Nazioni Unite in Honduras, lavora da diversi anni in America Latina, inizialmente impegnato come volontario e poi come coordinatore di progetti finanziati dall'Unione Europea. Attualmente è inserito nel Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNPD), conosce bene la realtà descritta e di questa vuole rendere testimonianza in un romanzo dalla prosa asciutta ed essenziale, estremamente realistico e intenso. Lascia comunque spazi di speranza, nel descrivere la profonda vitalità del popolo colombiano, la capacità di lottare, vivere, e sperare.



Storia di un amore vero, sogno che diventa realtà

Sara De Bartolo
LA VOCE DEL SILENZIO
pp. 224 - Euro 13,00

Sara De Bartolo, giovane autrice calabrese, si presenta per la prima volta sul mercato editoriale con questo intenso romanzo. *La voce del silenzio*, con il linguaggio semplice e genuino dei sentimenti che ritrae, rappresenta per la scrittrice un'importante tappa di quella passione per la scrittura che coltiva da anni.

Un romanzo sentimentale che intreccia storie e personaggi lontani nel tempo. Un famoso maestro d'orchestra che non ha mai conosciuto l'amore decide di inventarlo. Nasce così, nella sua fantasia, una donna senza volto che vive con lui, per vent'anni su un'isola deserta, lontana da tutto e da tutti.

Abituato a vivere una doppia vita, il protagonista non immagina di certo il dono che il Signore ha in serbo per lui: dare un volto a quella donna immaginaria...

Ma il destino tesse per loro una tragica fine in fondo all'oceano. Tuttavia, il loro amore sopravvive alla sorte grazie al ritrovamento, dopo tanti anni, di un ciondolo d'oro: la storia torna a ripetersi....

Con una prosa limpida, ma intensa e dolce, l'autrice trasporta il lettore nell'universo dei sentimenti più puri e genuini, un amore vissuto in solitudine che prende forma e sostanza, al di là di ogni reale speranza. Ecco che l'autrice ci regala la concretizzazione di un sogno, che poi è il desiderio di tutti i comuni mortali: sperimentare, anche per una sola volta nella vita, il miracolo dell'amore.



IOCAR

S.R.L.

CONCESSIONARIA

FIAT

B
Benedetti

CON LA **FIAT**
DAL 1916

Via Nazionale, 18 - 89013 GIOIA TAURO (RC)
Tel. 0966.51070 - 0966.51078 - 0966.51079
Telefax 0966.57455

HSYCO
È ANCORA PIÙ GRANDE



NUOVE TECNOLOGIE PER LA CASA

L'evoluzione delle abitazioni e degli edifici verso un più alto livello di comfort, sicurezza ed efficienza energetica. Con HSYCO controlli: illuminazione, automazione, climatizzazione, videosorveglianza, sicurezza e antintrusione, timer e irrigazione, rete e telefonia, audio-video multimediali ed altro ancora da qualsiasi dispositivo Web: PC, Mac, Linux, telefoni Android, iPhone, iPod touch

e oggi anche dal tuo iPad

**HOME
SYSTEMS
CONSULTING**
HOMESYSTEMSCONSULTING.COM

www.hsyco.com

**Home Systems
Consulting S.p.A.**
Strada 4 - Palazzo Q6
20089 Milanofiori
Rozzano (MI)
Tel: +39-02-45077418
Fax: +39-02-93661735